l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 6

30 giugno 1974

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 3 agosto 1974

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

il consiglio nazionale dc

Dopo 25 anni i nodi vengo al pettine

di Luigi Anderlini

... Pretendere di risolvere la crisi grave del paese adoperando contemporaneamente la leva fiscale-tariffaria e quella creditizia senza aver dato la prova provata che si vuole modificare profondamente l'ingiustizia della prima e la mancata selettività della seconda, significa non rendersi conto che il keynesismo puro, ammesso che sia mai esistito, non è una ricetta valida per la nostra situazione...

Proprio mentre è in corso in Parlamento una serie di battaglie apparentemente parziali sui singoli « decreti economici », viene da più parti — e in definitiva dal complesso degli stessi « decreti » — l'invito a riflessioni di carattere più generale; diventa più pressante la richiesta di fare i conti con quel tanto che sta realmente mutando nei rapporti di forza a livello internazionale e nel profondo della società italiana.

Buone notizie — direi — dal mondo! e non tanto per l'incontro Brezhnev-Nixon che se non ha proprio segnato lo stallo della politica della distensione ha dato certamente la misura delle sue difficoltà a procedere oltre, soprattutto in un momento in cui lo scandalo del Watergate non mette certamente il capo dell'esecutivo americano nelle condizioni migliori per far intendere la ragione ai militari del Pentagono.

Buone invece le notizie dal Portogallo dove si ha l'impressione che pur in mezzo a mille difficoltà il processo di decolonizzazione e di democratizzazione interna si siano messi, come era auspicabile, in parallelo, sotto l'occhio vigile dei giovani capitani ai quali pare che la guerra coloniale abbia insegnato molte cose.

La stessa crisi di Cipro, che pure per qualche ora ci ha fatto temere il peggio e cioè la riuscita del colpo di mano dei colonnelli greci, ha finito con l'agire come un boomerang sul governo di Atene aprendo un varco alla democrazia e dimostrando tra l'altro che la vecchia Europa può giocare un suo ruolo positivo nelle grosse crepe che si sono di nuovo aperte all'interno della NATO.

La realtà del Mediterraneo va dunque confermando l'ipotesi, che alcuni politologi avanzano da tempo, secondo la quale questa area è destinata a diventare una delle zone più calde del mondo (col problema mediorientale ancora drammaticamente aperto). Tuttavia — almeno per noi italiani — per ora c'è la prospettiva di un allentamento della pressione che sia da est che da ovest (Grecia, Portogallo e Spagna) si esercitava sulla gracile democrazia italiana: la malattia del Caudillo potrebbe pur servire a qualcosa per la democrazia spagnola.

L'Europa — se ne avrà la capacità politica e la volontà unitaria — ha la possibilità di giocare un ruolo specifico che porti il segno di una battaglia senza ombre e senza riserve per la democrazia e che sia lo sforzo tenace di allargare i suoi orizzonti anche geografici se è vero che ad una Europa democratica non potranno non guardare sia la democrazia greca che quella portoghese e

— speriamolo — la democrazia spagnola del post-Franco. E va pur dato atto a tutti coloro che nel nostro paese non hanno mai considerato chiuse le partite politiche interne che si venivano giocando ad Atene e a Lisbona (quella partita che è ancora aperta a Madrid) di aver combattuto buone battaglie, positive per la nostra oltre che per l'altrui democrazia.

In crisi l'Europa dello « sviluppo »

È molto probabile che in una analisi di questo genere qualche lettore di *Astrolabio* ritrovi i segni di un inguaribile ottimismo e certo vedere a portata di mano un Mediterraneo pacifico e democratico, con in più magari lo stabilirsi di buoni rapporti di collaborazione tra arabi ed europei, è meta talmente ardua e lontana da giustificare le più pesanti ritorsioni polemiche. Quello che qui si è voluto dire è che nelle ultime settimane è venuta affiorando una inversione di tendenza e che gli amici dei colonnelli greci, gli eredi di Salazar e gli stessi agenti di Franco — che non sono pochi in Italia, in Europa e in America, — hanno dovuto incassare alcuni colpi piuttosto duri.

Si tratta di un fenomeno più generale? Si tratta di una crescita democratica che riguarda una intera area geografica e che può anche avere riferimento con il cambio, il rinnovarsi delle generazioni?

Esistono elementi per dare a questo interrogativo una sia pur problematica risposta positiva. Intanto Heath non l'ha spuntata in Inghilterra contro i minatori e i laburisti, Mitterrand in Francia è andato tanto vicino al 50% che Giscard d'Estaing non potrà non subirne il condizionamento, in Italia i divorzisti hanno vinto con un margine sensibilmente superiore alle previsioni e la DC, anche dopo le elezioni sarde, è costretta a riproporsi il tema della sua identità, del suo « essere o non essere » nella società italiana.

Da noi, come del resto altrove, i problemi più specificatamente politici e di partito si intrecciano con quelli della crisi economica e della via per uscirne.

Si direbbe, a rischio evidentemente di generalizzare ciò che difficilmente può essere generalizzato, che l'Europa dello « sviluppo », degli anni '50 e '60, fondata su una sostanziale alleanza fra le forze propulsive del capitalismo e la massa dei ceti medi, con la classe operaia più o meno ai margini del sistema anche se operante su di esso, sia entrata in crisi. Ciò è vero almeno per l'Italia dove il sistema aveva margini minori di agibilità e dove lo strapotere venticinquennale della DC ha portato ad una tale dissipazione clientelare delle risorse, da mettere il partito cattolico di fronte ad una scelta fra la dichiarazione di bancarotta da una parte e la richiesta, assai impopolare, di pesanti sacrifici dall'altra.

Aperta la « questione comunista »

Intanto i risultati del referendum hanno dimostrato che la DC va ormai considerata un partito alla pari degli altri, un partito pagante per i suoi errori e capace di eventuali recuperi solo a condizione che la sua politica corrisponda alla volontà e agli interessi dei suoi elettori. Lo stesso frenetico sforzo organizzativo di Fanfani non è riuscito a turare le falle apertesi fra i cattolici del no e gli elettori sardi. Non a caso Moro nel suo discorso al Consiglio Nazionale, ha presentato i pericoli della scristianizzazione della società nazionale, che possono anche essere per un credente preoccupazione legittima e scrupolo di coscienza, ma che sono per un politico il senso del cedimento di un involucro portante entro il quale (prima del concilio e fino a qualche anno fa) la DC era sicura di ritrovare ogni volta la sostanza del suo consenso elettorale. La caduta del collateralismo delle ACLI e della CISL, il diminuito peso della bonomiana, la crescita della coscienza civile e politica del paese hanno fatto il resto.

Non me la sentirei di dare un giudizio totalmente negativo del complesso dei lavori del Consiglio Nazionale democristiano. Non credo che tutte le voci critiche, i tentativi di analisi nuove, le prospettive alternative che si sono affacciate fossero pura mistificazione. E non è un segno negativo che il gruppo dirigente del partito abbia sentito la frustata andando ben al di là della originaria impostazione fanfaniana. Non credo nemmeno che si debba perentoriamente chiedere alla DC di scio-

gliere in maniera netta il nodo del suo interclassismo che sta alla base della sua stessa tradizione. Credo però che tutti abbiano il dovere di chiedere al partito di maggioranza relativa: 1) di essere un partito politico e non un coacervo di clientele e di rendersi conseguentemente conto che la partecipazione popolare alla formazione della volontà del suo gruppo dirigente resta elemento assai importante per ogni giudizio da dare e che la crescita civile del nostro popolo impone a tutti (teniamo anche conto del finanziamento pubblico dei partiti) un nuovo tipo di rapporti tra il vertice e la periferia, senza manipolazioni di consensi; 2) di ritrovare in questo quadro il significato che devono assumere, *oggi*, le qualificazioni che la DC si è data come partito popolare, democratico e antifascista.

Più che in ogni altra occasione il Consiglio Nazionale si è occupato dei rapporti col PCI e lo ha fatto lungo una serie di interventi che nettamente superavano gli schemi di divisione delle correnti interne. Un osservatore malevolo potrebbe dire che si sia trattato di una specie di fuga in avanti, di una rivolta polemica contro certe « fastidiose » polemiche del PSI. Certo è che anche questo elemento deve aver giocato almeno sul piano psicologico quasi a premunirsi nei confronti delle pressanti richieste socialiste per una maggiore partecipazione al potere (e al sottopotere?). Ma non si può arrivare per questo alla conclusione che tutto sia riducibile ad artificio polemico. La DC sente che sulla sua sinistra è possibile una diversa aggregazione maggioritaria di forze che faccia perno sul PCI e per questo, realisticamente, considera aperta la « questione comunista ».

Lo spauracchio della perdita di voti a destra

Quanto ai risultati dei quattro giorni di dibattito essi non possono che considerarsi deludenti. Profondamente incrinato il patto di Palazzo Giustiniani ridotto ad un equilibrio assai instabile tra Rumor, Fanfani e Moro, con le sinistre alla opposizione interna, si è ricaduti — quasi per inerzia — sulla vecchia formula della « contrapposizione ideale e politica col PCI ». Un amico della sinistra di Forze Nuove mi faceva notare che è caduto un aggettivo della formula tradizionale la quale nei precedenti documenti suonava « netta contrapposizione ideale ecc. ecc. ». Un po' poco, direi, per fatti della portata che conosciamo e per quattro giorni di arroventato dibattito.

L'unico dato positivo è che il problema (quello della identità e quello della « questione comunista ») resta aperto all'interno del partito di maggioranza.

Per mio conto ne traggo le conclusioni che per ritrovare se stessa la DC ha bisogno di qualche altra buona lezione, la quale — nel '75 ad esempio — le insegni che lo spauracchio di una massiccia perdita di voti a destra a favore del neo-fascismo non serve più a giustificare l'attendismo e il moderatismo, che si è aperto anche sulla sua sinistra un problema di credibilità assai impegnativo e difficile.

Intanto Rumor e il suo governo sono alle prese con i decreti. Dopo aver tergiversato, di crisi in crisi, di riunione in riunione per molti mesi, adesso si trovano davanti il Parlamento, i sindacati, l'opposizione di sinistra, l'ostruzionismo delle destre e le resistenze dei socialisti che si rifiutano di pagare da soli il prezzo della pesante operazione.

Non funziona il ricatto della crisi

Immaginare una condotta più dissennata è ben difficile, pretendere di governare per decreti-legge (una cinquantina sono quelli sfornati da Rumor nel corso dei suoi ultimi governi) con una situazione parlamentare come quella italiana e con un governo percorso nel suo interno da polemiche ricorrenti (si pensi a quella ormai quotidiana tra socialisti e socialdemocratici) può apparire perfino suicida.

Pretendere di risolvere la crisi grave del paese adoperando contemporaneamente la leva fiscale-tariffaria e quella creditizia senza aver dato la prova provata che si vuole modificare profondamente l'ingiustizia della prima e la mancata selettività della seconda, significa non rendersi conto che il keynesismo puro, ammesso che sia mai esistito, non è una ricetta valida per la nostra situazione.

Inflazione, deficit della bilancia energetica e ali- ➞

mentare richiedevano come richiedono sacrifici egualmente distribuiti ma anche adeguate politiche, appunto, energetiche, agricole, turistiche, contro ogni forma di spreco contro l'inefficienza della pubblica amministrazione, tutte cose di cui nei decreti non esistono, salvo qualche piccola eccezione, nemmeno labili tracce.

Per non parlare del « dopo » e del « per chi ». Per chi, per quale tipo di Italia faranno gli italiani i sacrifici che oggi si chiedono? Che accadrà dopo, in autunno, se la pressione della opposizione democratica e dei sindacati non sarà riuscita a riaprire i rubinetti del credito e a ridare ossigeno ad una industria che, nel suo bene e nel suo male, resta ancora l'elemento motore della nostra economia?

Ci si domanda anche se sia in gioco o no la sorte del governo. Certo che da sinistra non si gioca al massacro. Ma non si può nemmeno ogni volta far valere il ricatto della crisi per ostinarsi a difendere posizioni insostenibili.

Per mio conto direi che è in gioco molto di più e molto di meno di una crisi di governo. Siamo a un punto in cui, con o senza questo governo, si impone una svolta che sia in grado di adeguare le nostre strutture politiche portanti alla domanda di crescita che viene dal paese e di cui il paese è capace.

L. A. ■

Il rischio della crisi dietro l'orgia dei decreti

di Ercole Bonacina

Scriviamo questo articolo quando l'esame dei decreti fiscali è appena cominciato nelle commissioni competenti delle due Camere, ma ormai si gioca a carte scoperte. Il doppio dibattito parlamentare sull'insieme delle misure, fiscali parafiscali tariffarie e creditizie, cioè sull'intera politica economica del momento, è servito al Governo, alla maggioranza e alle opposizioni per illustrare le rispettive opinioni. Il Governo si è dichiarato disposto ad accogliere gli « apporti costruttivi » dell'opposizione. Con la sua solita diligenza, il PCI è stato il primo a uscire allo scoperto, annunciando le modifiche più importanti che avrebbe inteso apportare ai decreti legge. Il dibattito al consiglio nazionale della DC ha messo in mostra il ventaglio delle inconciliabili posizioni che vi albergano, diffondendo molta incertezza sulla dichiarata apertura del Governo nei confronti dell'opposizione di sinistra e sulla stessa realizzabilità di una posizione comune dell'intera maggioranza, imprigionata fra Scilla della pregiudiziale unanimistica socialdemocratico-democristiana e Cariddi dell'insofferenza socialista. Il PSI, rivendicata la libertà di emendamento, insiste nella sua richiesta che sia allentata la stretta creditizia, e ha ragione di farlo dopo che le equivoche dichiarazioni rese da Colombo dinanzi alle commissioni parlamentari hanno sostanzialmente riproposto la subordinazione dell'allentamento creditizio agli effetti della stretta fiscale. La deludente discussione sugli enti inutili, nella quale s'è registrata una inattesa convergenza di posizioni fra PSI e DC nella difesa di taluni organismi parassitari, ha fatto assumere una nuova dimensione alla necessaria lotta contro l'incessante lievitazione della spesa pubblica di parte corrente. Dal canto loro, i decreti fiscali sono stati esaminati in lungo e in largo, da destra e da sinistra, ed ormai non resta che passare a correggerli.

In queste condizioni, la sola cosa utile da fare è di tentare un primo bilancio del dibattito già avvenuto, lasciando al seguito di svilupparne le conclusioni.

Una lezione, il Governo ed anzi la Democrazia Cristiana, dovrebbe averla imparata, ed è che problemi così gravi come l'attuale situazione del paese e l'individuazione delle vie per uscirne, non si risolvono con levate di testa ma consigliano la preventiva consultazione dell'opposizione costituzionale e, innanzitutto, del PCI. Già il decretone del 1970 aveva indicato questa necessità, anche se allora l'ostruzionismo del PSIUP annebbiò i reali problemi politici. Basta un minimo di buon senso per dimostrare che, quando il mare è agitato, non si può lasciare sottocoperta una parte dell'equipaggio sol perché ha una sua testa per pensare come uscire dalla burrasca. Se bisogna far presto a intervenire, come in effetti è, si sarebbe guadagnato molto tempo a sentire preventivamente chi avrebbe sicuramente avuto qualcosa di dire o da obiettare. Lo si è fatto coi sindacati, anche se poi non si è tenuto conto della loro opinione in misura soddisfacente: perché non farlo anche coi liberali e soprattutto, per il loro maggior peso, coi comunisti? Nessuno ci avrebbe rimesso niente, né gli ascoltatori né gli ascoltati, né di prestigio né di autonomia. La verità è che la vecchia stregoneria della delimitazione della maggioranza (a sinistra), oggi chiamata in diverso modo ma sempre viva e vegeta, rende corto il respiro del Governo e lo fa giungere sempre tardi e male all'appuntamento coi problemi che emergono. Qualche accenno autocritico s'è levato, anche a questo proposito, nel consiglio nazionale DC e non soltanto da parte delle sinistre. Se son rose, fioriranno. Intanto, continuiamo tutti a pungerci con queste spine della preclusione a sinistra, che a quanto pare piacciono sommamente ai socialdemocratici.

C'è anche un'altra lezione che il Governo e la Democrazia Cristiana dovrebbero aver imparato, ed è che lo strumento del decreto legge va usato con molta parsimonia e solo quando la Costituzione lo ammette. Lo smacco subìto dal Governo con l'invito espresso dalla sua stessa maggioranza a tramutare in ordinari disegni di legge taluni decreti o talune norme varate per decreto, è stato molto grave. La scusante è stata che si trattava di un disegno organico di interventi, da predisporre e approvare in unico contesto. In effetti, è rimasta l'impressione che il vero obiettivo fosse di incarcerare la maggioranza parlamentare entro un *enclave* legislativo, onde non si ripetesse nelle Camere il travaglio sofferto dal Governo al momento di definire i provvedimenti economici.

Infine, la Democrazia Cristiana dovrebbe aver toccato con mano che sono finiti i tempi della somministrazione facile di terapie invise alle classi popolari. I destinatari di queste terapie non accettano di essere messi dinanzi a fatti compiuti, vogliono veder chiaro per tempo e discutere e prospettare le loro alternative e battersi per farle accogliere, creando così solide

➡

il rischio della crisi dietro l'orgia dei decreti

basi di appoggio all'azione governativa e parlamentare delle forze che esprimono autentici interessi popolari. Governare, insomma, diventa sempre più difficile e la Democrazia Cristiana, abituata a fare e disfare di testa sua, lo sta finalmente constatando. Il disagio espresso da molte sue componenti all'ultimo consiglio nazionale deriva appunto da questa constatazione, che è stata resa pungente dalle batoste elettorali.

In quanto al blocco dei provvedimenti, diciamo subito che il loro principale difetto, anzi, la loro colpa più grave è di essere privi di contropartita politica. Ci spieghiamo. Con un sistema fiscale come il nostro, era fatale che un prelievo massiccio quale quello voluto, non potesse realizzarsi se non a carico delle classi popolari. È stato sempre così e questa volta non era possibile fare eccezione. Non sarebbe stata e non sarebbe una contropartita l'inasprimento magari temporaneo delle aliquote dell'imposta sulle persone fisiche, a carico dei redditi più elevati: a parte il fatto che si otterrebbe un gettito insignificante, si commetterebbe l'errore di riprendere la vecchia strada delle addizionali che, innalzando le aliquote delle imposte dirette, sono sempre state un fattore di evasione fiscale. La vera contropartita, anche se non la sola, invece, era e resta un forte impegno, politico e legislativo, nella lotta contro gli atti di grassazione sociale, dall'evasione fiscale e parafiscale all'esportazione dei capitali per finire alla spesa pubblica improduttiva. Non è vero che in questo campo lo Stato sia disarmato: ci sono leggi, regolamenti, poteri e sanzioni che, se utilizzati a dovere e sorretti da una ferma volontà politica, possono dare i loro frutti anche nel breve periodo. E dove lo Stato dispone di armi insufficienti o a tiro corto, si poteva e si può riarmarlo, come è nel caso della perforazione del segreto bancario, dei trasferimenti fittizi di residenza, del concorso dei Comuni negli accertamenti, dell'inasprimento delle sanzioni a carico dei rei, della ritorsione se c'è impossibilità di accordo coi paesi-paradisi fiscali, della mobilitazione delle forze dell'ordine in tutti i casi di sfacciata esibizione di ricchezza non coperta da adeguata contribuzione fiscale. È sintomatico che nulla sia stato variato del decreto presidenziale 29 settembre 1973 n. 600 che dispone in materia di accertamento delle imposte sui redditi e che contiene risibili norme in materia di deroga al segreto bancario. Come pure è sintomatico che la nostra diplomazia nulla abbia mai tentato di simile a quello che altri paesi, come la Germania Federale e gli Stati Uniti, hanno convenuto ad esempio con la Svizzera, allo scopo di crearsi delle difese contro i perniciosi effetti delle pratiche truffaldine in materia di movimento dei capitali. È con autentica irritazione che abbiamo letto in questi giorni un platonico invito del ministro delle Partecipazioni Statali rivolto alle banche statali affinché non facessero da tramite all'espatrio di capitali, quando è risaputo che quel ministro, sulle grandi banche, conta meno del due di coppe quando briscola è danari, mentre chi conta, cioè la Banca d'Italia e il ministero del Tesoro, non risulta che si sia mosso o che si muova.

Per il resto, sarà difficile non trarre le dovute conseguenze da talune constatazioni critiche prima formulate dai sindacati e dalle sinistre e poi diventate sempre più diffuse. Ne vogliamo citare qualcuna? Il prelievo totale, tenendo conto degli aumenti fiscali parafiscali e tariffari, sembra alquanto superiore ai dichiarati 3 mila miliardi. C'è contraddittorietà, specie in presenza di una mazzata così forte, tra la raffica degli aumenti dell'IVA e il contenimento del tasso di inflazione. Una troppo brusca caduta della domanda, essendo resa più drammatica dal mantenimento della stretta creditizia, sta innescando sempre più estesi fenomeni di recessione. La mancanza di contestualità fra provvedimenti di entrata e programmazioni impegnative di spese d'investimento non facilita il sì dei sindacati e delle sinistre.

Per dirla in breve, l'approvazione entro i sessanta giorni dei decreti che non saranno tramutati in disegni di legge va incontro a più di una riserva, se i provvedimenti non subiranno profonde modifiche e se non saranno sorretti da uno schieramento parlamentare più largo della maggioranza governativa. Ricordiamoci che quel poco di stabilità ch'è rimasta si deve al grande senso di responsabilità del sindacato e specialmente dei suoi settori più avanzati, che devono fronteggiare sia la comprensibile spinta ad azioni di forza esercitata da strati crescenti di lavoratori che la riottosità strumentale dei settori più arretrati. In questo quadro, i margini di manovra sono ristretti ma ci sono. Sarebbe pura follia non utilizzarli tutti, recuperando comprensione delle masse popolari e cioè correggendo i decreti come chiedono le forze che le rappresentano.

E. B. ■

oltre la crisi

Tre assicurazioni necessarie

di Ferruccio Parri

La proliferazione dei progettisti di golpe ha preso una voga tale che si potrebbe inserirli tra gli sport di ultima moda. Roba da canzonatura se non ci fossero dietro le bombe ed un altro gruppo di giovani bruciati. Da canzonatura se il 1974 e 1975 non fossero anni inquieti e problematici in cui la strategia dell'inquietudine torna ad essere la più redditizia per i supposti cospiratori, dietro le quinte.

Ricerchiamo ancora una volta quale possa essere l'origine ideologica della saga golpista. Non è davvero una novità. L'anticomunismo resta l'invariabile pretesto, elettoralmente redditizio, della base invariabilmente neofascista degli schieramenti missini o monarchici. Ma quando si discute di patti agrari o, più ancora, di sacro rispetto per le speculazioni edilizie passate, presenti e future, o se si volesse procedere sul serio ad una seria riforma della borsa e ad un severo regime valutario, quando si vogliono introdurre necessarie e democratiche limitazioni al diritto di proprietà, allora si svegliano i diretti o indiretti fautori dei golpe.

In tempi di lotta politica normale quelli accennati sono temi di lotta politica normale, e volesse un buon Dio progressista che in un nuovo centro-sinistra, diversamente impostato e fortemente energicizzato, avessero i socialisti la forza e l'impegno di porre alcune delle riforme che fanno apertura ad una politica economica socialista. Ma un buon Dio di cattivo umore ha imposto al nostro paese la prova di un anno particolarmente duro e difficile per un viluppo straordinario di crisi che investono partiti e forze politiche (compresa la Chiesa e la sua unità ecclesiale) minano la capacità e tempestività di azione governativa di fronte ad una crisi economica che qualunque tasso di gravità e di urgenza possa assumere già pone dati e termini oggettivi di incisive e lunghe sofferenze destinate soprattutto alle classi popolari. E' mutato il panorama politico, cresciute le apprensioni ed il malumore dei detentori di portafogli.

Ma confessiamo a noi stessi che la gravità eccezionale di questo momento nazionale deriva prima di tutto dal deterioramento e disgregazione progressiva della sua organizzazione statale e pubblica. Crisi delle forze politiche che ne avevano la responsabilità. Ma alla radice anche oscuramento di quel minimo di coscienza civile comune che è primo supporto della vita normale di una collettività nazionale. Non si era mai visto un arrembaggio così generale per la cattura di qualche privilegio, di qualche beneficio, un riffa raffa così spettacolare intorno alle mangerie piccole e grandi.

E' nella natura umana, favorita da regimi falsificatori, che dia il cattivo esempio chi sta in alto. In alto stanno gli uomini che fanno gli affari con diritto di preda e stanno le alte gerarchie privilegiate; magistrati, alti burocrati, baroni delle professioni pubbliche. La organizzazione della vita pubblica moderna ha creato un numeroso esercito di statali, parastatali, dipendenti di enti pubblici e di enti locali, spesso materasso inserito tra il potere pubblico ed il cittadino comune. Tutti naturalmente sindacati ed insieme responsabili della progrediente degenerazione del sindacalismo genuino. Nessuno di questi gruppi rinuncia alla più proficua trattativa particolare, indipendente da ogni riferimento e inquadramento sindacale, cioè corporativa.

L'esempio più maiuscolo e spiacevole è stato dato purtroppo dai medici, da non pochi anni rivendicatori zelanti dei diritti professionali. Giusti diritti e giuste rivendicazioni, con la dimenticanza peraltro costante che il medico operatore in un ente pubblico esercita un servizio pubblico, che, a parte l'importanza sociale, implica sempre come primo dovere la considerazione degli interessi degli utenti. La dipendenza da enti pubblici e l'esercizio di servizi d'interesse pubblico non può certo mai importare limitazioni al diritto di sciopero, ma è una degenerazione dell'attività sindacale, anche questa, la noncuranza normale, purtroppo, di semplici procedure rispettose dell'interesse e della dignità dei cittadini utenti. La nuova dimostrazione di piena indifferenza per il giudizio del pubblico è parsa particolarmente disgradante.

Un clima, dunque, con un fondo torbido che richiama quello del gennaio 1949. Ci sono malcontenti, proteste, tumulti, generalmente di portata locale, concentrazioni di violenze dove la prepotenza fascista si è consolidata. Insiste la violenza dimostrativa nelle scuole, e si crede di poter constatare una maggior facilità di reclutamento teppistico, cattivo segno per il paese.

Si è già detto che alle novità più allarmanti aveva dato il via il processo di *Ordine Nuovo,* continuate

dai successivi accertamenti della polizia e della magistratura inquirente. Ma è la scossa generata dalla strage di Brescia che ha permesso il ravvivarsi delle ricerche sino a mettere in luce più chiaramente un primo quadro d'insieme di una organizzazione, in apparenza unitaria, di un neo-fascismo rivoluzionario. E' un quadro provvisorio che ha bisogno di analitiche ed anche temporalmente precise ricostruzioni di collegamenti e quindi di piani d'insieme.

Io non sono di natura allarmista, anzi piuttosto incline a non prendere sul serio certe locali improvvisazioni rivoluzionarie. Ora invece è constatabile un proposito non più soltanto regionale di organizzazione bellica, di portata — credo — superiore alle ambizioni valtellinesi di Carlo Fumagalli, con i problemi di fornitura di armi che ci erano familiari ai tempi della Resistenza. Ed erano verosimili piani che bucavano consapevolmente il tetto dell'avventura senza obiettivi determinati. Sulla base dei dati tecnici disponibili si sarebbe potuto ipotizzare un colpo di mano — non a Roma, ma supponiamo a Milano — militarmente più serio ed efficiente di quello di Borghese.

La proiezione nel sottofondo politico di questi anni, o di questi mesi, di una potenzialità di golpe, privo di scrupoli umanitari, Lombardo-Veneto-Tirrenico, può escludere per ora altre voci, già affiorate, di analoghe intenzioni. Ma non vorrei fosse stata abbandonata una indagine parallela su alcuni ambienti militari, non solo romani. Non vi sono certamente ragioni di elevar generici sospetti sui capi delle forze armate e sui loro collaboratori. Ma gli uffici, i servizi, i locali di riunione dell'esercito sono numerosi. La fedeltà alle istituzioni repubblicane di alti ufficiali filofascisti, talvolta è parsa dubbia.

L'on. Andreotti, già ministro della Difesa al tempo del SIFAR, conosce bene l'ambiente militare ed i suoi umori. Non si nasconde certamente la grave impressione prodotta dalle sue rivelazioni su certi lati delle operazioni di spionaggio politico condotte dalla sezione D del SID. La pubblicazione integrale fatta dall'*Espresso* ha fortemente impressionato i lettori più attenti ai pericoli di possibili impreviste scivolate politiche. Se capitasse un'altra crisi, più insolubile delle precedenti, quando le leggi stagnano e le necessità urgono. E magari si conclude con le elezioni politiche, se la Democrazia Cristiana non sa più a qual santo votarsi. Se si cade in un nuovo viluppo inestricabile di guai l'on. Andreotti è sicuro che nessuno del suo ministero si muoverà?

Le spiegazioni, anche se un poco indignate, dell'ammiraglio Henke non sono state molto persuasive. All'on. Andreotti, la cui franca ed inattesa uscita è stata apprezzata in ambienti politici a lui non favorevoli, spetta ora il dovere di due ferme assicurazioni: la prima riguarda il SID, che con la nuova direzione deve assolutamente cessare di considerarsi un corpo separato, disponibile, come ai tempi, che Andreotti conosce bene, del gen. De Lorenzo, per qualunque operazione di sottogoverno. La seconda riguarda gli ufficiali delle forze armate da fermamente richiamare alla convinzione che è ormai tempo di dissociare l'esercito dalla politica e dai suoi partiti: l'esempio ora ce lo danno Grecia e Portogallo; verrà poi il tempo della Spagna.

Altre assicurazioni sullo stesso piano deve il Ministro Taviani, sia come attività dei corpi armati, sia come politica degli uffici ministeriali. Sono vecchi discorsi ormai quelli molte volte ripetuti di un originario marchio fascista che il tempo non è riuscito a cancellare: primo problema non farsi sorprendere. Di alcuni organi riservati del Ministero si è detto che seguissero l'esempio del SID, operando come corpi separati, politicamente autonomi.

Una terza assicurazione, impegnativa e seria, deve venire in tempo utile, prima cioè di tempi agitati, dal Presidente del Consiglio in nome del Governo. Questa insistente minaccia di golpe, questa tecnica possibilità che si producano d'improvviso, questo operar separato della magistratura e degli organi di sicurezza dello Stato, questa non sicurezza sulla autonoma volontà di difesa preventiva di certe forze statali, questa favorevole predisposizione a mutamenti pseudo-rivoluzionari di qualche zona politica e parlamentare, e di organi superiori dello Stato: questa larga quasi tranquilla apertura a possibili tentativi di rovesciamento costituzionali richiede la predisposizione tempestiva di organi centrali di vigilanza, di prevenzione e d'intervento unitari.

Il partito di Almirante non ha bisogno di esporsi per sapere che esso è il primo e naturale beneficiario di ogni piano e tentativo di rovesciare l'attuale sistema istituzionale. Se la situazione politica interna si aggravasse pericolosamente, un altro dovere d'intervento straordinario incomberebbe allora sul Governo, qualunque sia la sua composizione politica, perché responsabile verso il Parlamento ed il Paese della difesa dei principi basilari della sua Costituzione. E' necessario metterlo in chiaro subito.

L'art. 3 della cosiddetta Legge Scelba del 20 giugno 1952 che regola l'applicazione della XII norma finale della Costituzione — quella che fa veto di ricostituzione in qualunque forma del disciolto partito fascista — avverte che condizioni evidenti di necessità e di urgenza autorizzano il Governo a prendere in via straordinaria il provvedimento di scioglimento e di confisca dei beni; nel caso attuale del MSI.

Se giungono tempi gravi il primo dovere dei dirigenti è quello di decisi, energici provvedimenti di valore e significato nazionale che significhino i termini naturali di mediazione per l'avvenire che si deve salvare a qualunque costo per i giovani italiani.

F. P. ■

Gli enti locali sono al verde

di Delio Bonazzi

La questione della finanza locale non è di oggi e riflette il problema del decentramento politico dello Stato e della sua organizzazione. In tale senso c'è ancora tanto da fare: occorre risolvere il problema dell'adeguamento degli enti e della finanza locale ad uno Stato che consideri il decentramento come base prima della democrazia al suo interno, atteso che uno sviluppo democratico dell'ordinamento esige che gli enti locali diventino sempre più soggetti attivi di una politica di sviluppo e momenti determinanti della struttura dello Stato stesso, e non entità accessorie.

Le spese degli enti locali e delle regioni riflettono il tono e la base primaria della vita della comunità. Le grandi aree metropolitane industrializzate hanno ed avranno sempre più problemi di riorganizzazione del territorio e di sistemazione complessiva, che possono essere risolti efficacemente solo con una programmazione a medio termine che permetta di affrontare l'alternativa di avere o delle città in cui è sempre più difficile vivere o delle città-regione, inquadrate in sistemi dotati di ampi spazi, in cui tutto sia più umano e più adeguato.

E' davvero allarmante la spensieratezza con cui da troppe parti si guarda alla tragica situazione degli enti locali e delle regioni e purtroppo i comuni sono già in buona parte in stato fallimentare. Di fronte a questa gravissima situazione occorrono rimedi adeguati e pronti, che permettano di recuperare il tempo perduto.

Quali sono oggi i mali principali della finanza locale? Il primo di essi va ravvisato nell'enorme squilibrio, sempre crescente, tra bisogni e mezzi. A tale riguardo va detto che le responsabilità locali — anche in quei casi limite ben individuati in cui effettivamente esistono e sono rilevanti — non sono poi alla fine le sole né quelle decisive; il male principale della finanza locale non sta complessivamente in un eccesso di spesa bensì in una grave e progressiva insufficienza tra risorse di cui gli enti locali dispongono ed i compiti e le funzioni che la realtà impone loro di affrontare, prova ne è che negli ultimi anni i disavanzi sono aumentati in proporzione al diminuire degli interventi statali.

Il secondo dei mali principali della finanza locale è costituito dagli effetti funesti della cosiddetta riforma tributaria. Ai comuni è stata tolta ogni possibilità di manovrare la leva fiscale, che una parte delle amministrazioni comunali, come ad esempio il comune di Bologna, usava al fine di attuare una redistribuzione dei redditi in direzione di una maggiore giustizia, mentre tutte le imposte sono passate allo Stato, il quale dovrebbe versare ai comuni una somma pari al gettito delle imposte del 1973. Intanto però, in attesa di ricevere le somme loro spettanti, i comuni sono costretti da indebitarsi regalando alle banche 400 miliardi di lire solo per interessi passivi.

Il terzo male è rappresentato dalle restrizioni creditizie abbattutesi assurdamente anche sugli enti locali, i quali sono stati ricacciati sul terreno della difesa delle spese correnti. Tale scelta comporterà a breve scadenza conseguenze molto negative per l'economia del paese, in quanto l'ente locale non è più soltanto un semplice erogatore di servizi ma deve diventare sempre più una componente essenziale della economia delle singole realtà locali. Pertanto mettere in crisi i bilanci dei comuni e delle province in una tale realtà vuol dire mettere in crisi una parte stessa dell'economia. E' quindi necessario provvedere con sollecitudine a rimuovere le restrizioni creditizie decise per gli enti locali e predisporre una selezione degli investimenti che privilegi seriamente i bisogni più urgenti del paese.

Tra gli altri mali che investono la finanza locale vanno ricordati il vecchio ed il nuovo centralismo burocratico attraverso l'assurdo ripristino della Commissione centrale della finanza locale, l'assenza di una legislazione sulle autonomie locali, la mancata attivazione del fondo di risanamento dei bilanci deficitari, nonché il crescente indebitamento delle mutue e degli ospedali. In una tale situazione diventa sempre più urgente individuare i modi e i mezzi attraverso i quali s'intende risolvere questa crisi.

Il Governo dovrà dunque provvedere a presentare al Parlamento precise proposte legislative idonee a porre finalmente comuni, province e regioni in grado di assolvere alle funzioni che loro competono nell'ordinamento costituzionale repubblicano.

Vi è tutta una serie di misure urgenti che bisogna adottare e presto: occorrerà ad esempio operare in direzione del consolidamento immediato del debito degli enti locali secondo la proposta da tempo avanzata dall'ANCI; di una diversa distribuzione del prelievo fiscale tra le varie articolazioni dello Stato; dello sblocco delle restrizioni creditizie, quanto meno per i programmi di investimento degli enti locali. Occorrerà poi provvedere agli stanziamenti del fondo per il risanamento dei bilanci provinciali e comunali; ad una profonda riforma del credito, a cominciare dalla Cassa depositi e prestiti; alla puntuale erogazione delle quote erariali e degli altri contributi dello Stato agli enti locali; alla semplificazione delle procedure per il rilascio dei mutui.

E' necessario affrontare subito questi problemi perché si tratta di giungere al superamento dell'attuale grave situazione debitoria e finanziaria degli enti locali attraverso un'organica sistemazione della finanza pubblica unitariamente concepita e gestita con il pieno concorso dei diversi livelli istituzionali: Stato, regioni, province e comuni; assegnando alle regioni e agli enti locali i mezzi necessari per realizzare una spesa pubblica efficiente con investimenti selettivi, finalizzati a sviluppare la produzione, la piena occupazione e la espansione dei consumi sociali e collettivi. ■

Rai Tv: adesso la riforma è obbligatoria

di Giuseppe Branca

La Corte Costituzionale, 14 anni fa (sentenza n. 59 del 1960) lo aveva detto, al Governo: « allo Stato monopolista di un servizio destinato alla diffusione del pensiero (come la RAI-TV)... incombe l'obbligo di assicurare, in condizioni di imparzialità e obiettività, la possibilità potenziale di goderne... a chi sia interessato ad avvalersene per la diffusione del pensiero nei vari modi del suo manifestarsi. Donde l'esigenza di leggi destinate a disciplinare tale possibilità potenziale e ad assicurare adeguate garanzie di imparzialità nel vaglio delle istanze di ammissione all'utilizzazione del servizio ecc. Della normazione esistente in proposito per le trasmissioni tv nel vigente ordinamento... la Corte non può però occuparsi » dato che non sono state impugnate. Sotto le ombre del linguaggio curialesco l'avvertimento era chiaro: il monopolio del servizio radiotelevisivo è legittimo, ma purché esso si svolga in modo che tutti possano goderne entro i limiti delle esigenze tecniche. Era come dire, cautamente, che le norme dovessero essere modificate così da assicurare l'imparzialità e da consentire l'accesso di tutte le correnti di pensiero. Che le norme vigenti non assicurassero né l'una né l'altro era taciuto, nella sentenza del '60: ciò fu sufficiente perché il governo si disinteressasse del problema; anzi, più ci si allontanava nel tempo dalla sentenza e più dura cieca grossolana spettrale si faceva la dittatura interna e la censura dell'ente.

« Sett'anni socu stata — da lianti a punenti socu andata — cilchendi Palladoro, cioia mea » (7 anni sono stata, da levante a ponente sono andata, cercando Palladoro gioia mia): siamo stati, non sette anni, ma 7 più 7 cercando una disciplina moderna e liberale del servizio radiotelevisivo (Palladoro), ma ancora non l'abbiamo. Di fronte all'impenetrabilità del governo d.c. gran parte dell'opinione pubblica si è spazientita: così la protesta è arrivata alla Corte Costituzionale che ha fatto giustizia (sentenza n. 255 del 10 luglio 1974).

Che garanzie di imparzialità e di uguaglianza dovessero essere introdotte hanno riconosciute un po' tutti, almeno da sinistra: anche in Astrolabio, più d'un anno addietro, si è ripetuto quel che avevo scritto, brevemente, alla fine del '71, sul Ponte; non parlo, poi, del convegno organizzato dal PSI, nel '72, e di quello più recente organizzato dal PCI proprio su questo problema. Avevamo proprio ragione!

Perché il monopolio pubblico

Il monopolio statale del servizio radiotelevisivo è in sé legittimo. La Corte Costituzionale lo aveva scritto nel '60, lo ha ripetuto poco fa: poiché i canali disponibili per le trasmissioni sono pochi, liberalizzando il servizio solo qualche privato potrebbe impiantare stazioni radiotelevisive e così la libera circolazione di *tutte* le idee sarebbe impossibile. Ma il monopolio statale sarebbe legittimo anche se quei canali fossero numerosissimi. Infatti lo Stato può riservarsi attività che si riferiscono a « servizi pubblici essenziali » (art. 43 Costituzione): forse che non è un servizio pubblico quello con cui le notizie e le idee si fanno pervenire nelle case di tutti i cittadini? Se non lo fosse, neanche la posta o il telefono sarebbero servizi pubblici. Poiché si tratta di prestazioni che la centrale radiotelevisiva offre a tutto il paese la pubblicità del servizio è ovvia.

Ma è un servizio « essenziale »? Certo che lo è. Man mano che lo Stato estende la sfera dei propri interessi e che la scienza e la tecnica scoprono nuovi segreti e che lo sviluppo accresce il potere d'acquisto e, con ciò, il bisogno delle masse, diviene primario (essenziale) ciò che prima non lo era. Il telefono non fu un servizio pubblico essenziale alle sue origini anche perché pochi se lo potevano permettere; ora lo è poiché sono scarse le famiglie che non l'abbiano, né possono averlo. Il servizio radiotelevisivo anch'esso è divenuto oramai una necessità per tutti e per ciascuno: come negarne l'essenzialità e come escludere dunque la legittimità del monopolio statale? In più la democratizzazione progressiva dello Stato, voluta dalla carta costituzionale, porta fatalmente all'aumento dei servizi pubblici essenziali, cioè delle imprese da riservare allo Stato. Per la radiotelevisione il monopolio pubblico è imposto inoltre dalla necessità che non ci siano discriminazioni fra gruppo e gruppo o fra cittadino e cittadino, cioè che le notizie e le idee, oltreché giungere a tutti, possano essere comunicate, per radio e per televisione, ugualmente da tutti (nei limiti consentiti dal mezzo tecnico): lo riafferma la Corte nella sentenza di ieri, ricordando come ciò non sarebbe possibile se il servizio radiotelevisivo cadesse nelle mani dei privati. Ma c'è un'altra ragione per cui occorre il monopolio statale di questo servizio: ed è che lo si deve condurre, non con l'animo dell'imprenditore privato, spinto dalla volontà di guadagno, ma con l'animo di chi guardi innanzi tutto all'interesse collettivo; cosa che, almeno in teoria, solo dello Stato o d'altro ente pubblico può dirsi.

Al servizio postale, telegrafico, telefonico possono accedere tutti poiché

tutti possono imbucare una lettera, spedire un telegramma, fare una telefonata: cosicché il servizio pubblico in questo campo si svolge naturalmente con imparzialità e senza discriminazioni: parte e arriva (?) la lettera del presidente della repubblica come quella dell'ultimo sottoproletario. Non c'è pericolo, dunque, data la natura del servizio, che questo si eserciti in contrasto col diritto, di tutti i cittadini, alla trasmissione e comunicazione delle proprie idee. All'opposto, il pericolo di parzialità, di discriminazioni, di disuguaglianze sta invece nella natura stessa del mezzo radiotelevisivo, dato che non è tecnicamente possibile per tutti far sentire la propria voce o immettere sul video la propria immagine: alla radio o alla tv, insomma, non c'è né può esserci posto per tutte le eventuali richieste di milioni di persone. Di qui, da questa insufficienza tecnica, viene la necessità di selezionare le domande di trasmissioni per radio o per tv: e la selezione rende possibile l'abuso, cioè la disparità di trattamento fra richiedente e richiedente. Altra possibilità di abuso deriva anch'essa dal fatto che, col monopolio statale, è lo Stato stesso o l'ente concessionario del servizio a rivestire di proprie parole o a colorare, per esempio nel giornale radio o nel telegiornale, le notizie risevute da ogni parte: il servizio postale trasmette *senza toccarle* notizie e pensieri altrui; il servizio radiotelevisivo invece le *elabora* prima di trasmetterle e perciò può distorcerle o svisarle.

Ecco perché il monopolio radiotelevisivo, a differenza di quello postale, telegrafico e telefonico, si imbatte in un'altra norma della Costituzione: cioè nell'art. 21, che custodisce la libertà di manifestare e trasmettere il pensiero. La radio e la tv sono il mezzo più potente di comunicazione delle notizie e delle idee: se lo Stato si impossessa dell'impianto, deve dunque garantire che innanzi tutto nel trasmettere notizie o idee non vi siano preferenze per nessuno (trasmettendo le tue e non le mie, viola la mia libertà di pensiero poiché mi impedisce di comunicarle attraverso l'etere); eppoi che le une e le altre non siano contraffatte o falsate o impoverite. E perché tutto ciò avvenga nei fatti occorre inoltre che l'organizzazione radiotelevisiva sia tale da escludere lo strapotere di questo o quell'indirizzo politico o culturale o religioso e che si crei un organo di effettivo controllo in cui sia rappresentato l'intero Paese.

Una lezione illuminante

La legge attuale non dà niente di tutto ciò e questo è il motivo per cui il monopolio radiotelevisivo è contrario a costituzione. La sentenza di ieri arriva persino a elencare le garanzie che deve dare lo Stato: programmi imparziali e rispecchianti le diverse correnti di pensiero; su di essi controllo reale del Parlamento; giornalisti radiotelevisivi tenuti al massimo di obiettività e « posti in grado di adempiere ai loro doveri », cioè *liberi*; riduzione della pubblicità radiotelevisiva, che, togliendo cibo ai giornali, compromette la libertà di stampa. Insomma la Corte Costituzionale ritiene costituzionalmente indispensabile tutto ciò che le sinistre sono andate chiedendo da anni, irrisi o snobbati dai vari ippopotami d.c.

Ma il passo più significativo della sentenza è quello in cui si vuole che « l'accesso alla radiotelevisione sia aperto, nei limiti massimi consentiti, imparzialmente ai *gruppi politici,* religiosi, culturali nei quali si esprimono le varie ideologie presenti nella società ». La frase « gruppi politici » e la frase « più rilevanti formazioni » (contenuta in altra parte della sentenza) non devono essere intese nel senso che solo i partiti rappresentati in Parlamento possano farsi sentire e vedere in radio e in tv.: gruppi politici sono anche quelli non rappresentati in Parlamento purché abbiano una propria ideologia (naturalmente, non fascista). Perciò qualche posticino dovrà esser riservato, nella RAI-TV nazionale, almeno alle formazioni politiche di dimensione nazionale: pdup-manifesto, radicali, stella rossa, lotta continua, ecc. Restringere l'accesso ai soli partiti che abbiano almeno un deputato o un senatore sarebbe arbitrario: infatti il Parlamento non esaurisce l'intera vita politica del Paese pur facendo le leggi e controllando l'indirizzo politico del governo. Qui di ben altro si tratta: si tratta di pensiero politico e perciò qualunque organizzazione politica a carattere nazionale ha diritto di diffondere radiotelevisivamente almeno qualche volta la propria ideologia (le organizzazioni locali invece si serviranno delle trasmissioni locali via cavo, che una seconda sentenza della Corte ha liberalizzato, cioè escluso dal monopolio statale). Su questo punto è sperabile che la lezione avuta oggi illumini gli autori del futuro codice radiotelevisivo.

a Corte costituzionale ha dichiarato dunque l'illegittimità delle norme che riservano allo Stato il monopolio dei servizi radiotelevisivi via etere (cioè di quelli che ci fanno assopire o imprecare ogni sera). Dunque il monopolio è cessato, salvo a riemergere con una nuova legge che garan-

tisca la libertà di manifestazione del pensiero? Dunque i privati, fino a quando questa legge non sarà emessa, potranno impiantare liberamente centrali radiotelevisive? La conseguenza, se la risposta fosse positiva, sarebbe che domani, ricostituito il monopolio statale, gli impianti eretti eventualmente dai privati dovrebbero essere ceduti ai pubblici poteri, ma *dietro indennizzo* (art. 43 Costituzione): bell'affare!

Vediamo di rispondere con sincerità ai due interrogativi, che in fondo sono le due facce d'una stessa domanda: veriamo di rispondere sinceramente anche se ciò dovesse dispiacere a chi, compresi noi stessi, ritiene necessario il monopolio statale. E allora cominciamo con una considerazione elementare: dato che l'iniziativa economica privata è libera purché non danneggi sicurezza libertà dignità umane (art. 41 Costituzione), qualunque cittadino potrebbe impiantare una stazione radiotelevisiva trasmittente. Perché ciò non accada occorre che lo Stato riservi a sè stesso ogni attività di questo tipo. Occorre cioè un *atto* dello Stato e quest'atto non può essere altro che una legge (legge del Parlamento o legge delegata o decreto legge): così è scritto nell'art. 43 della Costituzione. La legge c'era, per la radiotelevisione, ed era l'art. 1 dei codici postali rincorsisi in un cinquantennio, ultimo quello approvato con decreto presidenziale 29 marzo 1973 n. 156.

Ho detto « c'era » perché la sentenza n. 225 della Corte Costituzionale l'ha annullata. Conseguenza: i servizi radiotelevisivi, sino ad una nuova legge che li riservi di nuovo allo Stato, non « appartengono esclusivamente » ad esso. Va bene; ma non restano le norme che subordinano l'esercizio di imprese radiotelevisive a una concessione dello Stato? Risposta: anche quelle sono state annullate dalla Corte Costituzionale (art. 166 del cod. postale del 1936 e art. 183 del cod. postale 1973). Dunque non occorrerebbe neanche uno speciale atto amministrativo, un'autorizzazione amministrativa, perché un privato possa impiantare un trasmettitore. Però, però...

Nuova disciplina del servizio Rai-Tv

Però si devono fare i conti del decreto presidenziale 26-1-1952 n. 280, che per 20 anni concedeva *in esclusiva* alla RAI il servizio delle radioteletrasmissioni; la concessione recentemente è stata prorogata col decreto legge 3 aprile 1974 n. 113 convertito poi in legge del Parlamento. Così, per effetto di quella sentenza e di questa proroga, si è determinata una situazione curiosa. Lo Stato non ha più, temporaneamente, l'« esclusiva », cioè il monopolio del servizio radiotelevisivo, poiché è caduta la norma con cui lo riservava a se stesso; ma, siccome ha concesso l'esclusiva alla RAI-TV prima di perderla (cioè prima della sentenza della Corte), ecco che la RAI-TV ha un monopolio a cui non avrebbe altrimenti diritto (lo Stato adesso non potrebbe darglielo poiché non può dare ciò che ha perduto).

Allora, che cosa accadrebbe se un imprenditore privato si mettesse a istallare una stazione radiotelevisiva? L'amministrazione delle poste o la stessa RAI-TV glielo impedirebbero affermando che per legge (la recente legge di proroga) quell'attività è riservata alla sola RAI-TV. L'imprenditore privato si rivolgerebbe al giudice denunciando la illegittimità costituzionale della legge di proroga (illegittimità, ora come ora, indiscutibile per le stesse ragioni per cui è incostituzionale il monopolio diretto dello Stato secondo la sentenza della Corte). Ma prima che la Corte costituzionale si pronunciasse passerebbero parecchi mesi e intanto lo Stato si sarebbe potuto mettere a posto rinnovando il monopolio per sè con sufficienti garanzie per la libertà di pensiero.

Nessun pericolo dunque per l'esclusiva statale. Nessun pericolo fino a tanto che si ragiona in questo modo. Ma il giudice, a cui l'imprenditore privato ricorresse, potrebbe anche ragionare diversamente. Ad esempio potrebbe interpretare la proroga come un prolungamento della convenzione (che lega Stato e RAI-TV) con effetto *limitato alle due parti*: cioè limitato ai rapporti fra Stato e RAI-TV ed estraneo a chiunque altro volesse impiantare una propria stazione radiotelevisiva. Interpretazione forzata? Non so, ma interpretazione possibile (evolutiva) se si pensa che la legge di proroga del monopolio della RAI-TV è stata emessa sul presupposto dell'esistenza d'un monopolio statale: caduto questo sotto i colpi della Corte Costituzione, non sarebbe poi così abnorme interpretare restrittivamente la proroga: quasi come una semplice autorizzazione a continuare l'attività con diritti ed obblighi verso lo Stato, senza limiti al diritto dei cittadini che vogliano erigere una trasmittente privata.

Questo pericolo dovrebbe indurre il governo a preparare rapidamente la nuova disciplina del servizio radiotelevisivo: adesso sa che cosa deve fare per garantire la libera comunicazione del pensiero. Al massimo ha poco più di tre mesi di tempo per provvedere.

Ora bisognerebbe parlare dei ripe-

titori, che consentono di « prendere » stazioni radiotelevisive estere. In questo caso la Corte Costituzionale ha negato il monopolio, dato che per i ripetitori non giuoca quella limitazione dei canali che consiglia nell'interesse di tutti la riserva statale delle trasmissioni. In teoria tutti i 55 milioni di italiani possono impiantare un ripetitore; eppoi qui si tratta, non di costruire notizie ed idee (attività delicata), ma di riceverle. L'impianto potrà essere subordinato a un'autorizzazione amministrativa — dice la Corte Costituzionale — ma non si può negare alle imprese private il diritto di costruire ripetitori che permettano, a chi acquisti un televisore adatto, di ascoltare per es. la Svizzera o Capodistria. Naturalmente si scateneranno, forse si sono già scatenate, le imprese che vorranno accaparrarsi il maggior numero di teleascoltatori. Speculazione? E sia: è sempre meglio che mettere le cose in mano al governo e dare nuove, sostanziose focacce agli insaziabili Flegias democristiani.

Dovrei parlarne più a lungo, così come occorrerebbe parlare della televisione via cavo (per chi non lo sapesse, ma ormai lo sanno tutti, la televisione via cavo è quella che trasmette suoni ed immagini non attraverso l'etere, ma per mezzo di cavi: insomma è la tv coi fili): una seconda sentenza (n. 266) ha stabilito che lo Stato potrà subordinare al rispetto di certe condizioni e a una sua autorizzazione l'impianto di reti televisive locali via cavo, ma non può negarlo a chi lo chieda e rispetti quelle condizioni: liberalizzazione, dunque (come per i ripetitori di trasmissioni estere via etere).

G. B. ■

QUALEgiustizia

FASCICOLO SPECIALE « GIUSTIZIA E INFORMAZIONE »

● Il fascicolo speciale di Quale giustizia (la rivista della Nuova Italia che esamina non solo per i giuristi i più scottanti problemi della giustizia non solo italiana di oggi) affronta il tema dei rapporti tra giustizia e informazione, attraverso il quale passano alcuni nodi fondamentali della politica italiana di oggi, sia sotto l'aspetto giudiziario, sia sotto l'aspetto della informazione e della stampa.

● La rivista ripropone alcune delle relazioni e degli interventi sviluppati nel settembre 1973 a Torino al Congresso dell'Associazione Nazionale Magistrati: la relazione svolta da Domenico Pulitanò per Magistratura Democratica sulla informazione democratica, sul potere di informazione, sull'informazione giudiziaria ecc. Seguono poi gli interventi sulla libertà d'informazione, sul segreto processuale, ecc. dei professori Paolo Barile, Alberto Dall'Ora, Vincenzo Binetti.

● Sul sistema dell'informazione vengono proposti scritti del sociologo Giuseppe Bechelloni, del giornalista Pecorini, del sindacalista Frigerio.

● Sul controllo dell'opinione pubblica sull'attività giudiziaria, intervengono il magistrato del Syndacat de la Magistrature francese, Etienne Bloch, l'avvocato Giovanni Cappelli, il giornalista Pier Luigi Gandini, il magistrato Giancarlo Caselli.

● Sulla critica da parte dei magistrati dell'attività giudiziaria, sono pubblicati gli interventi di Alessandro Pizzorusso, Vincenzo Accattatis, Salvatore Senese e Pier Luigi Onorato.

● Chiude il fascicolo un'ampia rassegna delle sentenze dell'ultimo trentennio sul reato di « diffusione di notizie false, esagerate o tendenziose », di Edmondo Bruti Liberati, che ha curato la redazione del fascicolo, arricchendo la pubblicazione dei più significativi interventi congressuali, con materiale in gran parte inedito sui problemi politici, giuridici e sociali della libertà di informazione e di stampa, affrontati con il consueto taglio documentario della rivista.

● Il fascicolo contiene infatti diverse parti di « Cronaca » riguardanti i diversi argomenti trattati negli interventi: i problemi sindacali e giuridici della gestione e della redazione di giornali (il caso « Messaggero », ed altri!), sentenze in materia di repressione delle informazioni (la denuncia delle opinioni espresse per la morte di Feltrinelli!), la documentazione sulla deformazione della cronaca nera (Giorgio Zicari sulle Brigate Rosse!), le denunce disciplinari ai magistrati (il giudice Governatori, direttore della rivista, è accusato di avere affermato in un pubblico dibattito tenutosi a Bologna nel 1971 che « le bombe le hanno messe i fascisti »), ecc. ecc.

Informazione è una parola che comincia con DC

Se il '73 era stato l'anno in cui era iniziata, peraltro in modo oscuro e ambiguo, la fase preliminare di penetrazione e di assestamento della industria privata e pubblica nel settore dell'editoria, fatta all'insegna, come si disse, di una necessaria « razionalizzazione », il '74 è l'anno del consolidamento e del chiarimento insieme, degli interessi e delle mire che i monopoli hanno nel campo della stampa.

Con l'ingresso di Rizzoli-Cefis nell'azienda di via Solferino, a meno di ulteriori ma, a questo punto, improbabili colpi di scena, i giochi sono ormai fatti. Prende così corpo la trama che, dapprima nebulosa, da vari anni, attraverso vendite, cessioni, soppressioni e baratti di ogni genere più o meno sensazionali, ha fatto concentrare nelle mani di pochissimi le più diffuse e importanti testate.

Questo fenomeno del resto non è recente, se si pensa che già all'inizio del secolo, mentre ancora è in corso il processo di trasformazione del giornalismo italiano da artigianale a industriale, operazioni identiche avevano portato la maggior parte dei quotidiani più importanti sotto il controllo dell'industria siderurgica e delle grandi banche.

Come si vede il rinnovato interesse, in piena crisi economica, dell'industria trainante (ieri la siderurgica, oggi la petrolchimica) per l'editoria è emblematico: si tratta di strumentalizzare la stampa per ottenere una politica economica di un certo tipo. Nell'Italia postgiolittiana e prefascista, la stampa doveva servire ad imporre il protezionismo in campo industriale e combattere il pericolo sovversivo dell'immediato dopoguerra (in realtà l'affacciarsi sulla scena politica delle masse popolari organizzate).

Oggi all'industria petrolchimica (la Montedison ad esempio), il controllo della stampa che conta, potrebbe assicurare il condizionamento dell'opinione pubblica e la possibilità di orientare l'azione governativa secondo particolari scelte politico-economiche che consentano a Cefis (sempre a mo' di esempio) di avere mano libera negli investimenti, nella ristrutturazione e controllo delle aziende consociate e dipendenti.

Certo l'assalto vittorioso e inarrestabile dei monopoli ai maggiori quotidiani è stato facilitato, o addirittura quasi consigliato, dalla condizione disastrosa in cui versano cronicamente tutti i nostri giornali. Bilanci quasi sempre passivi a causa del continuo aumento dei costi tipografici e redazionali, delle entrate pubblicitarie insufficienti, della rete distributiva antiquata, della concorrenza sleale della tv, in una parola a causa della cosidetta « crisi » della stampa.

Le vendette della Dc

Ma qui val la pena fare alcune considerazioni, perché la crisi della stampa è servita negli ultimi anni, come pretesto, ad alcuni per vendere, ad altri per comprare. Non solo, ma questo continuo insistere sull'insostenibilità dei bilanci, ha in un certo senso distorto e convinto perfino partiti insospettabili e non sprovveduti, ad avallare operazioni sicuramente non chiare. I conti economici dei nostri giornali sono sempre stati più o meno critici, ma è proprio questo tipo di « crisi » che ha determinato la sopravvivenza e l'esistenza dei quotidiani italiani. Diceva Missiroli a Del Boca nel '68 : « Io non parlerei di una vera e propria crisi della stampa. In realtà non esistono giornali passivi. Quelli che accusano perdite, sono sufficientemente compensati dai vantaggi che, con i loro servizi, recano alle varie proprietà (Eni, partiti politici, e così via). Si tratta di voci passive di bilanci attivissimi. Non è vero che quegli enti pagano i tecnici, gli avvocati, i consulenti, gli operai? Ebbene, paghino anche il servizio politico ».

Il cinismo del vecchio Missiroli è disarmante, ma coglie nel segno perché frutto della sua lunga esperienza, dei suoi apprezzatissimi « servizi ». Questo vuol dire che la crisi se c'è, non è dentro le aziende giornalistiche, ma è in relazione alla matrice proprietaria che, in questo settore, anche quando è ben piazzata altrove, riprende alcuni atteggiamenti « piagnoni », che sono tradizionali del capitalismo nostrano, e « si rivolge — come spiegava l'anno scorso in un articolo sulla crisi della stampa Ruggero Orfei — allo Stato per poter spendere il meno che può per un servizio privato spacciato come pubblico ». Analogo discorso deve essere fatto riguardo al *bluff* delle entrate pubblicitarie. « Tanto chiasso per la pubblicità si rivela fasullo — è sempre Orfei che parla —, proprio perché i giornali non riescono a vendere se stessi, non riescono a far pubblicità a se stessi. Non si vede come si possa essere veicoli di pubblicità per gli altri, e non si vede come, non avendo fatto nessuna prova per la propria promozione, pretendano quella che diventerebbe solo vera beneficienza ».

Penso che risulti abbastanza agevole a questo punto capire a chi serve una stampa siffatta, e chi soprattutto può offrire questa indispensabile « benefi-

cienza ». « La crisi del Paese è la crisi della Dc » si ripete da più parti in questi giorni, e gli stessi democristiani, come Bisaglia, lo hanno del resto ribadito. Sorprende non poco quindi l'ingenuità con cui, in un primo tempo, anche i partiti di sinistra hanno accolto la vicenda del *Corriere della Sera.*

La tendenza, ormai consolidata, ad una maggiore obiettività e autonomia nell'informazione, che dal '68 in poi ha contagiato una parte sempre più grande dei giornali, (e tra questi, guarda caso, il *Messaggero* e il *Corriere della Sera*) da una parte, e il ruolo apertamente anti-Dc che questi quotidiani hanno avuto nella battaglia del *referendum* dall'altra, avrebbero potuto far prevedere una possibile « vendetta » da parte del maggiore partito di governo.

Che la Democrazia cristiana sia parte in causa nelle manovre e nei mutamenti fin qui avvenuti nel campo deldella crisi del dossettismo in poi, è un fatto ancora da appurare, ma un fenomeno da comprendere esattamente e a fondo, se si vuole agire con rapidità ed efficacia.

Esemplare ed indicativa in proposito è anche la vicenda di *Sette giorni,* la rivista che per sette anni è stata l'espressione politica e il punto di raccordo di un arco di forze di matrice cattolica assai vario.

Come si ricorderà, *Sette giorni* aveva puntualmente accompagnato e scandito tutte le tappe del processo di maturazione e di trasformazione della cultura politica cattolica di sinistra, che dalla crisi del dossettismo in poi, è ancora alla ricerca di una propria identità e collocazione, con tutte le conseguenze che questo ha comportato e comporta sulla Dc.

Perché ha chiuso la rivista diretta da Orfei e Pratesi? Le ragioni sono di due tipi. Una, (la solita), economica, ma sicuramente non determinante se è vero che in autunno la rivista riprenderà le pubblicazioni, con un nuovo direttore e con una formula più agile, e se è vero altresì che la sinistra dc, rimasta senza voce nella stampa italiana, metterà al più presto in cantiere un nuovo mensile.

L'altra è invece politica, come del resto è spiegato nell'ultimo editoriale. Nel corso della campagna per il *referendum* la rivista, in contrasto aperto con la segreteria Fanfani, e in disaccordo anche con le sinistre democristiane, che in quel momento ne subivano il condizionamento, era diventata l'espressione più coerente e combattiva dei cattolici che si battevano per il no. Il contrasto diventò insanabile quando, con la raccolta delle firme, Donat Cattin (che pure si era distinto in passato in difesa del pluralismo e della autonomia delle fonti di informazione), intervenne apertamente per scindere la propria responsabilità di editore dalla iniziativa di Orfei e Pratesi.

Una trappola per le sinistre

Ancora una volta le vicende interne dello scudo crociato si ripercuotevano pesantemente sulla stampa. Ma l'amarezza per la perdita di *Sette giorni,* proietta inquietanti interrogativi sulla credibilità stessa della sinistra democristiana, sulla Dc dell'« incontro delle forze storiche » che, al momento della verità, non sembra differire dal partito di Fanfani e Andreotti. Ancora una volta la crisi della Democrazia cristiana, coinvolgendo la stampa ripropone alle sinistre il solito dubbio. E' questa Dc in grado di cambiare, chiusa com'è in una logica di potere estranea ai veri problemi della nostra società? E ancora: può la sinistra dc essere considerata un punto di riferimento obbligato per le forze di sinistra?

Le vicende della stampa ci vedono tutti protagonisti, dal governo ai partiti, ai sindacati, agli stessi giornalisti democratici che finora hanno onorevolmente lottato per la propria dignità e autonomia. Ma nessuno dovrebbe far eccessivo affidamento sulle capacità di resistenza e di combattività dei nostri giornalisti, così risucchiati come sono di continuo, (sono i meglio pagati d'Europa), da interessi di categoria.

In questa sede non ci eravamo proposti di avanzare suggerimenti risolutivi, ma da un tranello (se sono vere le voci di arrangiamenti, che certi periodici hanno prospettato) val la pena mettere in guardia le sinistre, e in specie il Psi. La voglia di voler accomodare tutto alla buona, con soluzioni parziali e particolari, anziché con ampie visioni di insieme, anche di lungo respiro, che tendano a risolvere alla radice il problema della stampa in Italia, fa correre il rischio, (vedi caso *Messaggero*), di restare coinvolti in imperdonabili complicità.

R. B. ■

Rapinatori rapinati

di Giuseppe Branca

Le nuove norme contro la criminalità, approvate ora dal Senato, sono tutt'altra cosa dal disegno di legge n. 1422 di iniziativa del gruppo d.c. Questo disegno di legge è stato accuratamente scremato dalla commissione giustizia ed è uscito da essa come un corpo già obeso esce da un bagno turco: perciò è giunto in aula così asciutto e tirato che nessuno ha più avuto il coraggio di toccarlo.

Quali erano i mucchietti di grasso che potevano essere dannosi per la salute del nostro popolo? In un articolo, pubblicato nell'Astrolabio di febbraio, li avevamo indicati minutamente.

Innanzi tutto avevamo criticato l'art. 3 che avrebbe sottoposto a provvedimenti di polizia chi compisse atti preparatori (*non punibili*) di rapine o di sequestri o perfino chi, imputato di rapina o di sequestao, sia stato prosciolto per insufficienza di prove. Una norma talmente mostruosa che la commissione non ha faticato a sopprimerla.

Le « forbici » della commissione

C'era poi l'art. 4 che premiava chi, avendo partecipato con altri a una rapina o ad un sequestro, contribuisse all'identificazione o all'arresto dei compagni. Dava loro un premio speciale poiché diminuiva la pena più di quanto non consenta in generale, per gli altri reati, una norma del codice penale (art. 56). Avevamo fatto notare la scarsa moralità della norma che avrebbe premiato, bene o male, la spia. Di questo art. 4 è rimasto ben poco nel disegno di legge giunto in aula: la particolare diminuzione di pena, ora, l'avrà solo chi si adoperi per ridare la libertà alla persona che lui e i suoi compagni abbiano sequestrato: il premio non va più al correo che fa arrestare i colpevoli, ma al correo che salva la vittima del sequestro. È giusto che ciò sia: anche qui le forbici della commissione giustizia hanno tagliato « a dovere » (come direbbe Nicolò Carosio).

E l'art. 6 del disegno di legge originario? Consentiva alla polizia di sparare contro chi stesse per commettere una rapina o un'estorsione od un sequestro, purché palesemente armato, o fuggisse dopo aver commesso il delitto. Avevamo commentato la norma con una frase di moda: « licenza di uccidere ». Dite alla polizia di usare le armi in certe occasioni e vedrete che, nel suo fervore e nell'eccitazione della lotta contro il crimine, le userà sempre. La commissione giustizia del Senato se n'è resa conto e ha cancellato la norma, chè, se fosse passata, ci avrebbe lasciato la pelle qualche innocente.

Che cosa è rimasto dunque del progetto originario? Sono rimasti tre gruppi principali di norme, cioè:

a) le pene per la rapina, per l'estorsione e per il sequestro a scopo di rapina o d'estorsione sono state aggravate rispetto a quelle previste nel codice vigente. Altrettanto si è fatto nei confronti di chi illegalmente fabbrichi, introduca, venda, ceda o detenga armi o, peggio, le faccia esplodere. Non è che il timore d'una pena gravissima dissuada il delinquente dal commettere questi tipi di reato; però può dissuadere chi proprio delinquente non è, ma stia per diventarlo. Ad ogni modo, se il delinquente smascherato e catturato sta in carcere un bel po' di tempo, tanto meglio per la società. Eppoi l'opinione pubblica voleva un aumento di pena. Giusto accontentarla;

b) competente a giudicare di tutti questi reati e di quelli che vengono commessi insieme ad essi è il tribunale. Si procede di regola col giudizio direttissimo (cioè, per chi non lo sapesse, si porta subito l'imputato davanti a un tribunale che lo giudica immediatamente, se non sono necessarie particolari indagini). Dunque si ricorre a un procedimento speciale perché è più rapido: la gravità del delitto, con la sua immensa risonanza presso l'opinione pubblica, giustifica il ricorso a questo tipo di giudizio. La tendenza moderna ad estendere il processo per direttissima a tutti i casi semplici, in cui non c'è bisogno d'una vera e propria istruttoria, quale che sia il reato, è innegabile: l'art. 2 del disegno di legge, di cui andiamo parlando, è espressione di questa tendenza;

c) l'indiziato appena preso, e senza intervento del giudice, può essere sottoposto subito a interrogatorio dalla polizia giudiziaria: l'indiziato di qualunque reato, non soltanto chi abbia commesso una rapina, una estorsione, un sequestro. È l'art. 7 che lo dice. Si tratta d'una norma (oltreché nuova) estravagante perché riguarda tutti i reati, mentre il grosso del nostro disegno di legge si riferisce solo a rapine, estorsioni, sequestri, fabbricazioni, ecc. di armi. Perciò la norma non c'era piaciuta, anche perché ci spaventava il fatto che l'innocente, innervosito da questo tipo d'interrogatorio, in assenza del giudice, potesse confessare colpe inesistenti. Si deve però riconoscere che l'art. 7 si preoccupa dei diritti dello indiziato: infatti la polizia giudiziaria prima di interrogarlo 1) deve avvisare, magari per telefono, il procuratore della Repubblica o il Pretore; 2) inoltre non può interrogarlo se non è presente il difensore di fiducia, o. in mancanza,

il difensore d'ufficio, che è tenuto a comportarsi come un difensore di fiducia.

Nello schema del processo accusatorio

Certo la norma può lasciare qualche perplessità; ma l'importante è che, nella futura riforma di tutta la materia penale, la polizia giudiziaria sia veramente alle dipendenze del pubblico ministero; e che il giudice non rinunci al suo spirito critico nei confronti di questi interrogatori; e che nel dibattimento i relativi verbali non dominino il giudizio (ma vedi l'art. 463, II comma). Del resto io vedo questa norma come la prima fra tante che portino il nostro giudizio penale nello schema del processo accusatorio: con il che, essendo il pubblico ministero, con la sua polizia, un semplice accusatore (benché accusatore di professione), anche questo interrogatorio verrebbe ridimensionato. Che siamo già sulla buona via?

■

Qualche patronato di troppo

Il settimanale « Il Mondo » nel suo numero del 4 luglio 1974 ha pubblicato con grande rilievo un articolo di Aldo Canale intitolato I miliardi delle cause perse. *L'articolo affronta il problema delle parcelle liquidate dallo INPS ad avvocati di « sua fiducia ». Le cifre documentate e il complesso della spesa ci hanno indotto a chiedere delucidazioni sull'argomento direttamente all'INPS e il suo presidente Fernando Montagnani ha inviato al nostro direttore una lettera di cui introduciamo il contenuto e che a nostro giudizio se da una parte rappresenta un indispensabile chiarimento della questione dall'altra pone una quantità di interrogativi sulla efficienza di questo istituto nella attuale limitatezza dei mezzi di cui dispone.*

«La forte lievitazione del contenzioso giudiziario è un fenomeno che ha assunto proporzioni vistose negli ultimi anni: questo è infatti passato da una spesa di tre miliardi e mezzo nel 1968 a 12 miliardi circa nel 1973.

Ciò è da attribuire in gran parte ad una serie di innovazioni legislative le quali, mentre da un lato hanno accresciuto enormemente gli adempimenti dell'INPS, dall'altro hanno stabilito termini brevi e perentori per la definizione delle domande e dei ricorsi, per cui, trascorsi tali termini, l'interessato può adire l'Autorità giudiziaria.

Ora, che le domande di pensione debbano essere definite al più presto è certamente una esigenza sulla quale non si può non essere d'accordo.

Tuttavia il problema è un altro, quello, cioè, che non basta fissare per legge dei termini se in pari tempo non si pone l'Amministrazione nelle condizioni operative per poter adempiere tempestivamente ai propri obblighi.

È da rilevare che l'aumento abnorme nell'INPS del contenzioso giudiziario e delle relative spese riguarda in modo pressoché esclusivo il settore delle pensioni di invalidità.

Esigenza primaria per poter definire nei termini legislativi che ho ora ricordato l'iter amministrativo di questo tipo di pratiche, è, ovviamente, per l'INPS, quella di disporre di servizi sanitari efficienti ed adeguatamente attrezzati. Tieni presente che nel corso del 1973 sono pervenute all'Istituto oltre 1 milione di domande di pensione d'invalidità che costituiscono circa il 69% delle richieste di pensione presentate: ebbene, in questa situazione l'Istituto stesso si trova ad operare con una disponibilità di soli 700 medici (pari a poco più della metà della dotazione organica complessiva prevista, nel 1970, in 1.184 unità) e con l'accertata impossibilità di coprire i posti vacanti in conseguenza dell'assoluta inadeguatezza delle condizioni d'impiego offerte ai medici i quali trovano migliori trattamenti in altri settori, anche pubblici.

Questo problema, che è fondamentale anche ai fini di una riduzione del contenzioso, ha formato ripetutamente oggetto di iniziative degli Organi deliberanti dell'Ente, iniziative che peraltro non hanno sin qui trovato, purtroppo, il consenso dei Ministeri vigilanti.

Occorre poi dire che alla carenza dei medici si aggiunge anche una insufficienza del personale amministrativo che affligge da tempo l'Istituto e che di recente è stata resa ancora più grave dall'esodo di oltre 3 mila impiegati che hanno usufruito dei noti benefici di legge previsti per gli ex combattenti e categorie assimilate.

Le carenze anzidette comportano anche un'altra conseguenza estremamente importante, e cioè l'impossibilità di far fronte alla esigenza di pervenire a diagnosi le più accurate possibili.

È evidente, infatti, che tanto più l'assicurato sarà convinto della esattezza della diagnosi formulata dai sanitari dell'INPS, tanto meno ricorrerà in giudizio. E sarà tanto più convinto quanto più l'Istituto sarà in grado di effettuare accertamenti diagnostici che abbiano carattere di completezza e cioè che siano condotti non soltanto attraverso visite generiche ma anche specialistiche; siano suffragati da esami di laboratorio, radiologici, ecc., e siano confortati con la documentazione di altri Enti mutualistici allo scopo di desumere una attendibile obiettivazione delle condizioni psicofisiche dell'assicurato.

L'INPS si trova quindi stretto in questa contraddizione: da un lato vi è l'esigenza di pervenire a diagnosi le più accurate possibili e dall'altro non riesce a far fronte neanche alla situazione attuale, nella quale la mancata decisione dei ricorsi in via amministrativa nei termini previsti dalla legge fa sì che numerose cause vengano promosse appunto in pendenza dei ricorsi medesimi, il cui esito risulta poi spesso favorevole agli assicurati.

Ciò comporta anche un cospicuo numero di giudizi definiti bonariamente a seguito dell'accoglimento del ricorso da parte degli Organi competenti, intervenuto successivamente alla proposizione della domanda giudiziaria, il che contribuisce in maniera rilevante all'aumento delle spese legali.

Vi sono poi altri motivi che concorrono a determinare la elevata incidenza del contenzioso giudiziario. In primo luogo vi è da lamentare una insufficienza a livello legislativo della disciplina della invalidità: basti pen-

sare che l'attuale definizione della invalidità pensionabile risale al 1939 e risulta ormai inadeguata rispetto alle condizioni di impiego e di mercato in cui si trova oggi il lavoratore.

Ricorderò poi l'esonero degli assicurati dal pagamento di spese, competenze ed onorari di giudizio, disposto dall'art. 57 della legge 30-4-1969, numero 153, la crescente misura degli onorari e dei compensi corrisposti sia agli avvocati che ai consulenti tecnici, nonché una certa tendenza giurisprudenziale favorevole agli assicurati.

Ho ritenuto doveroso esporti le considerazioni di cui sopra intorno ad una questione che ha giustamente suscitato vivo interesse nella opinione pubblica — e che, ripeto, è attentamente seguita dagli Organi responsabili di questo Istituto — nella speranza di avere portato un contributo alla conoscenza delle reali cause che sono alla base del fenomeno ».

Sulla questione qui affrontata dal Presidente dell'INPS Montagnani ha preso posizione anche il Ministro del Lavoro Bertoldi in un intervento alla Commissione Lavoro del Senato. Egli in sostanza ha affermato la veridicità delle notizie riportate dalla stampa, circa l'entità delle spese sostenute dall'INPS per cause perdute in materia di riconoscimento della pensione di invalidità e circa i notevoli incassi percepiti da avvocati per prestazioni professionali, tuttavia ha rilevato che, a monte di tali fenomeni, vi è l'esigenza di rivedere la legislazione riguardante la pensione di invalidità che, come è noto, viene attualmente concessa in base ad una diminuzione della capacità di guadagno; essa viene tuttavia collegata anche alle situazioni economiche, sociali ed ambientali in cui si trova l'interessato, sicché frequentemente nasconde sostanzialmente un sussidio di disoccupazione. La questione è quindi assai delicata, anche sotto l'aspetto socio-economico, ma deve essere affrontata per evitare il progressivo ed eccezionale aumento del numero dei pensionati (che superano i 4 milioni) ed il verificarsi dei fenomeni degenerativi rilevati dalla stampa.

Quanto poi agli istituti di patronato, Bertoldi ha fatto rilevare che essi possono essere costituiti esclusivamente per iniziativa di associazioni nazionali di lavoratori che diano affidamento di provvedervi con mezzi adeguati ed i cui statuti prevedano il perseguimento di finalità assistenziali. Una volta che il ministero ha dato il riconoscimento giuridico si realizza la premessa per il loro finanziamento a carico dell'apposito « Fondo » alimentato dal gettito contributivo degli istituti previdenziali. Va rilevato però che, mentre fino al 1970 avevamo ottenuto il riconoscimento giuridico solo 8 enti di patronato, promossi dalle organizzazioni sindacali più rappresentative, nel corso degli anni '71-'72 tale riconoscimento è stato concesso ad altri tredici istituti di patronato; questo fenomeno di ampliamento sembra però ora scongiurato dall'assicurazione del ministro che ha dichiarato di aver già respinto quest'anno 5 domande di riconoscimento e di aver in animo di impedire i finanziamenti a quegli enti che non dimostrano di averne diritto alla luce di una seria opera di verifica.

Per quanto riguarda l'attività dei patronati in sede giudiziaria esistono disposizioni di legge che legittimano la funzione di quest'attività, ma dal 1969 ad oggi questa attività si è notevolmente dilatata per un complesso di cause tra le quali il delinearsi di un nuovo orientamento della Corte di Cassazione che ha consentito la valutazione, anche nel corso dei procedimenti giudiziari, degli aggravamenti dello stato di salute intervenuti dopo la definizione in sede amministrativa della domanda di pensione di invalidità. A queste cause di ordine giuridico debbono aggiungersi quelle concernenti le carenze strutturali dell'INPS e in particolare quelle relative agli organici dei medici di istituto, che non sempre consentono la tempestiva definizione in sede amministrativa delle domande di prestazioni, ciò che comporta un aggravio di procedimenti giudiziari.

Secondo il ministro questa situazione potrà essere fronteggiata più agevolmente con l'attuazione della riforma sanitaria, in relazione alle previste attribuzioni alle unità sanitarie locali degli accertamenti medici anche ai fini del riconoscimento dello stato di invalidità.

segnalazioni

DUE CONGRESSI PER UN PARTITO

Non può sfuggire il significato essenziale che viene ad assumere la costituzione (prossima, già deliberata dai suoi componenti) di un nuovo partito della sinistra, *Unità proletaria per il comunismo,* in un momento come l'attuale, criticissimo e rischiosissimo, povero di ostensibili soluzioni immediate ma ricco di serie ipotesi di lavoro e di risultati in un futuro nemmeno troppo lontano. La nascita di questo nuovo partito (che non è poi isolato, ma circondato da una serie di costellazioni di varia entità e validità e fortuna) sta anzitutto a dimostrare quanto sia in movimento la situazione generale del paese e come a sinistra le varianti (ma non si tratta di semplici varianti) siano maturate a tal punto da produrre attendibili modificazioni della realtà politica. Del resto, il fatto non dovrebbe apparire sorprendente. Non si può giustificare la nascita dell'ex *Manifesto* e dell'ex PSIUP (diventato poi PDUP con una decisione, si è visto, coraggiosamente chiarificatrice e non velleitaria nè utopistica) con motivi esclusivamente polemici e di rottura con i partiti di origine: a monte c'è stato il sisma, l'esplosione degli anni della contestazione che, tra flussi e riflussi inevitabili, è andata scavando il suo alveo in profondità. Una contestazione così generale, così di princìpi non poteva risparmiare i partiti, intaccare anche gli argini naturalmente eretti dai partiti a loro difesa. Questa può essere una semplice giustificazione storica; non per questo, ci sembra, meno incisiva.

Un'impressione che può soddisfare è quella che si ricava dalla mancanza di trionfalismi da parte degli artefici, tutti compresi, della nuova formazione politica; è da apprezzarne la cautela di accenti e di previsioni, nonché nei confronti di linee programmatiche già definite. Salvi, s'intende, alcuni temi di fondo, benché anche questi siano circondati di riserve e incertezze. (Forse quello che più giustamente può colpire con favore la pubblica opinione è lo slancio ideale e morale che anima senza dubbio il nuovo partito, svincolato fino ad oggi dalla necessità di compromessi elettorali e parlamentari, sprezzante dei vertici, ispirato alla base di classe. Con lo slancio morale non si fa tutto: molto sì, particolarmente in un tempo come questo di raro e sconcertante svilimento morale). Quali i temi di fondo? Non ripeteremo in queste poche righe le indicazioni uscite dai due congressi e abbastanza diffuse e commentate. Dovremo ritornarci su, quando i due affluenti del nuovo corso avranno chiarito ciò che hanno lasciato aperto alla discussione. Ma potremmo rilevarne tre: la critica al « compromesso storico », la concezione militante del nuovo antifascismo unitario di classe, la credibilità e opportunità o meno di un governo delle sinistre.

La prima ci sembra più titubante che decisa, nonostante le apparenze, giacché la pratica del « compromesso storico » non ha, in questa sua ripresa, che moderate avvisaglie tendenziali e il concetto stesso ha subìto opportune variazioni e ne subirà ancora secondo l'andamento della crisi che sta corrodendo la DC. Il tema del « compromesso storico » è naturalmente legato a quello del governo delle sinistre, sul quale non si è sanato il contrasto di vedute e ci pare necessaria un'analisi più approfondita delle forze politiche e dei gruppi sociali del paese pronti a irrigidirsi nella difesa di posizioni messe duramente in pericolo.

Su tutti questi temi e altri emerge quello della prospettiva di un'autentica alternativa di sinistra, non costruita a tavolino, ma creata via via con l'azione e fondata sull'unità critica di tutte le forze della sinistra, di cui l'asse portante non può che rimanere il Partito Comunista. ■

DEGLI OCCHI: IL DOPPIOPETTO A BRANDELLI

La « V » che Adamo Degli Occhi, pur col polso impedito dalle manette, ha disegnato in aria con le dita, prima di salire sull'auto dei carabinieri, è gesto in perfetta sintonia col gusto esibizionistico del personaggio ma davvero fuor di luogo a considerare la gravità del pasticciaccio in cui l'avvocato è andato a cacciarsi. Ma si è trattato certo di gesto scaramantico, un più che comprensibile scongiuro contro il precipitare di una situazione che rischia tra l'altro di travolgere buona parte dell'apparato dirigenziale missino, ormai sempre più spesso chiamato a correo accanto alle sue frange extraparlamentari. E l'odierna imputazione del leader della « maggioranza silenziosa » è un'altra sforbiciata al « doppiopetto » di Almirante, se è vero che attraverso Degli Occhi, e la sua spalla Luciano Bonocorre, la trama eversiva di Fumagalli aveva trovato un nodo

di aggancio con l'ambiente missino ufficiale.

Candidato del MSI alle elezioni politiche del 72, Adamo Degli Occhi aveva fondato l'anno prima la « maggioranza silenziosa », l'organizzazione che dopo la prima sortita a Torino fece il suo ingresso a Milano, il 14 marzo 1971, con una manifestazione pubblica cui avevano aderito anche uomini della destra Dc e socialdemocratici. Orchestrato tra le quinte del MSI, il movimento aveva lo scopo di creare una base psicologica al « golpe », mobilitando lo scontento del ceto medio con il richiamo alla necessità della restaurazione dell'ordine compromesso dal sinistrismo.

A spalleggiare Degli Occhi nella promozione e manipolazione della « maggioranza silenziosa », gli organi nazionali del MSI avevano provveduto a trasferire Luciano Bonocore da Napoli a Milano. Segretario generale della Giovane Italia e successivamente coordinatore regionale del Fronte della Gioventù, quando nel 71 l'organizzazione missina aveva cambiato nome, una volta a Milano Bonocore era diventato segretario nazionale della « maggioranza silenziosa », carica che accomunava con quella di direttore di *Lotta Europea*, il periodico del movimento. E proprio nella sede di questa aveva conosciuto e frequentano fino all'alleanza Gaetano Orlando, il luogotenente di Fumagalli.

Con l'incriminazione di Degli Occhi l'inchiesta del giudice Arcai ha compiuto un primo salto di qualità, dimostrando la convinzione degli inquirenti sull'esistenza di precisi mandanti al di sopra della banda Fumagalli, semplice « braccio » al servizio di qualcuno che ancora resta nell'ombra. Personaggi che occupano, con tutta probabilità, un gradino assai più alto di quello di Degli Occhi nella scala gerarchica missina. Responsabili, non meno del piccolo avvocato esagitato, dei 49 capi d'accusa fin qui contestati: dall'insurrezione armata contro i poteri dello Stato, alla tentata strage, alla provocazione della guerra civile.

Pesantissime — accanto a quelle « materiali » di Nico Azzi e complici — erano venute delineandosi le responsabilità dell'ambiente missino, ma si è preferito non scavare troppo in questa direzione, non andare oltre la condanna della solita manovalanza dello squadrismo. Non si è approfondito il vero ruolo di Giancarlo Rognoni, capo del gruppo eversivo e al tempo stesso personaggio tanto potente da provocare una polemica lettera del vicesegretario del MSI Servello a Giorgio Almirante, per beghe interne. Nè si sono pretese spiegazioni da Servello, implicato fino al collo nella treme nere, e che avrebbe avuto molto da dire sui rapporti tra Rognoni, gli altri imputati e il MSI.

Solo non ricalcando questi « errori » consueti l'inchiesta in corso a Brescia potrà approdare a utili risultanze.

A. Coletti

PRIGIONE A CHI NON AMA LA BOMBA (E LO DICE)

Pietro Pinna, segretario del « movimento non violento », è stato condannato a 4 mesi di reclusione per vilipendio delle forze armate: e la condanna purtroppo è definitiva. Motivo della condanna? Pinna aveva scritto: « L'esercito italiano...: 28 ottobre 1922 i fascisti marciano su Roma: l'esercito italiano... non interviene - 1935, l'esercito italiano aggredisce l'inerme Etiopia - 1936/39, guerra civile spagnola: l'esercito italiano interviene... ma contro il popolo spagnolo - 1939-45, una frana d'aggressioni perpetrate dall'esercito italiano: Albania, Francia, Egitto, Grecia, Jugoslavia, Russia: 8 settembre 1943; i nazisti invadono l'Italia: l'esercito resiste: 3 giorni ». Sono fatti realmente accaduti; Pinna li ricorda ed esprime il suo giudizio di condanna. Si tratta d'una manifestazione del pensiero che non è contraria al buon costume. Dovrebbe essere legittima. Per certi giudici non lo è. Non lo è per la Cassazione. Per costoro è vilipendio delle istituzioni anche la condanna delle istituzioni quali erano e operavano durante la dittatura. Pinna ha voluto dire, nè più nè meno, che le forze armate *di per sé* non sono una difesa della democrazia. Probabilmente ha voluto sottolineare inoltre che l'esercito italiano tradizionalmente non è un modello di organizzazione e di efficienza. Alla fine il significato del suo discorso è che gli eserciti sono l'anima della violenza (la violenza di Stato o di casta), un'arma che da noi si è sbriciolata proprio quando doveva difendere la stessa indipendenza del Paese dal nazismo. Lo esercito non può essere che il diavolo per chi è contrario, ideologicamente, ad ogni forma di violenza: qualunque cosa questi dica contro di esso e quali che siano gli argomenti storici di cui si serve, la sua è una libera e nobile manifestazione del pensiero. Ma per quei quindici è vilipendio: vilipendio delle forze armate, delle istituzioni, cioè di astrazioni create dal diritto, ad uso della classe dominante, perché gli uomini che le impersonano continuino impunemente nei loro arbitri e nelle loro prepotenze.

G. Branca

segnalazioni

ORDINE NUOVO: MANCA LA TESTA DEL SERPENTE

Il 6 novembre prossimo, dinanzi alla terza sezione penale del Tribunale di Roma, prenderà l'avvio il processo contro i 119 accoliti di Ordine Nuovo che, a conclusione della sua istruttoria sommaria, il PM Vittorio Occorsio ha imputato di ricostituzione del partito fascista, per violazione della legge 20 giugno 1952 n. 645.

Non pochi i personaggi di primo piano che compariranno in assise, tutti, chi più chi meno, con un sostanzioso curriculum neofascista alle spalle. Giancarlo Cartocci, il big dello squadrismo romano, tra gli altri, e poi Clemente Graziani e Salvatore Francia, rispettivamente fondatore di Ordine Nuovo — già condannato a cinque anni e mezzo e riparato all'estero — e dirigente del nuovo gruppo nefascista Anno Zero.

« Movimento denigratore della democrazia e delle sue istituzioni — così Occorsio definisce Ordine Nuovo — basato sulla esaltazione dei principi, dei simboli, dei metodi propri del disciolto partito fascista, dedito alla minaccia e all'uso della violenza quale sistema di lotta politica ». Non diverso il tenore della motivazione con la quale, il 21 novembre dello scorso anno, i giudici romani avevano dato ragione della loro sentenza di condanna contro altri trenta ordinovisti, in quel primo processo celebrato in Italia per ricostituzione del partito fascista. « Attraverso Ordine Nuovo — specificava la motivazione — si riorganizzò ulteriormente il disciolto partito fascista: gli estremisti che vi aderirono non si limitarono ad un nostalgico rimpianto del passato regime ma crearono un'organizzazione capillare e in alcuni casi non esitarono a ricorrere alla rivolta armata per sovvertire le istituzioni dello Stato ». Inquivocabili quindi le pesanti responsabilità contestate al « movimento politico » dell'on. Pino Rauti, consorteria non meno virulenta che aggressiva, se tanto difficoltosi, e inefficaci finora, sono risultati, a dispetto di ordinanze e condanne, gli invero tardivi tentativi di estirparla. Gli imputati, ha accertato difatti il PM nella inchiesta, hanno continuato a violare la « legge Scelba » anche dopo che il loro movimento era stato sciolto dal ministero dell'Interno, in seguito alla prima sentenza di condanna del Tribunale di Roma. Tanto è vero che questo secondo provvedimento contro Ordine Nuovo era stato aperto da Occorsio sulla base di un documentato rapporto, inviato alla Procura dall'ex dirigente dell'ufficio politico della Questura Bonaventura Provenza, coi risultati delle indagini svolte sul movimento neofascista in quasi tutte le città d'Italia. Il rapporto sarebbe servito alla Procura per indagare sulla vita dell'organizzazione nel periodo posteriore a quello preso in esame dalla precedente istruttoria, la quale, è stato notato più volte, aveva il grosso limite, non si sa quanto involontario, di prendere il via dal 20 dicembre 69, una settimana dopo piazza Fontana. Accettando così l'equivoca tesi dello scioglimento spontaneo del gruppo avvenuta i primi di Novembre: pausa che dette modo il 15 di quel mese, all'intero staff dirigenziale di Ordine Nuovo, da Pino Rauti a Giulio Maceratini a Coltellacci, di abbandonare il gruppo eversivo per entrare a far parte del Comitato Centrale del MSI. Non sarebbe stato male, invece, approfondire in tal senso le indagini, ché, molto probabilmente, ne avremmo avuta delineata la « mente » dell'organizzazione, quella che ha permesso fino ad oggi ad Ordine Nuovo continue possibilità di resurrezione. Riuscirà il processo di Novembre a schiacciare infine questa « testa del serpente »? ■

NEGAZIONE DI DIO E' UN CARCERE « PIEMONTESE »

In questo stesso numero dell'*Astrolabio*, attraverso la rilettura di uno scritto di N. Colajanni ormai non molto lontano dal secolo, si richiama la memoria non sempre viva degli italiani a considerare di quali violenze, ingiustizie, vergogne è stato impastato quell'ordinamento statuale che tuttora vede le vittime nel gabbione ed i gaglioffi in poltrona.

Carcere, certo, anche ai ladri di polli ed ai colpevoli di pascolo abusivo; ma più spesso alle vittime della prepotenza mafiosa e del potere costituito: dai volontari garibaldini del '62 ai ribelli del '66, agli organizzati nelle leghe di resistenza del '93-'94, ai fondatori delle cooperative di dieci anni dopo, agli occupanti dei feudi negli anni di questo e di quell'altro dopoguerra.

Il « galantuomo », dal deputato Palizzolo a Cascio Ferro, uccisore di Petrosino, a Calogero Vizzini, ultimo dei capi-mafia universalmente riconosciuti, hanno sempre evitato il carcere, per virtù di ascendente politico e di censo.

Il carcere, nella tradizione popolare siciliana (anche quella politica), è sempre *la Vicarìa*, quella che ha preceduto nel tempo *l'Ucciardone*. Quest'ultimo non è, come si sarebbe portati a credere, un'eredità borbonica; tutt'altro: è nato dalla distruzione del forte di Castellammare, simbolo della potenza militare e poliziesca borbonica (o spagnola, aragonese, angioina ecc.). Il carcere per antonomasia, prima del 1860 era il palazzo del Vicario, la Vicarìa.

Dice al Pitrè la buona vecchiarella che ha il marito *ristretto* nel vecchio carcere prima e poi nel nuovo: « quello sì era carcere, nel quale si stava come a casa nostra. Poi lo condussero in quella Vicarìa nuova, dove ora ci sono venuti questi piemontesi; hanno proibito di cantare ». E il Pitrè concorda: « là bische, canti e sollazzi, qua sospiri, pianti ed alti lai; l'una in mezzo alla città, tra il rumore degli abitanti, l'altra all'Ucciardone in capo a uno scalo, solitaria, ricinta di bastioni, di fossi circondata ».

« *Sta liggi nova di Turinu vinni* »

Altrove Giuseppe Pitrè ricorda di aver sentito la *Vicarìa* risuonare in continuo i canti; i canti ch'egli trascrisse, sulla scia del Vigo e di Salomone Marino. I canti ai cui versi Alberto Favara ridonò la forma musicale originaria, che i precedenti trascrittori avevano nella loro pressoché assoluta sconoscenza, trascurato.

E in tempi più vicini a noi, il grande etnologo emarginato dalla mafia delle Università, Antonino Uccello, in un suo memorabile volume ha raccolto i canti siciliani dei carcerati, testimonianza tra le più vive ed autentiche dell'anima drammatica di questo popolo.

È il caso di ridare la parola a Pitrè: « Pure v'ha una poesia, la quale più ricca, più elevata sgorga dal cuore di chi canta. Amore e fede, stoicismo e religione, pianto e riso, stringonsi in istrano connubio, e l'un l'altro si sostituiscono. Quello è vero tipo di poesia... Quivi la piena degli affetti irrompe... L'elemento costitutivo questo genere di canti è il sentimento della libertà perduta e l'amore osteggiato e travagliato ».

Questi canti, per la prima volta trascritti con rigore filologico, li abbiamo ascoltati dalla voce e dal talento musicale indimenticabili del troppo presto scomparso Ganduscio.

Oggi, e siamo così venuti alla felice occasione che ha dato spunto a questa sin troppo diffusa glossa, ci viene finalmente offerta un'organica, straordinaria raccolta di canti siciliani di carcerati (Fonit Cetra-Folk lpp 242), eseguiti come meglio non si potrebbe da quell'autentica grande artista ch'è Rosa Balestrieri e presentati con competenza culturale pari alla calda partecipazione da Orazio Barrese.

Ci sarebbe, forse, da accennare ancora alla sorte maligna che ha avuto il canto folk siciliano (e meridionale in genere) abbandonato allo scempio che ne hanno fatto gli ENAL: all'apporto troppo modesto che studiosi meridionali di gran valore (pensiamo a Diego Carpitella) hanno dato, sul terreno pratico, ad una conoscenza adeguatamente diffusa di questo grande patrimonio culturale, in confronto a ciò che è stato fatto (legittimamente ma talvolta « ultra crepidam ») per i canti della Valle Padana.

Discorso fin troppo lungo per questa occasionale ma doverosa segnalazione.

Simone Gatto

Dedicato a una provincia

di Adriano Ossicini

Molto tempo fa (nonostante quello che si pensa della rapidità dei mezzi di comunicazione di massa certe trasmissioni televisive hanno una gestazione lunghissima!) quando fui invitato da alcuni intelligenti dirigenti della RAI ad esprimere un parere sulla utilità di una trasmissione televisiva che affrontasse il drammatico problema della « vita dei manicomi » mi posi l'interrogativo del limite che un certo tipo di polemica dovesse avere quando essa affrontava grandi masse spesso impreparate non solo a un certo linguaggio ma a certe situazioni umane, talvolta incredibili.

Ma l'esperienza di una lotta di decenni (lotta con scarsissimi risultati) per far cambiare almeno in parte la vergognosa situazione nella quale si trovano tutti coloro che in Italia hanno problemi di adattamento, (o per dir meglio) di disadattamento sul piano psichico, e scarsi mezzi economici, mi portò a concludere che qualsiasi trasmissione, anche la più cruda anche la più violenta, purché conservasse, nella volgarizzazione che ha ogni tema « raccontato », serietà e aderenza ai problemi concreti, *era benvenuta anzi necessaria.* Nacque quella trasmissione che dopo tanto tempo e non poche vicissitudini, molte note, è andata in onda recentemente con il titolo «Dedicato ad un medico ».

Ebbene questa trasmissione affrontava solo una parte abbastanza modesta del vasto problema che, anche dalle colonne di Astrolabio, andiamo da tempo sollevando per i suoi riflessi legislativi oltre che scientifici ed umani, quello della prevenzione e della cura dei disadattamenti psicologici. Tale trasmissione non affrontava poi gli aspetti più drammatici di questo problema (anche perché era difficilissimo farlo), quelli riguardanti i bambini o comunque i soggetti in età evolutiva che, per ragioni oggettive o soggettive (ma quasi sempre oggettive) in stato di disadattamento, si trovano nel nostro paese sul piano assistenziale su quello preventivo e su quello terapeutico in situazioni incredibili e addirittura allucinanti.

Lo scandalo del Santa Maria della Pietà

Il 18 luglio ultimo scorso nella seduta pubblica del consiglio provinciale di Roma il consigliere provinciale Agostinelli nell'illustrare una sua interpellanza concernente lo stato dei bambini ricoverati all'ottavo padiglione di Santa Maria della Pietà faceva tra l'altro le seguenti osservazioni sul « vergognoso problema del ricovero coatto dei bambini nell'area manicomiale » (bambini di quattro, cinque sette o dieci anni ricoverati in manicomi): « bambini che passano il loro tempo dalle otto di mattina alle 19 della sera sotto sorveglianza, spogli, privi di qualsiasi materiale da gioco in uno stato di completo abbandono. Bivaccano in grandi stanzoni arredati con qualche tavolo con qualche panca e in un cortile recintato prendono l'aria sotto il sole... » ...« le infermiere svolgono un lavoro in una situazione alienante... vi è sporcizia, vi è stato un caso di epatite virale, casi di parassicosi intestinale, casi di infestazione da vermi, sempre dovuti alla sporcizia, mancano le scarpe ed alcuni usano ancora gli stivaletti invernali; infermieri e visitatori che sono andati a trovare questi bambini hanno dovuto portare degli indumenti... » ...« La notte i bambini vengono legati con il pretesto che possono recare danni a se stessi e agli altri, ma la verità è che manca l'assistenza e che mancano gli infermieri ». « ...Il 13 gennaio 1972 e il 28 gennaio 1973 la commissione assistenza si è recata nell'ospedale psichiatrico dove alle 12 circa ha visitato l'ottavo padiglione, e dalla visita si è rilevata la presenza di 64 ricoverati; nel soggiorno maschile si trovavano 26 bambini di cui 3 legati. Una commissione si è recata poi, successivamente, al Santa Maria della Pietà. Ebbene, questa commissione ha rilevato che nel reparto maschile ci sono appena otto infermieri, con 17 minorati; 19 bambini erano assistiti da una sola infermiera, due bambini erano legati per un piede, uno al termosifone e un altro a un tubo; alcuni di essi erano scalzi e privi di indumenti personali. Questo è stato accertato. E noi ritieniamo che questi bambini vengono legati perché manca il personale... ».

Il 19 luglio presso la sede della Comunità di San Paolo veniva indetta una pubblica assemblea alla quale partecipavano forze sindacali e politiche, operatori sanitari, comitati di famiglie di handicappati rappresentanti di circoscrizioni, comitati di quartiere per prospettare una nuova politica assistenziale e una radicale revisione della situazione specifica dell'assistenza psichiatrica. Tale riunione era indetta dalla segreteria della Federazione Ospedalieri e dal gruppo di psichiatria democratica.

Dopo un'ampia discussione che verteva in particolare sulla situazione dei bambini ricoverati nei padiglioni dello ospedale psichiatrico i dirigenti della assemblea reputavano dover far riferimento a delle proposte che io avevo fatto dopo un'indagine accurata in tali padiglioni niente di meno che nel 1944 e ritenevano di dover proporre le soluzioni che io allora avevo proposte e in

particolare quella della chiusura di strutture manicomiali per il ricovero dei bambini.

Ed io debbo dire francamente che non provai che una sorda e in fondo impotente rabbia per il tanto tempo che era trascorso per arrivare a conclusioni che erano ovviamente scaturite da un'indagine tanto lontana nel tempo.

Ma questo riproponeva non solo il bisogno di un'analisi del perché del tempo perduto, delle ragioni di certe resistenze, ma anche, si direbbe in termini statistici, in correlazione a quanto in altre parti di Italia analogamente è avvenuto, avviene, e rischia di durare per lungo tempo.

La singolare situazione di Viterbo

Sempre facendo riferimento ad esperienze personali delle quali prendo la responsabilità come credo in tutti i sensi il consigliere Agostinelli prendesse la sua per le affermazioni che ho riportato ci sono molte province in situazioni incredibili, ma quella ad esempio della provincia di Viterbo è addirittura singolare.

Lì gli adulti non sono neanche ricoverati in un manicomio locale perchè il manicomio non c'è ma in manicomi lontani e proprio adesso che in tutta Italia sta finalmente prevalendo una politica antiistituzionale c'è invece un progetto per investire miliardi per la costruzione di un nuovo manicomio. (Uso sempre il termine manicomio al posto di quello di ospedale psichiatrico per ovvie e responsabili ragioni polemiche).

Ma c'è di più: che non si è riusciti in tanti anni a far costituire e a far funzionare un centro di igiene mentale. Il costo di un centro di igiene mentale è anche per una provincia povera abbastanza modesto. Si tratta di avere un appartamento, alcuni operatori, alcuni tecnici e i fondi previsti in bilancio da amministrare secondo le nuove forme di assistenza nell'ambiente familiare e sociale come già sperimentato in alcune province pilota. Ma neanche questo si è fatto nonostante che alcuni di noi hanno tentato in tutti i modi di proporre e di agevolare queste soluzioni. Il gruppo di opposizione alla provincia sta combattendo da anni una coerente battaglia in questo senso.

Ma la profilassi, la prevenzione, la assistenza non si fanno perché non si possono fare, perché mancano seri strumenti. I malati di mente sono ricoverati lontano, in particolare a Siena, e a prescindere dalle condizioni del ricovero comunque lontani dalle famiglie. I bambini come ho documentato più volte sono dispersi in istituti di ricovero in tutta Italia. Il sottoscritto quasi provocatoriamente fa di persona un lavoro di igiene mentale presso l'INCA di Viterbo a testimonianza di quello che si dovrebbe fare e non si fa; lo fa da anni con angoscia e con vergogna perchè nessun individuo dovrebbe sostituirsi alla collettività per fornire dei servizi che la collettività deve fornire.

Ho parlato di due province, quella di Roma e quella di Viterbo, perchè sono legate ad una mia lontana o recente esperienza personale ma potrei parlare di molte altre che ho visitato recentemente o in passato degli ospedali psichiatrici, degli istituti di ricovero per bambini, delle strutture assistenziali.

« I manicomi esistono e resistono »

In realtà noi assistiamo ad una netta divaricazione: da un lato ci sono le esperienze e le conquiste fatte sul piano scientifico in Italia e all'estero, c'è tutta la corrente della psichiatria della psicopatologia moderna che ha radicalmente mutato le basi della diagnosi della terapia dell'assistenza della prevenzione. Dall'altro ci sono strutture arcaiche sul piano burocratico e amministrativo, strutture repressive nelle quali la vecchia ottica della istituzionalizzazione è tuttora imperante e nulla o quasi nulla si muove. Le posizioni alle quali facevo riferimento sostenute da alcuni di noi fin dal 1944-45, tutte le battaglie contro l'esclusione contro l'istituzionalizzazione ormai diventate patrimonio di larghe masse di operatori cozzano contro interessi precostituiti oltre che contro una sorda ignoranza, cozzano in sostanza contro la logica clientelare che è alla base della assistenza sanitaria e di quella più generalmente riguardante fatti psicologici pedagogici educativi e di adattamento ambientale.

Questa logica clientelare legata a « carrozzoni », a grossi enti, che non si riesce a smantellare è notoriamente alla base di decennali « fortune politiche » di individui e di gruppi ed è collegata in modo preciso ad un certo tipo di gestione dell'assistenza che dietro gli aspetti paternalistici cela ancora la logica fascista ossia la beneficienza come mezzo di strumentalizzazione e l'assistenza come forma di rapporto di dipendenza e in sostanza di ricatto. Altrimenti non si spiegherebbe perché dopo che le grandi battaglie teoriche scientifiche delle quali ho parlato (quelle contro l'istituzionalizzazione)

hanno trovato larga base operativa in esperienze pilota in province come Perugia, Arezzo, Reggio Emilia, Modena ecc., si seguiti a parlare della ipotesi di una radicale riforma dell'assistenza come di una cosa praticamente difficilissima e teoricamente discutibile.

Io ho visto quando è stato proiettato in qualche istituzione psichiatrica l'orino nel momento in cui venivano tolte le sbarre alle finestre di un manicomio accadere scene di commozione incredibile. Era come se simbolicamente una certa società ammettesse ufficialmente che era finita un'era quella della segregazione e che ne nasceva un'altra. Era come esistono e resistono. Centri di dessero delle nuove mitiche mura di Gerico.

Ma tutto questo non è vero siamo molto lontani dalle speranze che quella commozione portava in sé. I manicomi esistono e resistono. I centri di igiene mentale sono spesso sulla carta e quello che è più grave gli *internati diurni* sono quasi sempre un pio desiderio.

Non si tratta di stabilire se debba essere fatto prima un lavoro « nel territorio » o uno dentro le istituzioni per trasformarle, e distruggerle in qualche modo, si tratta di fare tutte e due le cose in modo coordinato e serio collegando l'azione alla concreta realtà in trasformazione oltre che alle conquiste scientifiche e collegando operatori, tecnici e famiglie dal basso ad organismi ed a strutture nelle quali l'autogestione e l'autocontrollo siano i punti di partenza e di raccordo di una più ampia azione. Ma tutto questo è legato a precise scelte politiche ed economiche e non soltanto alla volontà dei singoli.

E invece addirittura si seguita a finanziare secondo la logica della istituzionalizzazione e addirittura si costruiscono manicomi.

Un problema di chiarezza politica

A Viterbo sorge un nuovo manicomio. La cosa è indicativa della situazione di incredibile confusione nella quale ci troviamo. Basterebbe capire, ma capire nel senso che ho detto, che invece serve un centro di igiene mentale, un serio internato diurno e un organico collegamento con un ospedale polivalente per tutto quanto richieda ospedalizzazione.

Il malato di mente nei casi nei quali, al limite, deve essere ospedalizzato va ospedalizzato come tutti gli altri malati in ospedali che abbiano delle caratteristiche di polivalenza come oggi ormai in tutto il mondo sul piano scientifico e pratico tutti sono d'accordo si dovrebbe fare.

Quanto ai bambini poi il discorso che abbiamo più volte fatto va ripetuto fino a che la soluzione non sarà trovata. Bisogna uscire dalla logica della sanitarizzazione e della psichiatrizzazione dell'assistenza alla infanzia.

L'assistenza alla infanzia è un fatto di prevenzione ed è un fatto prevalentemente pedagogico, educativo, psicopedagogico e qualche volta anche sanitario.

Gli strumenti in questo senso ci sono da tempo (i centri medico-psicopedagogici, i centri di igiene mentale, le strutture di assistenza psicopedagogica sul piano scolastico familiare ambientale).

Si tratta di uscire dal piano pionieristico affrontando questi problemi da un lato nel quadro delle autonomie locali delle strutture periferiche e comunali di quartieri di zona; dall'altro mettendo finalmente in moto sul piano legislativo le proposte che in questo senso da lungo tempo sono state fatte e che non riescono a mettersi in cammino. Ma per questo, appunto per questo, ci vuole prima di tutto chiarezza politica e in secondo luogo il coraggio di creare degli scandali nel senso evangelico del termine, se mi è permesso dirlo, ossia di creare nell'opinione pubblica la sensazione che tutti siamo coinvolti almeno in questo settore in vergognose responsabilità.

A. O. ■

Un pamphlet sempre attuale

di Simone Gatto

È prossima la ristampa nelle Edizioni EUNO dell'opera che Napoleone Colajanni pubblicò nel 1900 *con il titolo* Nel regno della mafia (*dai Borboni ai Sabaudi*). *Pubblichiamo volentieri in anticipo la prefazione di Simone Gatto, soprattutto perché mette in evidenza alcuni aspetti di questo pamphlet giustamente celebre, che, dopo tre quarti di secolo, gli danno ancora la suggestione di una ancor viva attualità.*

Ristampato già nei primi anni di questo dopoguerra, quest'opera solo in apparenza minore di Napoleone Colajanni ebbe un suo peso non indifferente nell'orientare l'opinione pubblica sulla valutazione delle radici *storiche* del fenomeno mafioso che, unitamente con il banditismo, era tornato ad imporsi all'attenzione nazionale. Potremmo anche affermare che, pur dalla tribuna di una impresa editoriale di pretto carattere popolare, la rilettura di questo scritto di Colajanni del 1900 ebbe una non trascurabile importanza anche sulla ricerca storica che, negli anni a noi più vicini, nel clima creato dal risveglio del movimento contadino (e democratico in genere) in Sicilia, doveva darci una così larga messe di opere.

A testimoniare questo nostro assunto stanno non solo le numerosissime citazioni in sede bibliografica ma anche quelle riscontrate in sede di dibattito parlamentare e di stampa politica.

Come accade non di rado ad opere che traggono origine dalla più bruciante attualità e che hanno perciò stesse caratteristiche e taglio di veri e propri *pamphlet* (si veda per tutti il salveminiano « Il ministro della malavita ») il libretto pubblicato, potremmo dire, in appendice alla *Rivista popolare* ritrovò, negli anni del dopoguerra, nuove e giustificate fortune, imponendosi all'attenzione di una cerchia vasta e popolare di lettori per suggestione di impressionanti analogie tra l'attualità da cui aveva tratto spunto l'A. e quella della Sicilia di mezzo secolo dopo.

Che cosa, in particolare rendeva ancora attuale la disamina condotta all'inizio del secolo da Napoleone Colajanni sul fenomeno della mafia, sulle condizioni ambientali in cui si è sviluppato, sui fattori che ne hanno condizionato il nascere e lo sviluppo, sugli aspetti più propriamente politici del legame tra fenomeno, ambiente e società?

L'opera di Colajanni apparve ancora attuale dopo mezzo secolo perché, contro ogni tentativo di spiegazione antropologica, etnica (perfino « tribale ») od anche semplicemente economicistica del fenomeno, ne aveva comprovato l'origine storica (in un processo continuo « dai Borboni ai Sabaudi ») e soprattutto il carattere tutto politico di elemento di congiunzione tra uno Stato espressione della classe dominante ed una rappresentanza politica strumento di interessi clientelari e parassitari.

Certo non ci sentiremmo di condividere in tutto e per tutto l'analisi e la definizione che N. Colajanni ci dà del fenomeno mafioso e della funzione da esso assolta nel contesto della società italiana, come di quella nazionale. Ma non v'è una, anche solo una, delle denunce e delle accuse che l'A. fa ai modi in cui si è svolto il « processo unitario », all'atteggiamento dei governi verso il problema siciliano, come di quello meridionale nel suo complesso, che non ci trovi oggi pienamente consenzienti.

Lo spunto, lo vedranno ancora una volta i lettori, è stato offerto all'A. dal delitto Notarbartolo, dalla sostanziale complicità offerta al mandante deputato Raffaele Palizzolo dell'autorità statale, ma la sostanza è sempre la stessa, dai primi anni dell'unità sino a quelli dell'ultimo dopoguerra: uno Stato che ritiene di poter lottare la delinquenza servendosi esso pure della delinquenza, armandola e volgendola a propri fini specifici; in definitiva abbandonando la vita e le sorti dell'isola a quella parte della delinquenza che è riuscita a divenire parte integrante dell'apparato dello Stato. Dalle *Compagnie d'armi*, prima strumenti del regno sabaudo, si arriva, per logica inesorabile e senza discontinuità di fatto, agli ispettori generali di P.S. Messana e Verdiani (che si incontrano e banchettano con Salvatore Giuliano, che danno armi e salvacondotti al bandito Ferreri) al procuratore generale Pili ed al generale Berardi che trattano con lo stesso Giuliano, sino ad arrivare al procuratore Scaglione che fa di tutto affinché Liggio non possa essere catturato se non commette l'ingenuità di recarsi a Corleone.

È perciò che, ancora dopo un quarto di secolo dal primo dopoguerra (e dalla fine di Salvatore Giuliano), la breve opera di Colajanni ha ancora il fascino dell'attualità; e siamo già ai tre quarti di secolo dalla prima edizione!

Forte è la tentazione di citare brani su brani del testo che opportunamente oggi si ristampa. Resistiamo, sin che ci è possibile, e limitiamoci ad una sola:

« Potevano restaurare il regno della giustizia uno Stato ed un governo di cui dicono male coloro che lo hanno fondato, ne fanno parte e ne cavano vantaggio? Tale Stato e tale governo potevano debellare lo spirito malefico della mafia? È semplicemente ridicolo il supporlo ».

Facciamo salvo, è naturale, lo Stato; che oggi è quello repubblicano, nato dalla Resistenza. Ma i governi? Non ➜

è ormai divenuto regola che gli elementi di cui più si è parlato in materia di rapporti tra mafia e politica debbano rivestire responsabilità di governo?

Colajanni attingeva, oltreché ad una osservazione estesa in campo nazionale, anche a memorie ancor vive, all'esempio di uomini e di eventi della zona sua originaria: l'attuale provincia di Enna.

Ci sembra perciò doveroso ricordare gli accenni ch'egli fa alle violenze, agli eccidi veri e propri, commessi da chi rappresentava lo Stato, a Nissoria nel '60 ed a Troina nel '94. Un giudizio sulla natura dello Stato oppressore che nasce da una esperienza sofferta sulle carni di una popolazione di cui egli stesso fa parte.

Come è giusto sottolineare le citazioni, più che opportune, ch'egli fa del pensiero espresso dal conterraneo Filippo Cordova, nativo di Aidone, sulla iniquità dei metodi di governo verso la Sicilia. Una ne vorremmo almeno ricordare, rivolta al nefasto generale Govone: « Ai rapporti dei militari in fatto di civiltà non saprei prestare gran fede; l'idea di civiltà è un'idea, direi così, troppo civile per potere essere militare ».

Si ponga mente al fatto che Filippo Cordova, ministro del re, era uomo di deciso orientamento conservatore, oltreché parlamentare dello stesso collegio. Non foss'altro che per questo particolare di secondaria importanza, N. Colajanni aveva tutti i titoli per rivolgere la sua dura polemica alla politica clientelare ed alla conseguente corruzione parlamentare.

Nella disamina che l'A. conduce sul variare della situazione siciliana nei primi quarant'anni dall'unità, egli non risparmia, com'è noto anche in altra sede, severi giudizi al comportamento della cosiddetta « sinistra storica », alla capacità di corruzione dimostrata dalla politica del *trasformismo* messa in atto soprattutto nel Mezzogiorno. E memorabile rimane certo la definizione del deputato meridionale governativo ad ogni costo; la condanna dell'azione deleteria che, cosciente o meno, egli ha svolto sull'elettorato.

Ma le responsabilità più gravi e dirette vengono *in ogni caso* attribuite ai gruppi dominanti ed ai governi che ne sono stati l'espressione, da Depretis a Crispi, a Giolitti (ed oltre, naturalmente).

« Sempre in Sicilia ai mafiosi più noti si accordarono le armi e la protezione, pur di lavorare in favore dei governativi ». Sino alla domanda che non attende risposta: *Si può debellare la mafia coi metodi mafiosi?*

S. G. ■

Quando eravamo molto giovani.....

di Federica Di Castro

L'infanzia, la prima vittima dell'era industriale in Inghilterra.

Questo il titolo della mostra attualmente allestita a Londra presso la Photographer Gallery con il sussidio di collezioni fotografiche come quella del Victoria and Albert Museum, della Royal Photographic Society e della National Portrait Gallery.

E la mostra è un panorama dei ritratti che la fotografia d'epoca vittoriana dedicò ai ragazzi, ai bambini in gruppo.

La fotografia come mezzo era molto giovane allora e più preoccupata della resa, della narrazione, del comporre, che non dell'oggettività della materia trattata. Era come un poco meravigliata delle sue capacità ancora inesplorate. Aveva una tradizione letteraria, descrittiva, corrispondeva alla analisi del personaggio, però di un personaggio ideale, tipico, voluto e scelto in un certo modo. Al contrario della nostra fotografia che trae alimento dalla realtà, la fotografia vittoriana se la costruiva una realtà perché il suo fine era quello di conservare e di tramandare del proprio mondo le immagini piacevoli. Però le immagini piacevoli erano poche, andavano cercate alla luce dell'intelletto, la fotografia nasceva da un lungo studio, da ore di posa. Assumeva le caratteristiche della pittura, della ritrattistica pittorica, ne voleva la precisione e non rinunciava all'invenzione. I fotografi erano personaggi colti di estrazione borghese, come la signora Cameron che dopo aver coltivato molteplici interessi dai viaggi alla letteratura, scoprì la macchina da presa e si dedicò completamente a questo mezzo. Come Lewis Carroll, professore di matematica divenuto fotografo per caso e per il quale la fotografia divenne il veicolo di espressione degli elementi psicologici più riposti e segreti.

Ma perché questi esponenti colti della giovane fotografia predilessero

tra i loro modelli i bambini e perché ne forgiarono un'immagine così forzatamente graziosa? Gran parte di loro sapevano che l'infanzia era la prima vittima dell'avvento dell'era industriale, la tensione della trasformazione della società gravava proprio sull'infanzia.

I ragazzi di Dickens, quelli di Clapham subiscono la nevrosi degli adulti, ne divengono il prodotto. Il razzismo degli adulti si esprime contro i bambini. Il paradiso dell'infanzia è per sempre perduto. Ma i fotografi dell'epoca si impegnano a ricostruirne le tracce e le scoprono nei ragazzi che sembrano, per un dono della sorte, esser scampati alla rabbia di Erode. I bambini ricchi, quelli che hanno case con giardini e famiglie con fratelli e cugini. Quei bambini che vivono in una prigione dorata isolati dalla crudeltà del mondo.

Hanno volti bellissimi dai tratti gentili, lunghi capelli, pose gentili. Hanno volti consapevoli. Perché il mondo dell'infanzia, nella sua verità, era per sempre perduto. La verità dell'infanzia essendo quella di tutta l'infanzia, non poteva prescindere da una parte di essa. Così anche i ragazzi felici godono di una sicurezza occasionale, che il tempo e la società corroderanno. La loro grazia è troppo morbida, la loro dolcezza troppo cosciente.

Quando sono in gruppo all'aperto sulla spiaggia o in un giardino, i loro giochi sono moderati, frenati, salvaguardati dagli occhi degli adulti. La presenza degli adulti è costante e al mondo adulto si mimetizzano i comportamenti dei ragazzi. I bambini fanno i giochi degli adulti, di quegli stessi adulti che opprimono con la violenza dell'autorità l'altro mondo dell'infanzia, l'altro mondo degli adulti.

Breve dunque l'inconsapevolezza, breve il paradiso dell'infanzia. La generazione che li indirizza sa che cosa vuole da loro, nel prepararli ad essere adulti chiede loro una precoce consapevolezza.

Queste sono le verità che i fotografi vittoriani esprimono con i loro ritratti, mentre sono intenti in ore e ore di posa a circoscrivere la bellezza dei volti, la grazia degli atteggiamenti. Essi riescono miracolosamente a cogliere proprio il momento del passaggio dal paradiso terrestre alla vita. Essi sanno che qualunque realtà è una parte di una realtà più ampia e che le cose del mondo crescono e procedono insieme Codo crescono e procedono insieme. Conoscono la realtà del lavoro infantile, della vita negli orfanotrofi e nei riformatori, sanno la durezza della società nei confronti delle colpe infantili; colpe di spontaneità, errori di non calcolo, mancanza di preveggenza delle reazioni degli adulti, incomprensione delle forze che premono una società molto vasta e complessa.

I ragazzi della prima metà dell'ottocento dovevano diventare adulti per forza e come gli adulti avevano delle evasioni: così il loro gioco è sempre fantasticheria, fuga, identificazione con i personaggi delle fiabe. Che sono fiabe cupe in cui l'elemento della colpa e del castigo è sempre presente.

Ma il rimpianto che i fotografi vittoriani nutrono per il paradiso perduto non ha configurazioni precise. Qual'era il paradiso dell'infanzia?

Il ricordo dell'immediatezza, della naturalezza si è perso anche per loro. Così l'eden è un eden di maniera, costruito sulle immagini di una fantasia molto intellettualizzata. I pittori preraffaelliti sono vicini, i loro colori mentali sono quelli che potremmo attribuire a queste fotografie se volessimo immaginare i colori delle realtà che ritraggono.

Il paradiso dell'infanzia era dunque fatto di morbidezza e di dolcezza e di contorni delicati e di suoni attutiti e di luci soffuse?

Era dunque un limbo, il solo che l'epoca riuscisse ad immaginare. In esso i ragazzi venivano relegati fino a quando i contorni netti della luce adulta li avesse avvolti.

I romanzi vittoriani sull'infanzia e le sue vicissitudini sono forse meno realisti di queste immagini fotografiche perché coinvolgono il lettore nella narrazione e non permettono così di individuare in modo chiaro i miti sociali che esprimono. E dunque sono essi, i fotografi, a offrirci intatta la dimensione di un'epoca, come la mostra sta a dimostrare.

E a conclusione di questa ricca documentazione (una parte della quale dedicata specificamente ai bambini « poveri », in posa anch'essi e con espressioni dolenti e studiate insieme a testimonare l'interesse sociale della fotografia e il suo vasto campo d'indagine), la mostra ci offre poche grandi immagini, chiare, precise, reali dell'infanzia « liberata »: un bimbo e una madre, un bimbo e l'acqua, molti ragazzi su un prato.

Il passaggio è brusco e improvviso, di mezzo c'è molta cultura. Quella che ha costruito il mito dell'infanzia come il mito della civiltà preistorica, quella ha riportato l'uomo alla culla.

C'è stato un momento in cui la meta non era più l'età adulta, ma l'età infantile, e si sentiva di dover compiere il cammino a ritroso per ritrovare chiarezza e verità.

Poi anche questo è cambiato o meglio è diventato fisso come tutti i miti storici ed è nato il culto di un'adolescenza precocemente matura che funga da mediatrice tra le generazioni del mondo.

F. D. C. ■

Nostalgia come «regressione»

di Stefano Andreani

S'è visto nel precedente articolo quali siano le tecniche culturali che sviluppano attraverso l'uso di un misticismo edulcorato e falso la tentazione di sottili e pericolose reazioni culturali. Ora si dirà subito che si vuole trattare di un « fenomeno » culturale che pur sembrando « neutro », se mai qualcosa lo possa ancora essere, nasconde in sé, quando non dichiara patentemente, la propria matrice reazionaria.

E va anche subito detto che per « reazionario » s'intende un modo regressivo e oppressivo d'analizzare la storia o di compiere qualsiasi prassi: un modello cioè in cui la storiografia sia operazione di classe egemone e descritto una volta per tutte o analizzabile con totale comodità, chè tanto varrebbe, allora, non scrivere neppure di questi argomenti o disinteressarsi del tutto della prassi culturale. E non è detto che in momenti come quelli che attualmente sta attraversando l'Italia non sia ottimo quanto scoraggiante consiglio. Ma tant'è: se ancora si spera, meglio si crede, nella possibilità della ragione di regolare o di decifrare il corso della storia, allora in qualche modo bisogna supporre che la crittografia spesso ignobile dei fatti possa ancora essere decifrata e modificata.

Il comportamento, lo « stile » culturale reazionario di cui si diceva dianzi è quello che fa leva sul sentimento della « nostalgia ». È uno stile esploso da un paio d'anni dapprima in sordina come accade a tutte le mode significative poi totalmente investendo quasi tutti i moventi dell'espressione intellettuale. S'intenda subito: non si tratta di quella « nostalgia » vissuta come sentimento, come arcadia dell'anima, se ci si passa la metafora. No! È una « nostalgia » imposta dalla moda culturale, dall'industria del consumo, dal rotocalco *à la page,* dall'editore scaltrito, dal romanziere che cambia stile e filosofo d'ispirazione ogni anno, dal presentatore televisivo, dagli stessi accademici che sembrano ispirati ad una cultura « a taglio », dove ogni volta senti puzza di bruciato e di convenzione.

Ed è una nostalgia che sfrutta tutto: da Petrolini al verismo di certo strapaese culturale italiano. Un « *revival* » in cui il « buon tempo antico » si ferma alla gioventù o alla maturità sessuale dei presentatori dell'idillica campagna e degli ancor più idilliaci contadini del dopoguerra. C'è però in questa « nostalgia » qualcosa di particolarmente ambiguo e strano. Il primo fatto strano è che il « boudoir » nostalgico si rivolge fondamentalmente ai giovanissimi in forma acritica e violentemente imposta dall'industria culturale. Se qualche lettore ha l'eroico coraggio d'ascoltare i programmi radiofonici se ne potrà facilmente rendere conto. È tutta una girandola soffritta di canzonette del regime fascista, di riscoperte culturali di paesaggi esotici in Umbria o nelle Marche, di consigli psicologici che sembrano venire giù dall'epoca dei telefoni bianchi. Ma non è soltanto la canzonetta alla Rabagliati. Basta ricordare che Achille Campanile ha vinto l'anno scorso il premio Viareggio e questo anno è arrivato secondo allo « Strega » con racconti datati da decenni, nati in un clima pseudosurreale, dolciastro e immalinconito quale solo era permesso nel fascismo. Ed i libri di Campanile o le canzonette della Nilla Pizzi vivono il momento di possibile inserimento grazie alla loro non pericolosità: sono asettici e non dolorosi, servono, come l'ideologia culturale vuole, a sprecare il tempo. Non so se fra qualche anno si rifletterà, se ci sarà ancora permesso, sul desolante panorama culturale che l'Italia e l'Europa in genere ha presentato nei primi anni del '70. Certo si rimane terrorizzati soprattutto da questo riammodernamento di vecchie mode securizzanti, in cui si riscoprono gentiluomini di campagna col cappello a tese larghe o omosessuali col loro Tazio di modiche o pretese. Così si esprimono rimpianti altri tempi così chiari, lucidi, non organizzati che par quasi d'amarli se sotto non ci si scoprisse la peggiore delle bestemmie, in altri termini, come direbbero i cattolici, non ci si scoprisse la mancanza di fede e quindi di lotta e quindi di speranza nella modificabilità del tempo presente. E infatti la nostalgia espressiva è reazionaria proprio per la sua capacità raggelante. È come se, in altri termini, si dicesse: « ogni intervento modificativo e impossibile in quanto il meglio è già passato e possiamo soltanto rimpiangerlo! ».

E si badi, il « meglio » sono soprattutto i dolori già passati, le prove già effettuate. Sembra di vivere in un clima da bottarga, dove i beoni della sera rinchiudano la vita nella descrizione delle loro battaglie familiari mimando magari con gesti poco acconci la felicità perduta e rivissuta di quando in quando, attraverso una compagnia di ubriachi. Ecco che allora il dopoguerra italiano, il suo clima denso d'insicurezza e infelicità, la lotta spesso furibonda comunque eroica, ma radicalmente infelice di pochi, si trasforma L'invincibile sfumatura della rinascita culturale italiana tutta a cavallo tra intendimenti provincialistici e manierismi formali ripiomba fuori, non più per fortuna vissuta dalle sinistre, ma

astutamente riproposta dalla destra culturale e naturalmente non solo da quella. Certo però che le case editrici dichiaratamente reazionarie hanno imbandierato il vessillo della nostalgia in maniera totale. Gli « autori » manipolano ricordi come scolaticci della cultura decadente europea; sembra di leggere, se ci si permette l'accostamento non tanto strano, un Herman Hess tradotto da Bontempelli. E così tra rimpianti formali e possibili « esotici » di maniera si ristampa Salgari non soltanto Emilio in edizione annotata e filologicamente accertata, ma persino Omar.

Naturalmente si potrebbe obiettare che il culto archeologico dal romanticismo in poi è sempre stato il più affascinante e il più semplice *bricolage* intellettuale che si potesse mettere in atto. E difatti! Si trattava però di una nostalgia datata, antica. Avere il culto della *belle époque* oggi, non sarebbe negativo, negativo è semmai averlo di Nilla Pizzi. Questo perché sembra perso persino il senso generazionale della storia. Non si vive neanche più il bisogno della ricerca filologica, dell'insegnamento non moralistico ma ammaliante dell'accadimento storico. Basta il salto di qualche anno purché, ed è il punto cruciale di tutto il discorso, non sia il presente a dover essere vissuto.

Ecco che viene dato allora per vero e significativo, per esteticamente potabile, per affrancante, qualsiasi prodotto non realizzato nel presente. Si tratterà di cinque, di dieci, di venti anni, quel po' di tempo bastevole a sfumare il ricordo, quasi insignificante per permettere un atteggiamento critico.

Più sprezzante che mai il baratro della non ragione indugia sulle bellurie di un sentimentalismo di maniera. E' un atteggiamento che s'usa chiamare in senso psicoanalitico « regressione ». Quando il malato, affaticato dal suo presente, preferisce mimare il suo prossimo passato che, per il fatto stesso d'essere stato superato arreca, almeno nel ricordo, gioia e compartecipazione. D'altro canto non è fenomeno nuovo. Persino chi ha vissuto da giovane la galera o il campo di concentramento ricorda il suo passato con affetto. Ma altro è l'affetto da dare alla propria integrità biopsichica, altro è l'odio da spendere per ciò che ha portato in galera o nel campo di concentramento. C'è il rischio altrimenti che ogni generazione riviva come in una metastasi critica le povere azioni compiute qualche decennio prima e le privilegi e sorrida in modo accattivante ad esse per evitare d'affrontare criticamente il reale. L'atteggiamento della cultura della « nostalgia » è un po' quello che si usa al capezzale di un moribondo quando si ninna un malato tornato bambino e quando non sapendo che terapia usare si ricordano, senza ferire troppo la sensibilità, i « bei tempi andati ».

Dolorosa per eccellenza l'esperienza della nostalgia diventa ormai « coatta ». Cinema, televisione, vestiario, ce la impongono non più come panacea, ma come coltivata sofferenza neanche più virile, ma arcadica, piagnucolosa, stremata.

Da ciò nasce un atteggiamento di impossibilità, d'uggia del presente, (non è forse uno dei luoghi comuni più terrorizzanti parlar male della società dei consumi?) di morbosità collettiva, di lassismo psicologico quale forse non s'era più sentito dal dopoguerra in poi. Ciò non significa naturalmente che non si debba vivere il candore del ricordo o il compito della storia. Ma la semplicità emozionale del passato non dovrebbe diventare astuta merce (tanto più astuta quanto più semplificata e banalizzata) per evitare lo scontro diretto con il presente. Se infatti il presente lo si squalifica per definizione, se il « prodotto artistico » diventa la inesauribile riproposta del banale di un tempo, si crea come una cortina d'insensibilità, una sorta di corazza culturale che lascia trasparire dalle smagliature soltanto pericolose affettuosità adolescenziali.

E attraverso il mondo della nostalgia si crea anche il mondo degli uguali.

Certo il mondo degli « uguali », nel senso drammatico della parola sembra essere presentissimo, ma si tratta di uguali per stampo negativo, di ragazzi che scendono in piazza (è successo!) perchè trovano eccessiva la tassa sulle motociclette di grande cilindrata. Non più ideologie separanti, non più logica lotta contro i privilegi, ma affatturazione per un feticcio fascista e becero.

È facile di fronte a fatti del genere affermare un'identità, bisogna però compiere delle distinzioni precise, bisogna ancora nonostante tutto sperare nella ragione che è il patrimonio culturale e metodologico meno dissolvibile. E sperare nella ragione significa anche accettare il proprio tempo: quello immediato, presente, nonostante le proprie contraddizioni e le proprie drammaticità per intervenire sempre su di esso. Per « fare storia »: sia che lo permettano, sia che lo impediscano coloro che la suppongono nostalgicamente finita vent'anni fa.

S. A. ■

(2° *Continua*)

DUE POESIE

di Franco Antonicelli

Ballata dell'aria condizionata

« Dobbiamo rinviare d'una settimana il Consiglio Nazionale perché non s'è fatto a tempo a mettere i refrigeratori al Palazzo dei Congressi » (comunicazione, o altra simile, trasmessa da Piazza del Gesù).

Al Partito manca l'aria
e parlare non si può.
O condizionata o no
al Partito manca l'aria.

La trovata è originale
per rinviare un altro po'
il Consiglio Nazionale?
Vecchia storia, vecchia scusa
per tener la bocca chiusa?
O manovra ipotecaria
sul pensiero di chi svaria?

Nient'affatto. È proprio vero,
al Partito manca l'aria
e parlare non si può.
O condizionata o no
al Partito manca l'aria.

Il depuratore è guasto.
Quanto all'aria naturale
è inquinata anzichenò.

La questione è generale:
o condizionata o no
al Partito manca l'aria.

Veramente è un grosso guaio.
E il Partito non si lagna?
Ma a lagnarsi manca l'aria.
Date qua muro o lavagna
che ci scrivo un tazebao.

O SI AGGIUSTA L'APPARECCHIO
O SI RISCHIA L'ASFISSIA.
CI SAREBBE L'ALTRA VIA
DI TORNARE AL GIOCO VECCHIO
FAVORENDO LE CORRENTI.
FORSE L'ARIA NATURALE
AGITANDOLA UN BEL PO'
SI RINNOVA E NON FA MALE.
SU, ROMPIAMO I VETRI E POI
DEPURIAMOCI DA NOI.

Ecco fatto il tazebao.
Veramente è un grosso guaio
se condizionata o no
al Partito manca l'aria
e parlare non si può.

Veramente è un grosso guaio.

Intorno a una citazione di Salvemini

a Parri

Ti ricordi Salvemini? Citava
quella cronaca di frati del Trecento
in subbuglio contro i superiori:
« ribellatevi — diceva — ai vostri vescovi
ma rimanete nei vostri conventi ».
L'ho sognato. C'era appunto una rivolta.
Vescovi in fuga, novizi scatenati,
presbìteri urlanti, diaconesse inviperite
ed io con in braccio una fascina.
Evviva! Proponevo un grande incendio,
tutto a fuoco il convento. — Ma no, ma no, sentite
(ci gridava Salvemini) tornate
in cella e fatevi la « vostra » disciplina.
— Non mi convinci più, caro padre
Gaetano. Se il fuoco si risparmia
sempre il convento è un'isola
sempre è ridotto il cielo a quadri e sempre
quell'odore di vescovo rimane —.
— Ma allora non sei più frate. Allora
non c'è più conventi. Eh sì — gli dico —
forse è così. — Ma come? — e intanto il caro vecchio
arretrava nell'ombra, la sua barba
una fievole luce — proprio tu,
figlio di un militare, vero specchio
di disciplina! — e (mi pare) sorrideva
ma io (sparì) non gli potei rispondere.

Cipro fatale ai colonnelli

di Alfredo Casiglia

A Ginevra la trattativa per Cipro tra Grecia e Turchia, con la mediazione inglese, si è dimostrata molto più complessa del previsto.

Le posizioni di partenza erano tanto divergenti da offrire margini risicati per un accordo. Né le due delegazioni protagoniste sembravano disposte a concessioni reciproche in questa fase, tanto che si è seriamente temuta fino alla firma una rottura clamorosa. L'atmosfera, peraltro, rimane pesante per il pericolo reale di uno scontro militare tra le parti, i cui eserciti si fronteggiano minacciosamente anche lungo tutta la linea di frontiera. Sono in ballo non solo il destino di Cipro ed i rapporti tra due stati confinanti, ma tutto il delicato equilibrio politico e militare del Mediterraneo orientale; equilibrio già seriamente scosso dall'annoso conflitto arabo-israeliano ed ora fortemente minacciato dal rischio incombente di un'altra guerra aggravata dal fatto che le parti in causa sono membri della stessa alleanza militare, la NATO.

E' piuttosto difficile immaginare una tale ingenuità, in chi ha pensato il colpo di stato a Cipro, da sottovalutare le reazioni che ne sarebbero scaturite, sicché si rafforza il sospetto che quanto è accaduto e sta accadendo facca parte di un piano studiato per dare una nuova sistemazione politica e militare all'isola nel quadro di una diversa dislocazione strategica, volta forse a rafforzare il dispositivo militare NATO in questo settore che si dimostra essere il più delicato ma anche il più precario.

Cipro è stata sempre teatro di contrasti violenti tra greci e turchi; l'odio atavico che divide questi due popoli trova qui alimento dalla convivenza delle due comunità regolata da norme per lo più inapplicate e nel concreto inapplicabili, essendo il risultato di un compromesso macchinoso raggiunto, dopo anni di terrorismo, tra i governi allora come oggi coinvolti di Gran Bretagna, Grecia e Turchia.

Sempre in Svizzera, ma quella volta a Zurigo, nel 1959 venne raggiunta una intesa tra Atene ed Ankara che consentì il riconoscimento da parte britannica della indipendenza di Cipro. Gli inglesi tuttavia si riservarono il possesso delle due importanti basi militari di Akrotiri e Dhekelia, che sono un punto di forza strategica essenziale non soltanto per la particolare e favorevole collocazione geografica dell'isola ma soprattutto per il fatto che la presenza della Gran Bretagna in quel settore costituisce la cerniera di passaggio tra le due organizzazioni militari: la NATO e la CENTO.

La Grecia e la Turchia allora seppero sacrificare le loro richieste massime, rispettivamente l'*enosis* e la partizione dell'isola, in cambio di una soluzione soddisfacente per entrambe. Ma la Costituzione del 16 agosto 1960, redatta con la preoccupazione di risolvere anticipatamente ogni possibile motivo di controversia, risultò subito inadatta ad una efficiente amministrazione tanto che dopo un breve periodo di rodaggio si rese necessaria la sua revisione. Le proposte di riforma avanzate da Makarios fecero nascere subito il sospetto nella minoranza turca di una violazione delle guarentigie loro accordate e determinarono la crisi del 1963-64 che portò Grecia e Turchia anche allora sull'orlo della guerra.

Le mediazioni internazionali e l'ONU scongiurarono questo pericolo; tuttavia, negli anni successivi, lo zelo messo da Makarios nel trasformare l'indipendenza dell'isola in un fatto non formale ma sostanziale, accentuandone il carattere di paese neutrale, non allineato, doveva infastidire coloro che invece avevano concepito tale indipendenza in un contesto ben preciso che non solo salvasse le basi militari britanniche nell'isola ma che riducesse Cipro stessa al rango di base militare a disposizione della NATO. Venute meno, dunque, le condizioni sufficienti a garantire una « efficiente difesa », tanto più, poi, dopo i recenti viaggi di Makarios nell'Unione Sovietica e in Cina, che sortirono l'effetto di consolidare la diffidenza dei circoli militari verso questo poco simpatico presidente, non sarebbe stato difficile, a chi ne avesse avuto interesse, speculare sui contrasti tra le due comunità, di cui una, la turca, degradata al rango di « parente povero » e tenuta lontana dal potere reale, l'altra quella greca permeata dal sogno di un'*enosis* tanto più anacronistica se paragonata al livello di crescita sociale e di sviluppo economico dell'isola rispetto alla « madre patria ». Trova spiegazione inoltre anche la sopravvivenza di un movimento clandestino quale quello dell'EOKA-B di Grivas che ha contribuito a mantenere accesa in questi anni la fiammella della sperata unione opponendosi con tutti i mezzi alla politica nazionale di Makarios perfino attentando più volte alla sua persona. Del resto solo il riac-

cendersi dei contrasti tra le due comunità avrebbe potuto rimettere in discussione l'assetto istituzionale dell'isola facilitandone la revisione con la conseguente possibilità del suo accaparramento nel sistema militare NATO o forse addirittura *tout court* in quello americano.

Ma chi meglio dei colonnelli o generali di Atene poteva prestarsi a questo abile e cinico piano di attacco alla sovranità di Cipro? La dittatura greca mostrava chiari sintomi di usura; prova ne erano i contrasti sempre più frequenti in seno alle forze armate, la compromissione di uomini di governo in grossi scandali, la incapacità di far fronte ad una crisi economica avviata in un vicolo cieco. In una simile situazione distogliere l'attenzione del paese dalle vicende interne e mobilitarlo coralmente in una azione che rappresentasse il coronamento di una antica aspirazione, avrebbe tacitato i dissensi e restituito prestigio alla giunta permettendo inoltre agli americani di recuperarne il controllo in questi ultimi tempi sempre meno pacifico.

Del resto era stato lo stesso Makarios che, nella conferenza stampa del 2 luglio, con la denuncia di cospirazione contro l'indipendenza di Cipro rivolta al governo greco, aveva spianato la strada al tentativo. L'ingiunzione, poi, agli ufficiali greci della guardia nazionale di tornarsene a casa doveva colmare la misura e determinare l'atmosfera ideale per il colpo di stato.

Tutto previsto, tutto calcolato: ad Atene Ioannidis organizza ogni cosa; c'è già l'uomo adatto: Sampson (forse scelto con troppa leggerezza, per il suo passato delinquenziale, ma che tuttavia dà ampie garanzie di fedeltà), con cui dal 6 al 10 luglio mette a punto gli ultimi dettagli. La mattina del 15 la guardia nazionale, rinforzata da un centinaio di ufficiali greci fatti arrivare con un volo speciale durante la notte, attacca a Nicosa il palazzo presidenziale, il resto è cronaca nota.

Tuttavia il piano se da una parte ha mancato il suo principale obiettivo (o meglio l'obiettivo di chi questo voleva): l'eliminazione di Makarios, che vivo, libero di muoversi e di parlare, riconosciuto come il legittimo rappresentante di Cipro complicava ogni cosa; dall'altra non aveva ben calcolato quale sarebbe stata la reazione turca.

Infatti, il debole governo di Ecevit, impegnato con una sparuta maggioranza a fronteggiare la difficile situazione interna non poteva lasciarsi sfuggire questa occasione che gli consentiva di rafforzare il proprio prestigio accattivandosi l'indispensabile appoggio dei militari. Ordinata quindi la mobilitazione delle forze armate con assoluto rispetto delle forme, si presenta alle camere ottenendo i pieni poteri per fronteggiare l'eccezionale situazione; così, forte del diritto che, in base al trattato di garanzia, consente alla Turchia di difendere, anche unilateralmente, l'integrità territoriale dell'isola e gli interessi della minoranza di origine turca, decide lo sbarco a Cipro. Sono subito apparsi inconsistenti i tentativi americani, che hanno inviato sul posto Sisco a far la spola tra Ankara ed Atene, per raddrizzare la situazione e smussare gli angoli del contrasto. Ma Ankara non è Atene, la Turchia vanta ben altra consistenza politica e militare e ben altro peso all'interno della NATO e ciò le consente una maggiore libertà d'azione. E poi la materia del contendere con la Grecia non si limita alla sola questione di Cipro: è ancora in alto mare (è proprio il caso di dirlo) la questione dei limiti delle acque territoriali che avrà particolare rilievo per le economie dei due paesi se, come sembra, il mar Egeo è veramente ricco di petrolio. Pertanto importante per i turchi era precostituirsi una posizione di vantaggio che consentisse loro poi di trattare tutto il complesso delle questioni in sospeso con la Grecia. Lo sbarco a Kyrenia e la costituzione di una salda testa di ponte sull'isola avevano questo scopo.

Di fronte al precipitare degli eventi (la Grecia ha già mobilitato le proprie forze armate richiamando i riservisti e concentrando unità al confine turco) agli americani non restava altro da fare che togliere i bastoni dalle ruote, cioè facilitare la trattativa diretta tra i contendenti attraverso la conferenza dei paesi garanti di Cipro, per tentare di arrivare ugualmente, seguendo questa strada, all'assetto desiderato dell'isola.

Cadono contemporaneamente Sampson a Cipro e Androuzopoulos ad Atene (forse è bastata una sola delle tante telefonate di Kissinger!). Mentre nell'isola assume il potere il moderato Clerides (a cui comunque legittimamente sarebbe spettato l'*interim* secondo la costituzione cipriota che prevede la sostituzione del presidente della repubblica con il presidente dell'Assem-

blea Nazionale in caso di impedimento del primo) rispettato e ben visto anche dai turco-ciprioti e da tempo considerato come il naturale successore di Makarios, ad Atene la duplice sconfitta politica e militare dei golpisti induce ad un ripensamento profondo e porta alla decisione di voltar pagina con il regime. Sostenere ancora i militari in questa situazione avrebbe portato inevitabilmente la Grecia ad una prova di forza con la Turchia e all'assurdo di una guerra tra alleati, mentre interessava giungere, seppure in una situazione di tensione, ad una trattativa; e poi le responsabilità greche nel colpo di stato a Cipro erano apparse subito così evidenti da essere apertamente denunciate a livello internazionale e tali da dissuadere ogni tentativo di difesa.

Con i militari divisi, se non addirittura contrapposti, comunque sotto accusa e pressati con ogni mezzo, e dopo una serie ininterrotta di febbrili consultazioni con gli esponenti disponibili più rappresentativi della vecchia classe politica, Gizikis si vede costretto a richiamare dall'esilio Karamanlis, l'unico uomo in grado di soddisfare le contrastanti esigenze del momento, per affidargli l'incarico di primo ministro.

La scelta è felice, ma non coglie di sorpresa nessuno; il suo nome era stato già fatto in altre occasioni, anche recentemente dopo la destituzione di Papadoupulos. Fautore di un governo forte di destra, Karamanlis si era volontariamente ritirato in esilio dopo la sconfitta elettorale che portò al successo il vecchio Papandreu, ma aveva più volte in questi anni rilasciato dichiarazioni di aperta condanna dell'operato dei militari, riconoscendo l'immediata esigenza di un governo di unità nazionale per la soluzione dei gravi problemi della Grecia. Il suo richiamo in patria ora conferma una certa volontà e disposizione a cambiare, seppure per gradi, restituendo alla Grecia quegli istituti e ai cittadini quelle prerogative essenziali a definire un paese libero e democratico.

L'esplosione di entusiasmo che ha inebriato il popolo greco in questi giorni è la dimostrazione più chiara ed elementare dell'ostilità che circondava il potere delle forze armate; per contro la gioia, le festose accoglienze agli esuli politici al loro rientro in patria, l'abbraccio della folla attorno ai deportati nell'isola-lager di Jaros, le manifestazioni in tutto il paese stanno assumendo il tono di un avvertimento per chi forse si illude che sia possibile cambiare soltanto la facciata.

A questo proposito ci pare di avvertire che anche la Grecia non sfugga ad una certa logica che sembra comune ai paesi retti da governi autoritari in Europa. Quella logica per intenderci che vede il Portogallo impegnato in un ampio processo di liberazione e che già contagia il regime spagnolo; comunque il problema è molto serio e necessiterebbe da parte dei partiti e delle forze democratiche di una indagine approfondita capace di valutarne le ragioni di fondo e forse i pericoli che nasconde.

Karamanlis ha formato un governo in prevalenza di elementi della destra e questo fa pensare che l'influenza dei militari sia ancora molto forte; le forze di sinistra, nemmeno interpellate, non sono rappresentate: è una grave e sospetta mancanza; tuttavia anche una luce fioca può rappresentare una grande speranza a chi per sette anni ha vissuto nel buio più assoluto. La morsa s'è allentata; la censura abolita permette ai greci di sapere; per strada ci si incontra, si parla; tornano gli esuli; i prigionieri politici sono liberati; le famiglie si ricompongono; è già molto.

La questione di Cipro, ereditata in tutta la sua gravità, assorbe completamente l'azione del governo in questa prima fase, e Mavros, ministro degli Esteri, rappresentante greco alle trattative di Ginevra, cerca un onorevole compromesso da opporre alla duplice sconfitta politica e militare subita dalla giunta. Mentre all'interno vengono definiti i compiti ed i limiti del potere militare ed ha inizio la necessaria, massiccia opera di epurazione nell'apparato burocratico della pubblica amministrazione con la rimozione dagli incarichi direttivi degli elementi legati al passato regime e con l'invito ai sindaci di riprendere il loro posto negli enti locali, Karamanlis deve affrontare la soluzione dei grandi problemi primo tra tutti quello di restituire alle forze politiche la gestione del paese nel rispetto delle regole fondamentali che sono alla base di ogni regime democratico; ciò comporta l'abrogazione della legge marziale e di tutte quelle disposizioni vessatorie da loro prodotte e, attraverso una fase costituente, indire libere elezioni generali. Provvedimenti urgenti richiede la situazione economica per porre un freno alla vertiginosa inflazione e alla crescita indiscriminata dei prezzi, a questo proposito si impone la necessità per la Grecia

di riprendere il proprio posto nel contesto internazionale e nelle organizzazioni europee che, lo abbiamo ripetuto molte volte anche su queste pagine, rappresentano l'unico vero e disinteressato sostegno allo sviluppo sociale ed economico del paese. Sono grosse questioni fondamentali la cui soluzione contribuirà a dissipare i molti interrogativi, i molti dubbi sul futuro della Grecia. Tuttavia fin da ora si può capire che dietro Karamanlis, dietro questa magnanima liberalizzazione del paese si nasconde l'abile regia americana che come al solito ha già scelto protagonisti e comparse.

Per Cipro, intanto, la conferenza, dopo una altalena di pericolosi irrigidimenti è giunta ad un primo compromesso che apre la porta a possibili ulteriori intese da realizzarsi nella prossima sessione dell'8 agosto prossimo. In sostanza si tratta di un successo delle tesi turche seppure temperato da qualche concessione. Infatti le posizioni conquistate dai turchi vengono mantenute con l'impegno di non ampliarle e questa era il primo dei due principali obiettivi turchi: il secondo, pure accolto, è quello del riconoscimento dell'autonomia amministrativa della comunità turco-cipriota con l'assegnazione ed il riconoscimento di poteri effettivi al vice presidente Denktash. Altre clausole prevedono la contemporanea smobilitazione del personale militare e del materiale bellico delle due parti, nonché particolari misure di sicurezza per separare le linee dei due eserciti e proteggere adeguatamente le *enclaves* turche la cui esecuzione è assegnata alle truppe dell'ONU adeguatamente rinforzate.

Alla prossima sessione sarà presente anche Cipro, è una presenza indispensabile se veramente si intende operare per garantire l'indipendenza, l'integrità e la sovranità di questo paese, ma a nostro avviso è una presenza anche patetica perché complicati giochi internazionali si nascondono dietro queste ineccepibili trattative; al di sopra delle passioni, delle rivalità tra le due comunità e agli interessi di Grecia e Turchia sta una logica che tutto sovrasta e che vincola i contendenti in un unico patto militare. Questa logica se ne infischia dell'indipendenza di Cipro ed esige un assetto dell'isola che garantisca la presenza di sicure basi militari così come non esita a liquidare Makarios preferendo un governo più duttile e comprensivo.

A. C. ■

COMITATO ITALIANO PER LA LIBERTA' DELLA GRECIA

"Al popolo greco"

Il Comitato italiano per la libertà della Grecia, costituito da forze democratiche del Parlamento, da rappresentanti dei sindacati, e dalle organizzazioni della Resistenza, che ha sempre considerato la libertà del popolo greco fattore vitale per la pace e l'indipendenza dei paesi del Mediterraneo e perciò suo dovere l'assistenza agli esuli greci e l'appoggio all'eroica lotta antifascista condotta in cento modi da vostri patrioti, non può non condividere ora l'esultanza del popolo greco per questo inizio della sua liberazione auspicata da tutti gli spiriti democratici.

Un monito sorge per tutti, governo e popolo, da questi avvenimenti, impreveduti nella loro rapidità e tuttavia tali da consolidare negli animi il rifiuto di ogni residuo di un ordine tirannico: la fine del passato regime, per quante difficoltà si oppongano al momento deve significare il principio di un regime veramente nuovo secondo le aspirazioni di libertà e di democrazia del popolo greco. Una facciata allettante non testimonia della solidità di un edificio.

Perciò non basteranno le scarcerazioni, il ritorno degli esuli, l'epurazione dei responsabili, il ripristino di metodi umani e civili nel rapporto tra i cittadini e lo Stato, ma saranno garanzia di effettiva liberazione e di rinnovamento il rapido ricorso a elezioni politiche, la libera attività dei sindacati, la manifestazione non censurata delle comunicazioni di massa. Il nostro pensiero e l'augurio di libertà e indipendenza si estende in quest'ora anche al popolo cipriota.

Non si può giocare più con il destino dei popoli: questo è anche un senso di tutto quanto impetuosamente si sta muovendo nell'area del Mediterraneo in cui insieme con il popolo greco e con altri popoli vive fraterno, vigile, ricco di una sofferta esperienza il popolo italiano.

nixon a mosca

Cambiati i rapporti di forza in Europa e Medio Oriente Nella «routine» della distensione

di Gianpaolo Calchi Novati

C'era chi, alla vigilia del « vertice » con Brezhnev, aveva temuto che Nixon si lasciasse trascinare dal bisogno di un successo a concessioni indebite. Alla fine, i commenti prevalenti sono piuttosto nel senso contrario. La distensione fra USA e URSS resta l'opzione di fondo per i due governi — e soprattutto per i due *leaders* — ma nella congiuntura attuale le due superpotenze sono costrette a una politica di *routine,* rimandando a tempi migliori la conclusione degli accordi più spettacolari (ma non è detto che siano questi gli accordi decisivi): intese di poco conto su problemi marginali, un accordo che non modifica i rapporti preesistenti in tema di difesa antimissili, nulla sui missili strategici di maggiore portata e di maggiore potenza. È come se avendo ormai esaurito le materie « neutre », Stati Uniti e Unione Sovietica fatichino a trovare l'approccio giusto per arrivare al cuore della questione: la stabilizzazione disciplinata della loro rivalità a livello planetario.

Era da prevedere comunque che il Watergate da solo non sarebbe bastato a scuotere dal torpore il dialogo russo-americano. La logica della distensione non è affidata ai capricci di nessuno, né del Krusciov degli anni '50 alla ricerca di una legittimazione interna e internazionale dopo la denuncia delle deviazioni dello stalinismo, né del Nixon degli anni '70 alla ricerca di patenti in Asia e nel mondo per far dimenticare le irregolarità della sua amministrazione. Allo stesso modo, le difficoltà che apparentemente stanno frenando un po' in tutte le direzioni il grande (o piccolo) discorso della distensione non derivano da circostanze personali o contingenti: anche Nixon ha dovuto tenerne conto, come del resto gli avevano ricordato, persino con malgarbo, coloro che in America considerano più opportuna una battuta d'arresto.

Nixon è andato a Mosca dopo l'« investitura » ricevuta a Bruxelles dai governi alleati dell'Europa occidentale. Si trattava di mettere un punto fermo alla lunga diatriba fra Europa e Stati Uniti: in pratica di sancire la rinuncia dell'Europa a portare avanti la politica di un'autonomia che d'altronde nessuno ha veramente precisato nei suoi contenuti e nei suoi obiettivi essenziali. Nei mesi scorsi Nixon, ben coadiuvato da Kissinger, non dimentico della sua predizione sul 1973 come « anno dell'Europa », si era sforzato di piegare l'Europa al coordinamento che da sola la vecchia alleanza atlantica non riusciva più ad assicurare. Le vicende della crisi energetica sono troppo note per doverle ancora riassumere qui. È certo che l'umiliazione dell'Europa alla conferenza di Washington sul petrolio (quando gli Stati Uniti aggirarono il tema effettivo della conferenza parlando con disinvoltura dell'esigenza della difesa « comune », cioè dell'ombrello offerto e garantito dagli Stati Uniti all'Europa) è stata la premessa della Carta di Ottawa e della successiva « parata » di Bruxelles, con Nixon che riceve l'omaggio della corte europea.

Il rapporto fra Bruxelles e Mosca è importante. Gli Stati Uniti hanno riaffermato la loro funzione di *leadership* riassumendo tutti i fili della distensione. Le consuete riserve di Washington nei confronti di una eccessiva apertura verso Mosca allorché erano la Germania o la Francia o le forze della sinistra socialdemocratica a gestire la spinta coesistenziale, non hanno più ragion d'essere. Con l'aggravante — per il fatto di presentarsi all'appuntamento con Brezhnev dopo la rifondazione della NATO — di rispolverare l'immagine del blocco contro blocco, che è in antitesi con la versione più aperta e progressista della distensione. Ma Brezhnev non aveva interesse a denunciare l'incongruenza, essendo a sua volta un fautore di una versione « controllata » della distensione.

Naturalmente questo risultato è stato propiziato — in Europa — da una serie di avvenimenti che hanno cambiato o indebolito i governi europei. Può essere pretestuoso imputare l'arrendevolezza degli Stati europei al baratro provocato dal rialzo dei prezzi del petrolio, dato che non rimonta al Kippur la vocazione subalterna delle classi dirigenti dei paesi occidentali nei riguardi degli Stati Uniti, ma è certo che la crisi petrolifera ha ulteriormente agevolato l'*escalation* americana. Per il resto ci hanno pensato Schmidt, Giscard e Wilson che — sia pure appartenendo a formazioni diverse (e questo è di per sé molto significativo) — hanno tutti raccolto l'invito proveniente da Washington di serrare i ranghi dietro l'egemonia della sola potenza in grado di tenere il passo con il riarmo dell'URSS e di venire in soccorso delle economie periclitanti.

A questo punto, le iniziative unilaterali (la Ostpolitik di Bonn, il tentativo della Francia di De Gaulle e di Pompidou di stabilire un canale privilegiato con Mosca, ecc.) e le stesse iniziative multilaterali (la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione europea) non possono non entrare in crisi. Quale più e quale meno,

tutte partivano dal presupposto di muoversi indipendentemente dagli Stati Uniti, quando non addirittura contro gli Stati Uniti (la politica francese nei momenti di maggiore durezza). Quanto alla CSCE, essa — nella sua interpretazione più suggestiva — si riprometteva di scavalcare il giuoco delle superpotenze restituendo alle potenze piccole e medie un controllo della loro politica estera. Che possibilità hanno oggi queste prospettive di divenire realtà? Con gli Stati Uniti che dilagano addirittura al di là delle linee dell'influenza dell'URSS (come nel Medio Oriente), non è certo il momento migliore per « vedere » i limiti della « sovranità limitata » dell'Europa orientale, essendo anzi abbastanza diffuso il sospetto che sia propria in Europa, per esempio nei Balcani, che l'URSS finirà per pretendere gli « interessi » che le spettano per la compiacenza con cui ha concesso alla linea Kissinger-Nixon di affermarsi in Egitto e nel resto del mondo arabo.

La Ostpolitik della RFT è finita ufficialmente in maggio con la successione di Schmidt a Brandt. Brandt era per suo conto logoro e la Ostpolitik era da tempo in stato di quiescenza, ma è chiaro che l'estromissione dal potere del suo inventore ha segnato una svolta (né è un passo indietro l'accorgimento di Schmidt di imbarcare nel governo il diplomatico e il realizzatore a livello operativo della Ostpolitik, Egon Bahr). La scelta di Brandt era stata evidente fin dalla conferenza di Washington sul petrolio: la Germania doveva ammettere che non aveva mai concepito la spinta ad Est in chiave autonomistica, fosse pure nell'ambito della Europa. Il condizionamento degli Stati Uniti era invalicabile. Anche l'URSS probabilmente aveva sempre pensato alla Ostpolitik come a un elemento della distensione al livello più alto: la conferma dello *status quo* fissato dalla guerra doveva servire all'URSS per recarsi al tavolo della Conferenza sulla sicurezza senza dover riaprire *dossiers* troppo complicati, mentre l'avvio del binario economico che della Ostpolitik era uno dei sottintesi neppure nascosti doveva servire ad impostare il « pacchetto » che conta davvero agli occhi dell'URSS, quello con gli Stati Uniti.

È difficile dire se Brandt avesse creduto di poter sconvolgere l'assetto internazionale con le sue iniziative. Di sicuro c'è solo che man mano che la Ostpolitik precisava i suoi successi, sempre più evidente era la sua collocazione in uno schema che la costringeva in posizione subordinata. L'URSS non ebbe la fantasia o la volontà per sfruttare la situazione per una scossa. Non era intervenuta in Cecoslovacchia (magari fra tante altre motivazioni) per « punire » Bonn e Praga per aver pensato a una distensione sul filo diretto, senza passare per la capitale dell'impero? La cristallizzazione delle frontiere, il riconoscimento dello Stato tedesco-orientale, l'accettazione della supremazia sovietica ad Est era quanto l'URSS chiedeva a quella politica. Gli Stati Uniti dovevano solo misurare i ritmi del loro « disimpegno » militare dall'Europa per ammonire la Germania sulla convenienza di non affidare ad altri la propria difesa di fronte alla spirale del riamo dell'URSS. Anche così si può valutare il carattere certamente negativo di tutta questa assurda corsa all'arma sempre più potente e all'arsenale sempre più completo, che di fatto non fa che ribadire l'esclusività delle due superpotenze, « padroni del fuoco », a confronto degli alleati-satelliti. Paragonando Krusciov a Brezhnev si dovrebbe concludere che Krusciov più di Brezhnev aveva capito l'importanza — squisitamente politica — di uscire da quel circolo vizioso, ma allora l'URSS, più o meno fondatamente, contava di « vincere », letteralmente, la sfida politica, tecnica ed economica con il capitalismo e singolarmente con l'America, giusto il contrario di Brezhnev, che può sentirsi soddisfatto della parità nucleare ma che sa benissimo di essere irrimediabilmente tagliato fuori dalla maggiore potenza economica e finanziaria dei competitori.

In un certo senso, è la profonda consapevolezza dell'URSS della sua « inferiorità » ad aver svuotato la Ostpolitik delle sue attrattive maggiori. Al limite, neppure il Giappone è il *partner* che può risolvere i problemi dell'URSS (per non parlare della Francia o dell'Italia). L'URSS è sempre preoccupata di trovare in Occidente cooperazione economica e tecnica, ma punta senza altre mediazioni al « grande contratto » con gli Stati Uniti. Con o senza Pompidou, e tanto più Jobert, la Francia non è l'interlocutore decisivo. La contraddizione di questa disponibilità sta nella necessità — per Brezhnev, adeguatamente stimolato dai suoi « falchi » — di continui giri di vite nel campo degli armamenti, un po' per non dare agli Stati Uniti l'impressione di aver già « vinto » e un po' per tener fede alle responsabilità della grande potenza. Con il rischio però di provocare i « duri » di Washington e di perdere inutilmente altre occasioni per riversare le ➡

enormi potenzialità di cui malgrado tutto dispone in una politica costruttiva.

Ci sono d'altronde motivi anche più strutturali dell'*impasse*. Gli Stati Uniti non hanno mai concepito altra forma di cooperazione che non sia in funzione della loro egemonia. Più si procede nella strada dell'intesa economica con l'URSS, più chiaro appare che le economie degli Stati dell'Est non si prestano a nessuna riedizione del Piano Marshall. Gli Stati Uniti oscillano fra il dispetto e la volontà di indebolire ancora di più l'URSS per tentare nonostante tutto l'impresa della soggezione. La reazione dell'URSS è speculare. Anche nella politica di Mosca si intravvede il dispetto e si indovinano gli sforzi per mostrare la « forza » in grado di mascherare le debolezze reali.

In queste condizioni non sorprende se la Ostpolitik è entrata in crisi, se la Francia ha accantonato i suoi sogni di grandezza e se la Conferenza per la sicurezza in Europa è scaduta a una qualsiasi conferenza stagionale di cui nessuno sa anticipare la conclusione. Anche durante il « vertice » con Nixon, Brezhnev ha cercato di ottenere il consenso degli Stati Uniti per una chiusura a Ginevra o a Helsinki in grande stile, ma il presidente americano non si è spinto molto in là nelle promesse: sarebbe anomalo se gli Stati Uniti — dopo averla tanto osteggiata quando sembrava in auge — dovessero dare ossigeno alla CSCE ora che anche l'Unione Sovietica la considera declassata

Il vero lato debole della strategia « alternativa », se mai è esistito, è la mancanza di collegamenti transnazionali, o meglio attraverso i sottosistemi in cui si divide il mondo. L'URSS è scesa nella scala dei valori anche per aver consentito agli Stati Uniti di giuocare in concorrenza l'alleanza con Mosca e con Pechino. La Cina è giunta a consigliare ai vari governi europei di sabotare l'idea stessa della Conferenza per la sicurezza in Europa come una pura e semplice « trappola » ordita dall'Unione Sovietica, fino ad auspicare un riarmo autonomo dell'Europa (illudendosi che potrebbe essere antiamericano almeno quanto antisovietico, mentre sarebbe solo un secondo « girone » del sistema occidentale). La Francia aveva probabilmente compreso la necessità di fissare dei punti di riferimento altrove (l'URSS, il Terzo Mondo, al limite l'Europa), ma alla Francia sono venuti meno i mezzi per portare in fondo la sua opzione. E nessun collegamento aveva, per definizione, la Ostpolitik.

Negli ultimi mesi, per quanto discreta possa essere la soddisfazione degli Stati Uniti per i successi riportati in Europa e nel Medio Oriente, i rapporti di forza sono cambiati. Non solo gli Stati Uniti hanno ritirato le deleghe ai loro alleati per quello che riguarda la distensione con l'URSS, ma hanno costretto l'URSS a fare i conti con la sua impotenza (relativa). Il confronto a due ha rivelato di nuovo tutti i pericoli. Un esempio è stato lo *showdown* del 25 ottobre 1973 nel quadro del conflitto arabo-israeliano, ma più in generale il braccio di ferro diretto — tanto più perché condotto ormai sull'orlo di un riarmo che di continuo dà a una delle parti la sensazione di un ritrovato per volgere a proprio sicuro vantaggio la bilancia degli armamenti — contiene in sé pericolose tendenze destabilizzanti. È sufficiente un Jackson per sabotare la politica della distensione. È sufficiente un rappresentante del *military-industrial complex* (o di un omologo gruppo di pressione in URSS) per far credere che sia preferibile un nuovo missile in più, o un altro esperimento nucleare, a un'intesa che potrebbe fermare la rincorsa verso l'arma suprema.

Il Medio Oriente è stato di recente il settore in cui più direttamente USA e URSS hanno rischiato di venire in urto. Il colpo di mano contro Makarios a Cipro dopo la « rivoluzione » di Lisbona del 25 aprile è la prova che il Mediterraneo è sempre al centro di grandi manovre, forse non coordinate, per acquisire o migliorare certe posizioni. Da più parti si vorrebbe ora che siano i Balcani a monopolizzare la politica dell'URSS. Il *deadline* di cui si parla più spesso è il « dopo-Tito ». Si è spiegato con questa attesa l'inasprimento della polemica sulla Zona B così il minore dinamismo della neutralità romena. Ci sono state anche mosse di carattere militare che hanno dato una cornice concreta ai sospetti. L'Italia è ovviamente al centro di questo giuoco complesso anche se i margini della sua azione sono sempre più stretti; per non parlare che della sua politica verso l'Est, la strana pretesa di gestirla in vista di una poco probabile « mediazione », ormai del tutto priva di senso, ha sottolineato le carenze nel momento in cui ci sarebbe bisogno di una linea precisa per sfuggire al « ricatto » dei blocchi, destinato a riproporsi con tutti i suoi rigori se l'*impasse* della distensione sfociasse in un rilancio della rivalità Est-Ovest.

G. C. N. ■

incriminato il presidente nixon

Se l'America non cambia...

di Dino Pellegrino

Perché Nixon non se ne va? Non si poteva evitare lo scandalo di un presidente degli Stati Uniti azzoppato — secondo caso nella storia del paese — da un pendente procedimento di *impeachment?* Le tre incriminazioni votate a larga maggioranza da una speciale commissione parlamentare hanno certamente finito di distruggere la sua carriera politica; tuttavia, se si guarda indietro, alle previsioni espresse non più tardi di qualche mese fa da costituzionalisti e politologi, la Camera Usa (che delibererà certamente tra breve tempo il rinvio a giudizio di Nixon davanti al Senato) avrebbe dovuto esprimere tale parere entro lo scorso luglio. Lo staff presidenziale si è saputo servire di ogni cavillo legale per rinviare il più possibile la resa dei conti e la politica internazionale ha bene aiutato, come si sa. Col risultato (ovviamente scontato in partenza) di rendere attuabile un evento che il Partito repubblicano e la classe di potere dovrebbero sommamente temere: che la tornata elettorale di « mezzo termine », a novembre, si possa tenere durante la pendenza delle accuse al Capo dell'esecutivo. Si tenga conto di quanto complichi la situazione il rinnovo, in tali elezioni, di un buon terzo del Senato; il 30% cioè dei giudici del presidente metterebbero in palio il seggio mentre è in corso l'iter dell'*impeachment*.

A prima vista si tratta di una corsa al suicidio che coinvolgerebbe romanticamente l'esecutivo Usa ed il Partito repubblicano che lo esprime. In effetti però, al Nixon incolpato di aspirazioni dittatorie, rinserrato nel suo bunker alla Casa Bianca, non resta altra « arma segreta » che le anzidette elezioni: la tenue speranza che la maggioranza silenziosa si stanchi alla fine dei « ludi televisivi », della caccia al Presidente scatenata da una classe politica e parlamentare dalla verginità molto dubbia. Nixon, insomma, attende il « plebiscito » di novembre anche se nasconde abilmente tale proposito chiedendo alla Camera che proceda con la massima urgenza.

Questa tesi almirantiana viene indirettamente sposata dal quotidiano che da poco ha strappato il primo posto anche a qualificati organi del centrosinistra nella classifica della stampa filo-americana. *Il Giornale* di Montanelli (9-7-'74) ha dedicato infatti una pagina intera a spiegare che negli Stati Uniti « La stampa e la televisione hanno trasformato il caso Watergate in una ossessione nazionale ». Le colpe dell'amministrazione Nixon sarebbero state perciò « ingigantite dagli occhiali deformanti del moralismo e dalla mania americana dell'autopunizione ». Dopo quella di masochismo, viene l'accusa per la stampa americana (rivincita del destino sull'ex grande inquisitore Nixon) di avere come sport preferito la caccia alle streghe. Due sarebbero i moventi principali; il più comprensibile una forma di radicalismo intellettuale tipico di gente la cui condotta si ispira sistematicamente all'antiautoritarismo, il più riprovevole l'interesse di aumentare le tirature profittando degli scandali.

A sottoscrivere queste tesi è Mauro Lucentini, da New York apprezzato corrispondente di un periodico di Rizzoli fino al recente incontro con Indro Montanelli. Egli giudica severamente questa tendenza americana « al divoramento dei capi della nazione » ed osserva che tale situazione è destinata a peggiorare visto che « mai come in questo tempo gli americani sono inclini a giudicare con amarezza se stessi e il proprio presente, e con allarme il proprio futuro. È uno stato depressivo a cui presumibilmente concorrono le incertezze economiche, le angustie ecologiche, le frustrazioni delle cosiddette *aspettative crescenti*, le tensioni sociali, le tendenze mistiche e magari le afflizioni nervose ».

Perché lo citiamo? Un ex lupo di mare, ospite del « pensionato » di Camogli, osservava tempo fa che i giornalisti non dovrebbero scriver mai libri ed i marinai non dovrebbero mai raccontare le loro imprese. In una sua pubblicazione (*America che cambia,* Rizzoli Ed. Ottobre 1967) il Lucentini forniva invece l'immagine di « ...un'America ottimistica — è scritto nella presentazione del libro — che è riuscita a scrollarsi di dosso i complessi che l'hanno angustiata fino ad ieri... Una società che, mentre si sta liberando degli incubi che si erano addensati su di essa per la rapidità dei suoi progressi, nello stesso tempo raccoglie coraggiosamente la sfida che i suoi problemi reali le pongono... ».

Sono passati solo sette anni ed ora ci si descrive la stampa radicale intenta a contribuire alla distruzione della vecchia democrazia americana, quella illustrata mirabilmente ai bei dì dal Tocqueville: non si muove il dubbio sul fatto che (rotative a parte) qualche altro ingranaggio del sistema si sia inceppato. Eppure, verosimilmente, *L'America che cambia* è questa di oggi che vede concretizzarsi l'opposizione al cesarismo presidenziale, alle prevaricazioni dei burocrati di partito, all'abolizione del principio della divisione dei poteri. Ridimensionata la presidenza, scomparso (si spera) Nixon dalla scena, restano però i tarli delle vecchie strutture e sedimentazioni economiche e politiche, dei centri del potere imperiale americano, della paranoia anticomunista diffusa capillarmente nelle stratificazioni sociali. La « tragedia americana » potrà trovare un lieto fine solo dopo che di tali problemi si riconosca almeno l'esistenza. ■

La Conferenza mondiale dei partiti comunisti

di Antonello Sembiante

E' da un anno che si vanno moltiplicando i sintomi di una vasta manovra del PCUS per la convocazione di una conferenza mondiale dei partiti comunisti, la cui ultima edizione risale al 1969.

La questione è stata evocata in tutti i recenti incontri multilaterali tra i partiti comunisti, sia quelli all'interno della Comunità socialista (conferenza di Mosca dei segretari dei Comitati Centrali, rispettivamente del dicembre 1973 e del gennaio 1974), sia quelli a livello mondiale (convegno di Praga di 67 partiti comunisti sull'attività della rivista ideologica « Problemi della pace e del socialismo », gennaio 1974), sia quelli regionali dei partiti comunisti occidentali o del Terzo Mondo, come la conferenza di Beirut dei P. C. arabi del 1973 e la conferenza di Bruxelles della fine di gennaio.

Fu proprio a Bruxelles che la discussione rivelò spunti interessanti per l'assenza dal convegno del PCUS (un delegato italiano raccontò poi che i russi avevano cercato, senza successo, di partecipare come osservatori) e per la presenza invece del nostro Partito Comunista le cui remore verso la convocazione di una assise mondiale del Movimento sono ormai ben note.

La dichiarazione finale di quell'incontro non conteneva riferimenti al tema specifico, salvo l'affermazione generica che la collaborazione tra i partiti comunisti europeo-occidentali « rappresenta un contributo al rafforzamento dell'unità del movimento comunista e operaio internazionale sulla base delle grandi idealità di Marx, Hengels e Lenin e dell'internazionalismo proletario ».

Le posizioni comunque, già in quella sede, furono diverse e variamente calibrate. Gli irlandesi e i tedeschi ritennero che era « ormai giunta l'ora per convocare la conferenza mondiale dei partiti comunisti e operai ». Marchais invece sostenne autorevolmente l'opportunità di organizzare una nuova conferenza paneuropea comprendente i partiti comunisti occidentali ed orientali, URSS compresa, sull'esempio di quella di Karlovy-Vary nel 1967 che preparò quella mondiale del 1969. Marchais in quell'occasione volle polemizzare con i dirigenti cinesi accusandoli di aver abbandonato la politica dell'internazionalismo proletario, tesi cara a Mosca e che nel pensiero dei russi dovrebbe essere (o meglio « doveva » essere, vedremo poi perché) al centro del dibattito della futura Conferenza Mondiale.

Berlinguer, per parte sua, non menzionò nel suo intervento ufficiale né il problema della conferenza né quello della « questione cinese ». Però in una conferenza stampa, tenuta sempre a Bruxelles di cui non ci siamo dimenticati, egli disse più o meno che il P.C.I., pur non essendo contrario in linea di principio alla Conferenza Mondiale, avrebbe preso una decisione soltanto dinanzi ad una proposta concreta e dopo uno studio accurato degli obiettivi eventuali di una tale conferenza. E aggiunse con convinzione che i comunisti italiani erano fautori, anzi promotori, di una nuova assise paneuropea dei partiti comunisti che potesse concentrare il dibattito sui risultati della conferenza sulla Sicurezza. C'è anche chi sostiene che nella nota visita a Mosca del marzo 1973 Berlinguer presentò tale progetto ai dirigenti sovietici. Segre in un'intervista ad un settimanale radicale ribadì l'avversione del P.C.I. « ad ogni tipo di conferenza comunista che abbia come scopo principale la condanna dei cinesi e la creazione di un nuovo Comintern ». Ispirato come un profeta predisse poi che la conferenza paneuropea avrebbe dovuto aver luogo entro la fine del 1974 o i primi mesi del 1975.

Ogni qualvolta si parla di conferenza mondiale è quindi importante fare riferimento alla riunione di Bruxelles che ha di fatto confermato un compromesso tra i fautori della Conferenza Mondiale (PCUS ed i suoi più stretti sostenitori) e gli avversari della stessa (soprattutto il PCI ed il PC romeno) in direzione di una conferenza paneuropea, lasciando impregiudicata la discussione (come vedremo di nuovo aperta) di una successiva assise con un panorama più vasto.

Ad una tale conferenza, diciamo così, preliminare certamente parteciperebbe la Lega dei Comunisti jugoslavi che non fu rappresentata all'epoca di Karlovy-Vary. Le maggiori resistenze vengono sempre dai romeni nonostante l'importante viaggio fatto a Bucarest (continuando poi per Belgrado) da Segre nel febbraio scorso.

Il limite entro cui i romeni possono accettare la prova unitaria senza rischiare la crisi dell'esperimento nazional-comunista in corso nel Paese è la garanzia che la Conferenza non abbia in alcun caso a tradursi in un provvedimento di formale scomunica a Pechino.

Non sarà loro agevole ottenerla. Tuttavia unendo la propria pressione a quella congiunta degli altri partiti riluttanti a convalidare una riconsacrazione della « leadership » sovietica in funzione anticinese (giapponesi, italiani, nordvietnamiti, nordcoreani, spagnoli ecc.) Bucarest potrebbe anche ottenere qualche sorprendente risultato.

Ma veniamo, in dettaglio, a quello che i sovietici contano di fare o, piuttosto, mostrano di voler fare.

L'idea di una conferenza mondiale era stata proposta da Breznev durante il vertice di Crimea dell'anno scorso. Il primo a parlarne formalmente fu lo ortodosso Zhivkov, segretario del PC bulgaro, in occasione di una sua visita a Budapest nel dicembre '73.

Da più parti si mormora che Mosca abbia deciso di appoggiare ufficialmente l'iniziativa ritenendola, a torto o a ragione, come ormai matura.

C'è stato un autorevole articolo della *Pravda* che permette di trarre tale deduzione anche se questa non viene riportata esplicitamente. La *Pravda* infatti dice: « attualmente molti partiti fratelli stanno presentando proposte per nuovi grandi passi collettivi allo scopo di un ulteriore consolidamento politico e ideologico del movimento comunista. Il PCUS è pronto ad appoggiare le rispettive proposte ed a prendere parte alla loro attuazione insieme agli altri partiti marxisti-leninisti ». A parte il gesuitismo del linguaggio degli amici della *Pravda* quello che colpisce è il quadro trionfalista della politica mondiale del movimento comunista offerto nell'articolo a dimostrazione della compiuta maturazione del progetto.

Vengono considerati come successi durevoli del potere comunista nel mondo l'accordo USA-URSS per la prevenzione della guerra nucleare, i trattati tra Bonn e gli ex nemici con cui aveva controversie territoriali (cioè, in sostanza, i meriti della ostpolitik sono tutti del PCUS) e, potrà sembrare strano, la recente caduta del fascismo portoghese. A parte questo quadro che forse non pecca di modestia è urgente, secondo gli amici sovietici, che l'occidente si persuada ad un'ulteriore svolta distensiva. A tal fine vengono indicati come temi di opportuno dibattito: una più convinta ricerca di una « detente » militare e non soltanto politica, una maggiore cooperazione con l'occidente, nei settori più tradizionali come gli scambi di tecnologie avanzate, l'impostazione di un progetto di istituzionalizzazione della coesistenza pacifica. Questa, secondo i compagni sovietici, non tende a favorire le situazioni preesistenti, ma, al contrario, stimola il successo delle forze comuniste. La crisi economica dell'occidente e il rafforzamento del movimento sindacale permettono ai partiti operai di meglio fronteggiare i grandi monopoli. A tal fine è utile ed auspicabile una sempre più ricorrente alleanza dei partiti comunisti con gli altri di ispirazione marxista più o meno affievolita e quindi anche con i socialdemocratici.

Anche se esistono contrasti tra i partiti comunisti che possono anche vertere su questioni non secondarie è peraltro necessario che tali divergenze non ostacolino l'unione dei comunisti nella lotta contro l'imperialismo. La cooperazione tra i partiti comunisti, sempre nel pensiero dell'autorevole quotidiano, è stata negli ultimi anni molto intensificata sia a livello regionale (PC europei, PC latino americani) che a livello ideologico (la surricordata riunione di Praga dello scorso gennaio per l'anniversario della rivista « Problemi della pace e del socialismo »). Solo c'è da notare che l'atmosfera è ora più distesa. Certamente diversa da quella dell'intervento di Bilak allo stesso convegno commemorativo in cui il leader cecoslovacco si abbandonò ad affermazioni durissime condannando senza remissione le posizioni maoiste ed i « modelli individuali di socialismo ».

« Criticare il maoismo significa difendere la purezza del marxismo-leninismo » e « i modelli individuali di socialismo o le vie nazionali al socialismo sono — sempre secondo Bilak — il nuovo strumento per esportare la controrivoluzione nei paesi comunisti ». Questo accadeva nel gennaio scorso. Ripeto, da allora la situazione sembra aver subìto una evoluzione. L'articolo della *Pravda* più sopra commentato denota una volontà di rilancio su posizioni più obiettive.

Non dimentichiamo che Breznev nel suo viaggio a Cuba apertamente sottolineò « le rivoluzioni non si esportano » sottolineando, con una verosimiglianza, un principio di accettazione delle « vie nazionali al socialismo ».

Staremo a vedere quanto questa evoluzione si rivelerà fondata e se si passerà direttamente alla Conferenza Mondiale, o sarà invece necessaria la « tappa paneuropea ».

■

il nuovo governo portoghese

Respinto il primo assalto moderato. La decolonizzazione sul banco di prova

di Franco Pantarelli

Dal 9 a 15 luglio il Portogallo ha vissuto la sua prima crisi di governo dopo il ritorno della democrazia. Dopo la scoperta della libertà, che per i portoghesi delle nuove generazioni era un fatto del tutto sconosciuto, c'è stata la scoperta del rituale istituzionale: dimissioni formali del primo ministro, consultazioni, designazione del nuovo primo ministro, nuove consultazioni, formazione del nuovo governo. Non che questo non avvenisse anche prima: quella di Marcello Caetano non sfuggiva al vezzo che tutte le dittature hanno di paludare l'oppressione che esercitano con una serie di norme che tutti i dignitari rispettano con compunzione; ma questa volta di insolito (oltre al fatto sostanziale che si trattava *veramente* di parti politiche che confrontavano anche duramente le rispettive posizioni) c'era un elemento fondamentale: la stampa libera. Per tutto il corso della crisi i giornali, la radio e la televisione hanno riferito con correttezza e spregiudicatezza quanto avveniva, sì, a livello ufficiale; ma anche le indiscrezioni che i giornalisti riuscivano ad ottenere e le ipotesi che i commentatori riuscivano a immaginare.

Il risultato è che per la prima volta i portoghesi hanno potuto assistere alla sostituzione di uomini di governo con altri disponendo di un campo d'osservazione immensamente più ampio e concreto che in passato. Ha comportato questo una « partecipazione » del popolo a quanto si andava decidendo? Una mobilitazione nel corpo sociale attorno agli sbocchi che la crisi prometteva (o minacciava) di prendere?

Il fiato caldo della libertà

Niente di visibile (come del resto è logico) è avvenuto. Non ci sono state manifestazioni di piazza né iniziative particolari; eppure a Lisbona, assicura chi era presente, l'attenzione con cui lo svolgimento della crisi è stato seguito era palpabile. I politici, e in primo luogo il presidente Antonio De Spinola, « sentivano alla nuca » il fiato di milioni di persone che seguivano i loro movimenti; ed anche se questo non poteva riflettersi direttamente nella valutazione dei rapporti di forza (specialmente in una situazione in cui il ruolo delle forze armate nell'abbattimento della dittatura è stato determinante), è opinione corrente che abbia esercitato una certa influenza sulla piega che hanno preso gli avvenimenti.

L'apertura della crisi avviene il 9, a destra. Il primo ministro Adelino Da Palma Carlos (69 anni, eminente giurista, esponente della componente « moderata » del governo) decide di presentare nelle mani del presidente Antonio De Spinola le proprie dimissioni, adducendo motivi « di coscienza e di ideologia politica ». Non si capisce bene cosa voglia dire questa espressione fumosa, ma non passa molto perché le cose diventino un po' più chiare. Da Palma Carlos aveva chiesto più ampi poteri per svolgere con « maggiore dignità ed efficienza » la propria funzione; non avendoli ottenuti, ha preferito dimettersi. Anche qui non si capisce bene *quali* poteri in concreto abbia chiesto: sta di fatto però che la sua proposta è stata respinta dal Consiglio di stato (che sostituisce provvisoriamente il parlamento finché non si terranno le elezioni: ne fanno parte 21 membri di cui 16 militari — e fra questi i sette componenti della giunta che ha assunto il potere dopo la deposizione di Caetano — e cinque personalità civili).

Il problema tuttavia non sembra essere stato quello di accogliere o respingere le proposte di Da Palma Carlos in quanto tali, ma quello ben più importante di riconoscere o no al governo, al presidente o allo stesso Consiglio di Stato la facoltà di prendere decisioni che riguardano l'assetto istituzionale stesso del Portogallo, prima ancora che il popolo abbia eletto l'assemblea costituente. Il tentativo di involuzione è evidente, e non a caso fra le proposte di Da Palma Carlos c'è anche quella di tenere al più presto (in ottobre) le elezioni presidenziali e di rinviare di un anno (alla primavera del 1976) quelle per l'assemblea costituente

Il presidente De Spinola, a crisi risolta, dichiarerà di essere stato contrario sin dall'inizio a queste proposte di Da Palma Carlos, che contengono un palese arretramento rispetto al programma annunciato dal « Movimento delle forze armate » subito dopo l'abbattimento della dittatura; ma il suo ruolo nella vicenda resta ambiguo. È evidente infatti che se le proposte di Da Palma Carlos fossero passate il maggiore beneficiario, in termini di accrescimento di potere, sarebbe stato proprio De Spinola. Per un bel po', anzi, l'opinione diffusa è che quelle proposte era stato lui a presentarle.

Scongiurato il pericolo di una falsa democratizzazione

Il confronto che si apre, dunque, è fra chi sostiene la necessità di proseguire il più speditamente possibile sulla vita della creazione di moderni canali di espressione democratica, secondo il programma del « Movimento delle forze armate », e chi invece vorrebbe « adeguare » quel programma tenendo lontana, per il momento, la possibilità popolare di condizionare più efficacemente la vita politica.

Nel primo campo ci sono con certezza (perché lo dichiarano ufficialmente) i comunisti, i socialisti e il Movimento democratico portoghese; nel secondo ci sono Da Palma Carlos e i quattro ministri che insieme a lui si soon dimessi, fra cui il colonnello Mario Firmino Miguel, molto vicino al primo ministro ma anche a De Spinola, col quale ha collaborato strettamente in Guinea. E il « Movimento delle forze armate »? La sua posizione, per alcuni giorni, non è chiara (o comunque non viene espressa). Di sicuro i « giovani ufficiali » che lo dirigono (quegli stessi che nei giorni successivi al 25 aprile avevano sfilato per le vie di Lisbona alla testa dei soldati con il garofano rosso infilato nella canna del fucile) hanno avuto un peso determinante nel rifiuto che il Consiglio di Stato ha opposto alle proposte di Da Palma Carlos; ma ora sembrano esitare (questa è almeno l'impressione che si diffonde, più all'estero che in Portogallo) ad andare fino in fondo.

Ma l'impressione è sbagliata. Non solo Vasco Gonçalves, il nuovo primo ministro designato, è uno di loro (contrariamente ai desideri di De Spinola che aveva palesemente mostrato di voler designare Firmino Miguel); ma contemporaneamente ottengono anche la nomina di un altro loro uomo, il maggiore Otelo Saraiva De Carvalho, al posto di comandante della zona militare di Lisbona e a quello di vice comandante del « Corpo operativo del continente », una forza speciale con compiti di vigilanza sull'ordine pubblico, cioè due posti chiave. « La mia aspirazione principale è l'instaurazione della democrazia in Portogallo » e « Non si devierà di un centimetro dal programma iniziale » sono le sue prime dichiarazioni pubbliche. Dopo due giorni forma il nuovo governo con comunisti, socialisti, elementi del Movimento democratico portoghese e « compagni militari ». Adelino Da Palma Carlos passa all'opposizione e fonda la socialdemocrazia.

Sembra dunque scongiurato, almeno per il momento, il pericolo di passi indietro nel processo di democratizzazione. Ma i problemi sul tappeto non si limitano ad esso. La soluzione del problema coloniale si fa sempre più urgente, nella misura in cui in Angola e in Mozambico (nella Guinea Bissau la situazione è molto più favorevole al movimento di liberazione) sono in pieno svolgimento le manovre per arrivare a un'indipendenza che non sia veramente tale; e d'altra parte alla soluzione di questo problema è legata pregiudizialmente quella di molti altri come le scelte economiche del governo e le riforme sociali. Ciò che conta, comunque, è che il primo assalto subìto il nuovo Portogallo ha saputo respingerlo.

■

ALLEANZA SOCIALISTA DI ANDALUSIA
Manifesto di fondazione

*La seconda metà del '74 ha un felice inizio con la crisi dei « regimi forti » d'Europa. Frana su se stessa la costruzione del fascismo portoghese e greco mentre il popolo di Spagna dopo trentacinque anni di dure repressioni organizza nei partiti e nei movimenti di base una difficile lotta che potrebbe avviare l'atteso passaggio ad un indolore post franchismo sugli opposti orizzonti di una democrazia senza aggettivi e soprattutto non « regalata » (e regolata) da accordi al vertice della nazione o dell'Alleanza occidentale. Di questi giorni è la costituzione, nella clandestinità, di un « governo ombra » a Madrid, con la partecipazione di tutte le forze democratiche del paese. Anche se precedente rispetto a tali avvenimenti, in questa luce acquista un rilievo particolare il Manifesto di fondazione dell'*Alleanza socialista di Andalusia, *un partito collegato al PSOE (Partito socialista operaio) che considera le autonomie regionali uno dei cardini fondamentali della vita democratica spagnola.*

In Spagna, oggi, la resistenza contro la Dittatura è un obbligo morale non soltanto per i partiti politici bensì per tutti i cittadini

Analizzando la questione politica, gli spagnoli — sia che la affrontino attivamente sia che ne subiscano le conseguenze, — nell'ultimo trentennio del secolo XX, si rendono conto che nessuna valida impostazione politica si può attuare, nell'odierno contesto mondiale, senza uscire dalla situazione di crisi costituzionale in cui si trovano, cioè senza rovesciare la dittatura esistente nello stato spagnolo.

La fine della dittatura si pone dunque come mezzo e come obiettivo condizionando qualsiasi progetto d'instaurazione di una concezione sociopolitica non dittatoriale, cioè democratica.

Accanto a questo dato nazionale, la nostra voce non può prescindere dal luogo in cui si alza e dalle sue circostanze economiche, sociali, culturali. Perciò questo documento è un appello a tutte le persone con affinità ideologica e comune sensibilità sociale della nostra comunità più vicina — Andalusia — nella pretesa di raggiungere maggiori consensi ed una solidarietà più intensa e più ampia.

Si cerca di procedere nella costruzione di un patrimonio di idee e di comuni intenti operativi che possano aiutare la nostra società ad avere fiducia nel suo futuro. Cioè, cerchiamo l'elaborazione collettiva di un insieme di proposte politiche realizzabili, consapevoli del fatto che in politica non ci sono mai delle risposte univoche, bensì scelte più o meno idonee. Fermo restando che l'intervento politico cui si aspira resta al margine del potere, in quanto nelle circostanze attuali e in quelle immediatamente future che si possono prevedere, non è permessa un'altra alternativa senza gravi compromessi sul terreno dei principi.

Certe impressioni dell'attenuarsi dell'oppressione totalitaria son dovute alle gravi corruzioni, contraddizioni, errori della dittatura, che continua a difendere con forza le sue prerogative. Per essere più esatti, potremmo affermare che il paese è sottoposto al dispotismo di una sola e esigua classe — una minoranza finanziaria, tecnocratica e militare — che domina totalmente una popolazione di cui cerca l'alienazione nel binomio guadagnare di più-consumare di più. Siamo in una situazione di paese occupato dalla propria oligarchia: la nazione è la sua proprietà.

Stando così le cose, bisogna impostare la lotta sulla linea di una resistenza di fronte all'occupazione dato che la dittatura incide soprattutto sulle forme di associazione politica. In normali circostanze politiche, i partiti si battono per conseguire il potere in un quadro di competizione democratica, offrendo idee, programmi e uomini per governare il paese.

Ma perché tale meccanismo possa attuarsi, perché sia rimossa la dittatura, si esigono dal popolo spagnolo sforzi più generalizzati, poiché l'obiettivo immediato non è la conquista del potere, bensì la restaurazione della democrazia.

Non per questo si deve ignorare il ruolo svolto dai partiti tradizionali, che durante quasi quaranta anni sono stati costretti alla clandestinità dalla dittatura: essi meritano un giusto e comune riconoscimento per l'onestà nello svolgimento della loro attività, sottoposta alla più costante e dura repressione.

A questo fine, andalusi di diversi settori, organizzati in gruppi d'impegno politico, abbiamo costituito un'alleanza

Ma una resistenza collettiva al potere totalitario esige anche nuove forme di organizzazione in relazione al suo obiettivo. Nelle attuali circostanze, non è possibile il rovesciamento della dittatura con la forza bensì coinvolgendo ed estendendo il conflitto a tutto il popolo. Non è questa una guerra di quadri o di partiti, ma di massa, di tutta l'opinione pubblica.

Ostacola questi obiettivi lo scoglio di una « spoliticizzazione » che non si deve interpretare come disinteresse o approvazione, bensì come una conseguenza dell'alienazione prodotta dal controllo dell'informazione e dal terrore della repressione.

Lo strumento per rimuovere questo scoglio è un'estensione dell'impegno politico. Questo non si potrà avere se non tramite la creazione di gruppi

che si uniscano nella lotta, costituiti da cittadini di comune orientamento politico.

Le caratteristiche principali di questi gruppi devono essere: l'attenzione alla realtà più immediata, la rinuncia ai conflitti con le altre forze politiche di opposizione o alla pretesa di creare grandi gruppi di potere o di pressione; la limitazione della loro struttura ai livelli di base; l'assenza di rigidi condizionamenti storici e, infine, la capacità di approfittare degli esigui spazi operativi del sistema, assumendo però i rischi della clandestinità. In definitiva, la loro esistenza è legata all'abbattimento della dittatura e si esaurisce in esso.

Noi che costituiamo questi gruppi, siamo andalusi provenienti da diversi settori, ma ugualmente consapevoli del fatto che tutta l'azione politica deve essere realizzata lontano da impostazioni individualistiche, offrendo ai cittadini qualcosa di più che parole o programmi: e cioè opportunità di azione perché ognuno sfrutti al massimo le sue possibilità di lotta per la restaurazione della democrazia.

In quest'ordine di cose, i gruppi d'impegno politico devono essere consapevoli della loro transitorietà; sono indispensabili oggi perché i partiti politici tradizionali non bastano, come non basta che alla guerra vadano i militari, ma tutto il popolo. Alla fine della dittatura molti degli uomini che oggi lottano in questi gruppi, cercheranno la integrazione nei partiti politici che si costituiranno nella legalità democratica.

Costituirsi in un partito politico non ha oggi per noi interesse né senso. Sarebbe contribuire di più alla divisione delle forze della opposizione; competere con esse più che col regime.

Per l'efficacia e l'autenticità di questi gruppi è importante un'impostazione politica a livello regionale nella misura in cui permette di realizzare un rapporto più immediato con le comunità di base e un allontanamento dal centralismo assolutista dello stato.

Impostazione della lotta politica a livello regionale

La condizione della Andalusia, per le sue caratteristiche economiche e sociali fa sì che questa impostazione regionale abbia speciale rilevanza trattandosi di una regione che maggiormente esige una rottura dalla dipendenza di un centralismo discriminatorio. Ma non per questo è da sottovalutare l'esigenza di una impostazione politica specifica.

L'Andalusia sembra ormai condannata a non uscire dalla attuale situazione di sottosviluppo e dipendenza; ma non perché nella sua gente e nella sua terra esista qualcosa che lo impedisca, bensì per la totale assenza di solidarietà di un sistema che tollera e difende i privilegi.

Le statistiche sul reddito per abitante, qualifica, analfabetismo, disoccupazione, alloggio o industrializzazione, bastano a dimostrare come la parte interna dell'Andalusia si trasformi progressivamente in una riserva di manodopera senza qualifica e a buon mercato; mentre d'altra parte l'Andalusia della costa si vede ridotta ad essere il « night club » dell'Europa.

Si vuole ignorare che è proprio l'Andalusia una delle regioni che più ha contribuito allo sviluppo del resto della Spagna. Quando la economia spagnola non aveva altre risorse, la produzione agricola andalusa costituiva il suo supporto; adesso col turismo e l'emigrazione la regione contribuisce in modo decisivo alla crescita economica del resto del paese. Essa, peraltro, continua ad essere soffocata dal più pesante sottosviluppo, prodotto dallo sfruttamento politico, sociale ed economico che subisce e che, inoltre, la espone a grandissimi rischi, essendo il suo territorio sede di numerose basi militari straniere, che la rendono una delle zone più pericolose di Europa.

Il potere centralizzato dei gruppi di pressione determina questa situazione di dipendenza e si serve di essa; nessun paternalismo ci potrà liberare dal sottosviluppo. Non confidiamo nella solidarietà di un potere centralizzato. Utilizzando formule più vicine ai nostri problemi e facendoci protagonisti del nostro futuro potremmo liberarci dell'influenza dei gruppi di pressione che si nascondono sotto l'accentramento politico. Noi cerchiamo tramite il regionalismo, solidarietà, non separatismo. Però esigiamo uno statuto speciale che, riconoscendo la personalità politica dell'Andalusia, sancisca il grado della sua autonomia nei confronti degli altri popoli della Spagna. Riconoscimento che comporterebbe l'esistenza di una assemblea rappresentativa del suo popolo e di un esecutivo gestore dei suoi interessi.

La creazione di questo potere regionale può giovare al controllo dei movimenti di manodopera e di capitali, che si producono sempre a favore delle zone ricche e a scapito delle zone povere, creando diseguaglianze regionali inammissibili.

È questa la strada della solidarietà fra le diverse regioni, anche con quelle che hanno programmi di maggiore autonomia.

Una base politica minima, sui principi di democrazia e del riconoscimento delle libertà civili

Essendo scopo primario della nostra lotta politica la sconfitta della dittatura, ogni altro elemento che accomuni i gruppi deve essere subordinato a tale fine. Nonostante ciò, è necessaria la

ALLEANZA SOCIALISTA DI ANDALUSIA
Manifesto di fondazione

elaborazione di una minima base politica integrata di obiettivi e di mezzi.

In ogni caso, consapevoli della confusione prodotta dall'abuso delle parole, adoperate tante volte per mascherare i fatti, preferiamo definire l'impostazione della lotta, anziché limitarci ad esprimere le idee; non vogliamo identificarci in un programma, quanto in un atteggiamento pratico per fronteggiare la situazione.

In sintesi, la nostra base politica poggia sui principi di Democrazia, riconoscimento delle libertà individuali e Socialismo. Democrazia concepita come l'esercizio diretto della sovranità da parte del popolo, unico protagonista della vita politica. Società la meno autoritaria e gerarchica possibile, in cui ogni autorità dovrà essere legittimata e controllata. Come espressione della sovranità popolare, non concepiamo altra forma istituzionale della Repubblica, soprattutto nel nostro paese dove la monarchia è stata in combutta con la dittatura.

Nell'esercizio della sovranità popolare, il diritto deve esserne garanzia e mai oppressione, per cui una magistratura indipendente ed unitaria è uno dei cardini di un regime democratico. Ad essa deve essere sottoposta una polizia spoliticizzata e professionalizzata, mai alla dipendenza dei gruppi politici né utilizzata contro il popolo, bensì come sua difesa e tutela. Nello stesso modo l'esercito deve essere controllato dal popolo, che dovrà disporre di mezzi adeguati a neutralizzare la tentazione che il possesso della forza comporta.

La professione dell'ideale democratico si proietta al di là delle frontiere, per cui anche i rapporti internazionali devono essere impostati coerentemente con la politica interna; la nostra integrazione con i popoli di Europa deve comportare un passo in avanti della comunità internazionale e del Socialismo universale.

Il riconoscimento delle libertà individuali non dovrà mai essere ostacolo alla costruzione di una società giusta. Però la coscienza individuale, che è potenzialmente fattore critico necessario alla collettività, diventa insostituibile come meccanismo di sicurezza contro qualsiasi totalitarismo. Sarà preciso obiettivo politico evitare che l'esercizio di queste libertà individuali diventi una formula vuota. Si rende quindi necessaria l'esistenza e l'articolazione dei mezzi tecnici che garantiscano tali libertà, di modo che la cultura venga sottratta agli interessi economici; si gestisca l'informazione come un servizio pubblico; si conceda l'espressione partitica di ogni ideologia; si rispetti la libertà religiosa, riconducendo il fatto religioso ai suoi giusti limiti; si metta la famiglia al servizio della persona e non inversamente; si consacri il lavoro come un dovere, riconoscendo ai lavoratori il diritto di associazione sindacale al di fuori dello stato e dei partiti politici, nella forma che liberamente scelgano, propugnando però l'unità sindacale come lo strumento più efficace per la lotta di classe.

Socialismo: l'ordinazione collettivista dell'economia

Il Socialismo non deve finalizzare il momento economico, bensì adoperarlo come strumento per contribuire allo sviluppo più completo dell'uomo. Per ciò, dovranno essere svincolati dalla lotta economica certi settori — cultura, informazione, salute, giustizia, previdenza — che sono mezzi per realizzare una migliore forma di vita ma non misurabili in termini economici. Per il resto si dovrà riconoscere ed assicurare il principio di solidarietà nelle relazioni economiche tra uomini e tra popoli. In questo senso, soltanto l'ordinamento collettivista della economia sarà garanzia sufficiente per la libertà dell'uomo. Il che non è possibile senza realizzare, da una parte, la socializzazione della proprietà e della gestione dei mezzi di produzione e, dall'altra, la progressiva limitazione della ingerenza statale al fine di una solidarietà economica universale.

Parlando della costruzione del socialismo non si può ignorare che la sua attuazione, nel pieno rispetto delle libertà personali e della sovranità del popolo, implica l'instaurazione di una società nuova, in forme che oggi non è dato conoscere, malgrado siano esistiti tentativi storici, senza i quali, d'altro canto, sarebbe praticamente impossibile proporsi in modo realistico tale meta.

Carattere essenziale di una economia socialista è l'evitare una approvazione individuale dei profitti prodotti collettivamente. Lo stato attuale di sviluppo della scienza e della tecnica e l'accumulazione accelerata di capitali, esigono l'applicazione di determinati strumenti diretti ad evitare lo sfruttamento di pochi uomini sugli altri, attraverso l'estensione delle forme giuridiche di proprietà collettiva, riconoscendo però la proprietà privata dei beni di uso e consumo.

Gli elementi peculiari di tale socializzazione sarebbero: la nazionalizzazione di determinati servizi, relativamente alla loro importanza e alla loro natura; la difesa del consumatore di fronte ai bisogni indotti dalle esigenze del consumismo, per cui il consumo individuale verrà subordinato a quello collettivo; il rifiuto del sistema di mercato come elemento portante dell'economia, riducendo il suo ruolo a quello d'indicatore dell'efficienza delle imprese; la pianificazione economica decisa democraticamente per evitare gli enormi costi sociali dello sviluppo autoritario e tecnocratico; la autogestione delle imprese da parte della classe lavoratrice; la subordinazione del credito ai bisogni della collettività tramite la sua socializzazione; il riconoscere la terra come mezzo di produzione; la

municipalizzazione del suolo.

Nonostante ciò, non valutiamo del socialismo soltanto l'aspetto economico, bensì fondamentalmente i suoi aspetti sociali ed etici che rendono possibile la piena realizzazione dell'uomo.

E siamo arrivati anche ad un accordo sui mezzi e sulla natura dell'azione politica immediata

L'accordo sugli obiettivi generali che abbiamo voluto ridurre al minimo non esaurisce tuttavia il contenuto di un gruppo d'impegno politico, nemmeno lo caratterizza, per cui è necessario accordarsi anche sui mezzi da utilizzare. Affrontando il classico problema della adeguazione dei mezzi e fini si dovrà tener conto non solo delle esigenze di operatività immediata, ma anche della coerenza con le idee qui proposte.

Soltanto una profonda coerenza nel nostro operare e nell'astenerci dal farlo quando le circostanze lo richiedano, darà credito alle nostre dichiarazioni. Il che sarà possibile in quanto la nostra azione non tende alla partecipazione al potere nella situazione attuale.

La complessità del corso storico e della realtà sociale obbliga a riconoscere che quali siano le soluzioni che si offrono ai problemi politici, saranno sempre contingenti, relative e modificabili. La verità politica non è tale che nel luogo e nel momento indicato; tutti i bisogni umani, e quindi le loro soluzioni politiche, sono storici, e pertanto, storicamente trasformabili. Veramente rivoluzionaria sarà dunque la ricerca permanente; l'insoddisfazione; il rifiuto di ogni ritorno al passato; il distacco dalle strutture di oggi, che domani saranno vecchie. Per quanto sia vero che la politica va vincolata al possibile, è anche vero che l'uomo può realizzare ciò che ieri sembrava utopia; l'uomo può trasformare possibilità astratte in concrete.

Uno dei grandi insegnamenti della storia recente è appunto l'accettazione del fatto che i fatti rasformano la teoria, arricchendo la storia; il che implica la più radicale negazione del dogmatismo.

Bisogna avere coscienza del fatto che nella lotta contro la dittatura, non si può impostare a breve scadenza la presa del potere; bisogna restaurare le minime condizioni democratiche. Di conseguenza l'azione politica immediata sarà diretta a conseguire l'estensione del conflitto tra il popolo e la dittatura: promuovendo la *presa di coscienza* politica della collettività; approfittando delle situazioni che permettano di *denunciare* la dittatura; creando delle situazioni che provochino il *fallimento* del potere stabilito.

Ogni azione denuncierà al popolo, in qualsiasi forma, la repressione politica a cui siamo sottoposti, lo sfruttamento economico della classe lavoratrice, la corruzione di quelli che detengono il potere. Crediamo che ogni azione perché non sia inefficace dovrà cercare, da una parte, il contatto continuo col popolo, e dall'altra il deterioramento sistematico del regime.

È logico che la violenza della dittatura generi, in circostanze estreme, delle risposte violente; è la violenza della situazione stabilita che negando le libertà individuali e pubbliche, provoca la violenza dell'oppresso che molte volte non è altro che un diritto di legittima difesa contro la situazione d'insicurezza e di repressione.

Ma crediamo che nella situazione attuale la violenza è a volte obiettivamente controrivoluzionaria, nella misura in cui rafforza la dittatura, guadagnandole l'appoggio di ampi settori dell'opinione pubblica.

La necessaria unità dell'opposizione e la via di transizione alla democrazia

Essendo il rovesciamento della dittatura l'obiettivo prioritario dell'azione politica attuale, questo dovrà essere portato avanti da tutte le forze politiche, in una ricerca di unità e coordinazione, in quanto qualsiasi esclusione servirebbe soltanto a rafforzare il regime.

Raggiunta la generalizzazione del conflitto fra l'opinione pubblica e la dittatura, e appena questa venga soppressa, le forze politiche organizzate saranno investite della responsabilità davanti al popolo dal passaggio alla democrazia. Si costituirà a questo fine un governo di coalizione come mezzo della assunzione della sovranità da parte del popolo, tramite i meccanismi democratici.

Ciò non sarebbe possibile se quel governo, in quel momento, non garantisse pienamente la libertà e la sicurezza dei cittadini. Per la prima sarà necessaria l'immediata amnistia di tutti i detenuti politici e la libertà di espressione e riunione; per la secoda, sarà necessario impedire le manovre finanziarie ed i disordini che metterebbero in pericolo lo scopo perseguito; garantendo inoltre la massima informazione in campo interno e internazionale.

Con queste proposte respingiamo ogni presunta incapacità del nostro popolo, perché crediamo nella sua forza e nella sua volontà di costruire la propria vita sociale, guidando la propria storia e non subendola. Crediamo anche che, in un mondo in continua trasformazione, l'equilibrio può trovarsi solo nel progresso sempre superiore alle illusorie sicurezze del quietismo conservatore. E crediamo, infine, che l'impegno politico è l'unico strumento valido e capace di rendere possibile questo programma e che in esso tutti gli andalusi hanno un posto, un compito, un diritto ed un obbligo, ben lontani dalla paura, dall'egoismo e dal dogma.

Riflessioni storiche sul fascismo. Una lettera del 1926

di Ferruccio Parri

... E' certo che quanto vi è di peggio nella tradizione carceraria lasciataci dal fascismo è dovuto alla contorta mentalità punitiva da inquisitore di Spagna di Rocco. Al suo codice penale d'ispirazione autoritaria e repressiva, sopratutto nella considerazione di quelli che si chiamarono i diritti di libertà, si sono abbeverate generazioni di magistrati.
Perché ci meravigliamo della ispirazione originariamente fascista che crediamo spesso di riconoscere specialmente negli altri gradi della nostra Magistratura?
E' una lezione — una cattiva lezione lontana — che continua ad operare...

In tempi ormai molto lontani le esperienze di vita e di lavoro in ceti sociali diversi mi avevano suggerito una curiosa costante evidentemente del tutto empirica: tra i giovani di ogni gruppo sociale, borghese e popolare, avviati a varie carriere a vari destini formano una frazione del 10 per cento circa quelli dotati di una energia interiore che ne farà dei capifila, e degli uomini socialmente attivi. Il resto fornisce la media normale dei conviventi, con una appendice passiva di parassiti sociali, variabilissima di numero e di peso, secondo i tempi. Mi sembra che in Italia questa appendicite infetta sia pericolosamente cresciuta. Anche Salvemini — lo seppi più tardi — faceva la stessa stima del 10 per cento.

Mi riporta a questi conti, ed ai pensieri e patemi d'animo di tanti anni addietro, la bella lettera — inedita — qui pubblicata di un rimpianto amico e collega di allora, il prof. Nulli di Milano. Nulli, accusato di aperta dimostrazione nell'esercizio dell'insegnamento di sentimenti antifascisti e di disobbedienza, e minacciato perciò di trasferimenti punitivi, rinfaccia al ministro della Pubblica Istruzione Pietro Fedele l'offesa ch'egli reca ai principi morali che sono fondamento della scuola e della educazione dei giovani. E lascia per un avvenire incerto ed amaro il suo liceo.

Siamo alla fine del 1926. Ma il caso di Nulli aveva già avuto precedenti numerosi. Alla fine del 1925, sempre a Milano, Ferruccio Parri e Giovanni Mira avevano ugualmente dovuto lasciare la scuola: Parri si era rifiutato di commemorare in scuola la marcia su Roma, Mira respingeva interferenze inammissibili nella libertà e dignità dell'insegnamento. La bella lettera di Mira meriterebbe di esser pubblicata a fianco di quella di Nulli. Entrambi se la prendono con il Ministro Fedele, al quale Parri ricordava le infiammate tirate contro i tiranni delle quali, come professore di storia nell'Università di Torino, lardellava le sue lezioni su Arnaldo da Brescia, ribelle ed eretico. Fedele veniva da scuole di preti.

Cedere a questi ricordi personali è peccaminoso compiacimento di vecchi se non si inquadrano nell'avventura e nella sventura del gruppo non esiguo degli insegnanti migliori cacciati dalla scuola media nei due anni di fascistizzazione, 1925-1926. Gli amici di Torino ricordano i tempi di Gobetti ed il gruppo di giovani che daranno vita a « Giustizia e Libertà » col loro amico

e maestro Augusto Monti. Qualcuno degli amici torinesi ricorderà forse ancora l'imperversante fascismo del prof. Cian subentrato nel dominio della facoltà di lettere, col piglio di un bisonte fazioso: perseguitò spietatamente il bravo e mite prof. Cosmo, suo predecessore. I compagni anziani di Genova hanno da raccontare eguali storie di offese per gli insegnanti indocili della Università e delle scuole medie. Ed è ovvio che una sorte analoga, e la stessa vicenda di prepotenze, minacce, umiliazioni e dolori sia stata comune ai centri scolastici di tutta Italia.

Le guardie giurate del regime

È parimenti ovvio che il piano mussoliniano di fascistizzazione integrale e rapida di tutta la vita del paese seguito alla crisi del 1924 puntasse in primo luogo sulla scuola e sui giornali. Il citato ministro Fedele precisava che la scuola doveva esser fascista nei programmi (secondo la riforma Gentile) negli insegnanti e negli alunni. Nel 1927 stabilì che nelle elementari tutti gli scolari fossero iscritti nei Balilla. E nelle altre scuole la disinfestazione dai veleni democratici e socialisti doveva esser curata e sorvegliata da nuovi presidi di sicura fede. Lo zelo totalitario di questo servitore del regime non valse a risparmiargli un repentino licenziamento, e la sostituzione con il triumviro De Vecchi. Nessuna scelta poteva essere più indicativa della intima rozzezza del regime.

Merita di esser sottolineata per l'importanza che essa ebbe per il sorvegliato funzionamento del regime, e per il danno grave recato all'avvenire del paese, la inserzione di questa sorta di guardie giurate in tutti i gangli vitali della vita pubblica e delle sue crescenti organizzazioni sociali, dall'amministrazione dello Stato alle formazioni sindacali. Ma specialmente grave per la importanza storica e per le conseguenze anche lontane fu l'assunzione di Rocco al Ministero della Giustizia quando iniziata alla fine del 1924 la controffensiva antiaventino Mussolini si liberò dei modesti ostaggi (Casati, Sarrocchi) che dopo il delitto Matteotti, come dimostrazione di buona volontà distensiva, aveva chiesto al partito liberale.

Erano stati i nazionalisti a fornire al regime fascista le balie più utili e meglio utilizzabili come elaborazione ideologica e come capacità politica. Ma il miglior prodotto di quella covata, come preparazione ed efficienza, si rivelò Alfredo Rocco che operando con determinatezza e continuità potè dare al partito il nuovo codice penale promulgato nel 1931, che doveva attestare la grandezza napoleonica del regime. A parte il generale apprezzamento di Rocco come giurista di eccezionale valore, è certo che quanto vi è di peggio nella tradizione carceraria lasciataci dal fascismo è dovuto alla contorta mentalità punitiva da inquisitore di Spagna di Rocco. Al suo codice penale d'ispirazione autoritaria e repressiva, soprattutto nella considerazione di quelli che si chiamarono i diritti di libertà, si sono abbeverate generazioni di magistrati. Perché ci meravigliamo della ispirazione originariamente fascista che crediamo spesso di riconoscere specialmente negli alti gradi della nostra Magistratura? È una lezione — una cattiva lezione lontana — che continua ad operare. È uno dei tanti inquinamenti di origine fascista che turbano ancora gli sforzi di una moderna e democratica interpretazione della Costituzione.

Questa politica di barriere create a sbarrare il passo ad evoluzioni diverse e divergenti unita al completamento abbastanza rapido della struttura dello stato fascista in tutti i settori della vita civile e sociale può giustificare la qualifica di rivoluzione fascista. Piccola, perché inguaribilmente romagnola era rimasta la testa del duce ed inguaribilmente modesta la levatura dei suoi collaboratori. Ma la media degli italiani ci stava passabilmente bene, nonostante le tare e la corruzione, dentro questo abito, come fatto per la sua misura. Restava fuori il « 10 per cento ».

Il primo repulisti fascista

Risolutiva è stata la decisione di Mussolini e del fascismo di sbarazzare energicamente e rapidamente il campo dagli eredi validi di altre educazioni. La lettera di Nulli mi ha portato a ricordare la scuola. Ma si erano assai ridotte le possibilità attiviste rimaste in Italia dopo l'espatrio in massa dei capi politici di sinistra (qualcuno anche democristiano) degli organizzatori, degli operai più attivi e più minacciati, dopo la cattura della

direzione comunista. Esemplare come modo fascista di far fuori ogni velleità ribelle è stata la estromissione in massa dei ferrovieri indisciplinati organizzata dall'energico medico di Alessandria, Torre, creato da Mussolini, direttore generale delle ferrovie. Tutti i vecchi e nuovi servitori proclamarono giubilanti che i treni si erano rimessi a camminare. Gli aspiranti attuali al governo forte immaginano di poter contare sui futuri successi dello stesso tipo. Non fanno i conti questi illusi sulla corporativizzazione che ora sclerotizza in Italia tutta la vita sociale.

Non meno sollecita che sulla scuola la pesante mano fascista aveva gravato sui giornali. Federzoni, Ministro dell'Interno, anticipò in certo modo il discorso del 3 gennaio sequestrando i giornali avversi sin dal 30 dicembre 1924. Sequestri e diffide si infittirono via via, così come le minacce e le violenze squadriste. La possibilità di opposizione parlamentare erano cessate col rientro in aula come cani bastonati dei popolari. Giovanni Amendola rivelò tutta la sua forza di carattere in quell'anno così triste nella storia d'Italia. Credeva negli italiani e nella forza delle idee e del buon diritto. Non voleva cedere e raccolse gruppi di fedeli e giovani disposti alla lotta in una nuova Unità Nazionale, che convocò a convegno a Milano nel giugno.

La coraggiosa sfida ad un confronto democratico che egli lanciò a Mussolini e le condanne che credette di poter promettere ai complici del delitto Matteotti segnarono la fine della opposizione legale e la libertà di azione delle squadracce, specialmente sanguinarie in Toscana. Amendola ne fu la prima vittima: finì di morire in Francia il 20 luglio di quell'anno. Salvemini e Donati erano riusciti ad espatriare un mese avanti. Sturzo li aveva preceduti. Restavano a segnare il posto improvvisati fogli clandestini, come il *Non mollare* di Firenze ed i manifesti che il nostro gruppo tirava al ciclostile a Milano.

Lo pseudo attentato Zaniboni dette il pretesto per accelerare la stretta di freni finale completata entro il dicembre con lo scioglimento dei partiti, della massoneria, delle libere associazioni, sempre accompagnato dalla confisca dei beni, con lo stato giuridico-capestro per i dipendenti dello Stato (« legge di fedeltà ») ed infine con una rigida legge sulla stampa. In fondo la legislazione del 1926, con le cosiddette « leggi eccezionali » e la novità del Tribunale speciale di Stato, non fa che completare il quadro della concezione repressiva dello stato fascista, tradotta in leggi da Alfredo Rocco, già chiara alla fine del 1925. Era bastato un anno a mettere in riga gli italiani. Prevalse il terrore sullo sdegno, e per la grande massa degli operai e dei contadini, poiché si facevano anche sentire nuove difficoltà economiche, prevalse il suggerimento della miseria.

Quanto è costato il fascismo all'Italia

I primi strali della nuova disciplina giornalistica colpirono la *Stampa* di Torino: Frassati dovette abbandonare il suo giornale e Salvatorelli la direzione. Una accanita campagna condotta con ogni mezzo (esemplarmente sleale la condotta del nuovo direttore della *Stampa* Bevione) obbligò Luigi Albertini a lasciare il *Corriere della Sera*. Un notevole gruppo di redattori e collaboratori (come Borsa, Magrini, Borgese) lasciò il giornale: Tarchiani, redattore capo, espatriò in Francia dove era riparato anche Alberto Cianca, esule da Roma.

Tra gli estromessi dal *Corriere della Sera* vi era anche Parri associato a Riccardo Bauer nella pubblicazione del *Caffè*. Visse di vita tempestosa meno di un anno, sino al maggio 1925: una quindicina di sequestri, sei diffide, due gerenti revocati, il secondo dei quali era l'avvocato Luigi Degli Occhi, zio di Adamo. A Torino Gobetti riuscì stentatamente a tenere in piedi *Rivoluzione Liberale* sino al dicembre. Dovette anch'egli riparare in Francia. Morì dopo circa un anno a Parigi.

Nel conto di quanto il fascismo è costato all'Italia ed al suo avvenire si deve mettere in testa il sacrificio dei suoi figli di più alta forza morale e di intelligenza creatrice. Ma è un conto che gli italiani non sanno fare, né trovano forse importante. Certo è stata relativamente numerosa la schiera degli emarginati rimasti in patria, come è avvenuto, del resto, in tutti i paesi agitati da movimenti rivoluzionari. Particolare per l'Italia può essere la composizione relativamente omogenea del grosso di questa piccola folla di respinti ai margini, forniti dalla scuola, dal giornalismo, dagli intellettuali, dalle professioni liberali, borghesi o paraborghesi. A parte i nuclei attivisti dei comunisti, conti anche approssimativi sono praticamente impossibili. Anche tra coloro che sono costretti ad arrendersi da necessità di vita, e non da sola propensione all'obbedienza, restano oppo-

sitori potenziali. La massima parte del mio ipotizzato dieci per cento è contro il regime, anche se obbedisce a Mussolini, è una piccola parte quella che può essere qualificata come fascista.

Resta comunque storicamente interessante l'osmosi di segno opposto determinata dalla strutturazione del regime fascista: vistosa emarginazione di elementi scelti e correlativo impoverimento di capacità direttive nelle sue file. Anche questa è una predeterminazione di condizioni storiche che dovrebbe esser tenuta in chiaro conto dagli studiosi.

A quella evidente ragione di debolezza si cercò più tardi, a regime consolidato, di riparare in qualche misura. Qualche fuggevole accenno può ancora interessare.

Uno dei più efficacemente attivi in questa opera di salvataggio fu Gentile. Il fascismo non aveva potuto troncare legami ed amicizie creati dalla scuola, dallo studio e da antiche iniziative comuni, legami che in parte si ristabilirono all'ombra. Ma per i giovani anche una semiconciliazione era impossibile: la natura della dittatura fascista ed il suo brutale passato avevano creato un solco incolmabile anche con i maestri di un tempo che la illusione nazionalista ed il tornaconto personale avevano accordato al vincitore. Erano uomini dai quali avevano ricevuto lezioni di dignità, di serietà scientifica, di disprezzo delle chiacchiere, di coscienza civile e nazionale. Vederli da quell'altra parte era come un tradimento. Così per alcuni allievi era stato De Stefani, ministro delle Finanze, così per Mira ed altri amici era stato Gioacchino Volpe, storico illustre. Questo tipo di rancore noi avevamo anche con gli scrittori che avevano tenuto banco nella *Voce* di Firenze della prima maniera, a cominciare da Prezzolini, e più tardi con Ansaldo, giornalista e scrittore di spregiudicata immoralità.

Per giudicare meglio questa disgrazia nella storia italiana del tempo fascista torniamo all'anno di Matteotti, il più critico della storia d'Italia e del fascismo prima del 1943. Un duce con la mentalità di Franco sarebbe forse ancora al governo e avrebbe designato a succedergli l'ultimo rampollo di casa Savoia. Può essere interessante annotare come ancora una volta le vie della storia, imperscrutabili come quelle della volontà del Padre Eterno, abbiano fatto di un grossolano, errore, e di un grossolano delitto degno di un tiranno di Romagna, la causa involontaria della creazione del fascismo come inedito regime dittatoriale.

Cadono le alternative alla « strategia della violenza »

Prima della violenta reazione politica suscitata dall'assassinio di Matteotti, Mussolini ed i suoi consiglieri quasi tutti incolti, salvo Federzoni, e di modesta levatura, una scelta di regime non l'avevano ancor fatta. Orientamenti diversi erano ancor possibili e diversi inquadramenti della « strategia della violenza », unica capacità attivista della base fascista. Con questa base la scelta per evitare una sconfitta rovinosa è una sola: è Farinacci che la indica. Non si può negare l'energia e la capacità di lotta che Mussolini dispiega nel 1925, in questo che è il vero anno di fondazione di un organizzato regime fascista. Allo schiacciamento brutale degli avversari, reali e potenziali, Rocco dà la forma e la ipocrisia del nuovo corpo di leggi. Quei due anni sono decisivi per la storia d'Italia, non solo nello stretto succedersi delle vicende politiche, ma anche per l'altra storia civile e sociale più profonda. Ne subiamo le lontane vicende ancora oggi. E' una storia che gli italiani ben poco conoscono.

La creazione di una dittatura importa insieme la espulsione delle forze avversarie di primo bando, capaci di autonomia e coerenza ideologica e morale. Sono queste che rappresentano la continuità dello Stato, o meglio della nazione, poiché possono parlare in nome degli sforzi e dei progressi di liberazione del popolo italiano, dalle prime lotte risorgimentali, agli sforzi successivi di emancipazione dei lavoratori. Gli esegeti e gli intellettuali di falso conio del regime opposero allora una propria concezione della continuità dello Stato italiano, cercando di appropriarsi di un passato opportunamente deformato (Crispi passa per un precursore del fascismo) e soprattutto di monopolizzare Vittorio Veneto, opportunamente falsificato.

Un'interpretazione non dottrinaria della Resistenza

Se al posto di Mussolini un dittatore tipo Franco avesse evitato la guerra a fianco di Hitler nessuno può

dire con quali falsificazioni si sarebbe poi modellata la storia del nostro paese, della sua continuità nazionale. Ma se nel 1943 precipita l'ora del « redde rationen » le falsificazioni ideologiche e politiche fasciste crollano miseramente su un vuoto privo di uomini, di idee, di volontà. È allora che le tradizioni che il popolo sente come proprie, le lotte di libertà che sono nel suo passato riemergono e possono dar vita a nuovi movimenti di liberazione. Possono determinare il carattere nazionale della Resistenza.

Ancora una volta è l'errore della tirannia che determina le condizioni di una storia nuova. O, meglio, sono le stesse scelte dei tiranni a creare le situazioni che potranno esser fatali alla loro sorte. Le epurazioni, le persecuzioni del 1925 avevano creato in quel dieci per cento capace di determinare nuovi indirizzi e ribellioni una comunione di ideali e di sentimenti maggiore, più compatta di quella che resta normalmente sulla scia di movimenti rivoluzionari e perciò capace di scelte unitarie. Fu questa forse la fortuna della storia nostra nella crisi del 1943. Era rimasta salva la capacità dei gruppi più attivi, numericamente modesti, di provocare la formazione di una volontà insurrezionale, su base nazionale.

Ed ecco infine un motivo di modesta riflessione che vorrei suggerire ad Adriano Lyttelton il giovane studioso inglese autore della magnifica storia della « costruzione dello stato fascista » recensita nel numero 5 dell'*Astrolabio* da Carlo Pinzani. Per chi abbia interesse alla storia di questo nostro passato direi che la recensione critica non ha meno importanza ed interesse della ricostruzione sistematica ed analitica dell'autore del libro, come intelligente revisione di valori e di interpretazioni.

Sulla prima e sulla seconda sono lecite osservazioni e dissensi particolari. Ma io, che non sono storico, ho dato qualche attenzione ai momenti critici nei quali i gruppi e le strutture sociali sono soverchiati ed hanno peso determinante fattori che sono lontani e storici prodotti di quella società. E considerando i momenti di crisi — non solo quelli italiani — ricado in un certo scetticismo sulle interpretazioni libresche a posteriori, come se una interpretazione fedele ed aderente ai fatti ed agli uomini, se si tratti di momenti complessi ed agitati, sia possibile solo a chi vi ha partecipato.

Non pretendo di persuadere Lyttelton e Pinzani della utilità ermeneutica permanente della mia immaginazione del dieci per cento. Ma credo sempre necessaria per i momenti di mutamento un'occhiata umana e politica non solo ai primi attori ma anche ai gruppi dietro le quinte. Alla faccia, alle origini, alla rappresentatività sempre degli uomini del dieci per cento, alle briglie che li legano o li indirizzano. È chiaro che a me interessa sempre la interpretazione non letteraria, non bistrata, ma onesta, sincera e realistica, cioè non dottrinaria della Resistenza.

Detto ciò, confermo che quello del Lyttelton è un gran bel libro.

F. P. ■

La proposta del prof. Nulli

Egregio Signor Ministro,

ho ricevuto la Sua lettera dalla quale ho appreso che mi sono posto in condizioni di incompatibilità con le generali direttive politiche del governo. Comincio con l'osservare che io « bado a far l'oste », cioè l'insegnante: per poter esercitare questa professione in piena libertà di spirito non mi sono mai iscritto a nessun partito, anche per incompatibilità di carattere con la politica e tutti i dogmi, gli schemi, i canoni fissi. Come insegnante poi mi occupo della mia disciplina e dell'educazione dei giovani, pare con un certo successo, come forse non ignora la S.V.: nello svolgere questa mia attività così morale come intellettuale non mi sono mai curato delle persone e delle direttive politiche dei governi, poiché l'attività morale e la ricerca e lo studio del fenomeno letterario non dipendono o non devono dipendere dall'attività politica dei governi che può mutare infinite volte, mentre non debbono mutare i principi senza i quali non è possibile svolgimento di vita civile. Faccio ancora osservare all'E.V. che nessuno mi ha fatto firmare una circolare dove potessi leggere a chiare note « inequivocabili » il nuovo decalogo, le nuove tavole mosaiche, il nuovo canone delle generali direttive politiche del governo che dovrebbero essere così diverse da quelle dei governi precedenti da sovvertire anche gli stessi principi intellettuali e morali sui quali si basa l'educazione dei giovani; cosicché quegli insegnanti che più facevano il proprio dovere sotto i passati governi per ciò stesso dovrebbero oggi essere diventati i più pericolosi deficienti. Ma ciò non può essere perché non ignoro che l'E.V. è stata per lunghissimi anni insegnante apprezzato nelle scuole pubbliche dei passati governi senza condividerne affatto le direttive politiche e pur tuttavia senza subirne molestia e senza sentirne disagio morale.

Veniamo al saluto « romano ». Intanto non chiamiamolo « romano » per non diffondere un errore storico proprio nelle scuole, e chiamiamolo invece « fascista ». Ma io capisco benissimo la ripugnanza dell'E.V. a così denominarlo perché allora è costretta dalla logica stessa delle cose a darmi ragione nel mio rifiuto. Il saluto « fascista » implica la professione della fede « fascista »: ma nessun governo può obbligare un cittadino a seguire una determinata fede politica, peggio ancora obbligarlo ad atti esteriori che tal fede implicitamente significano senza avere la fede stessa. Questo significa diffondere il fariseismo, non il romanesimo. Io poi non potevo sapere che lo scopo supremo delle direttive politiche del governo fosse quello di diffondere una nuova forma di saluto. Confesso che la mia mente si smarrisce di fronte a cose così sublimi come a « a virtù che a troppo si confonda ». Il governo invece dovrebbe essermi grato. È curioso e doloroso insieme pensare come la più semplice delle verità stenti ad arrivare a chi sta in alto. L'imposizione di questo saluto non ha fatto che aumentare l'ipocrisia ed il gesuitismo anche nel corpo degli insegnanti; tende quindi a svalutarlo anche moralmente offrendo ai meno degni un comodo mezzo esteriore di affettare zelo o servilismo per coprire le loro deficienze o intellettuali o morali. A questo modo si creano i farisei non i romani, quei romani che, come attesta Livio, pensavano « eos demum qui nihil praeter quam de libertate cogitant dignos esse qui Romani fiant ». Queste cose, Signor Ministro, noi le impariamo sui banchi della scuola, e poi torniamo ad insegnarle a nostra volta: ma per insegnarle dobbiamo pur crederci: ma come gli insegnanti possono avere una fede se si costringono ad essere vili perché sopra di loro il governo fa continuamente balenare la paura del trasferimento o della destituzione? Tanto più grave il fatto quando gli inetti e gli indegni finiscono sempre col rimanere affettando servilismo zelante ed ossequio a tutte le forme esteriori che un governo impone. Non dunque degno di destituzione io mi sento, ma piuttosto del ruolo d'onore, perché io tendo a formare degli uomini mentre i più tendono a fabbricare organetti.

D'altra parte faccio osservare alla S.V. che non è giusto che venga punito io perché son capitato sotto un preside fascista, tutto trepido di zelo per l'inaspettata promozione ed assumente, sia pure ingenuamente, atteggiamenti provocatori, mentre tanti altri fanno quello che faccio io, solo mettendovi un po' più d'ipocrisia. Appunto sotto la suggestione di questo zelo il preside

non ha interamente capito il significato delle parole da me pronunziate ai giovani alla fine dell'anno scolastico ed ha riferito alla S.V. che io « ho vantato in classe il mio acerbo dissenso dalle iniziative ». Voglio credere che il preside abbia, nell'usare questi termini, peccato solo per incomprensione, del resto naturalissima. Osservo però che avrebbe compiuto meglio il suo dovere se avesse interrogato tutti gli scolari per formarsi una idea più esatta dell'impressione lasciata dalle mie parole: invece mi ha dipinto come uno spirito settario fatuamente vociferante dalla cattedra ed aizzante le ingenue anime dei giovani contro il governo, mentre di quello che ho detto mi ha ringraziato persino uno scolaro fascista. Ma queste cose il preside le ignora perché desidera ignorarle.

Mettiamolo invece in chiaro. Premetto anzitutto che io ero sicuro di non ritornare al « Parini » per l'atteggiamento che il preside aveva assunto contro di me; e che parlavo ad una classe che aveva già perso un valoroso insegnante, per ragioni politiche — il prof. Giovanni Mira —. Io dunque ho detto: « È doloroso constatare come lo scrupoloso adempimento del proprio dovere, l'amore per la scuola, tutte le doti che rendono un uomo ed un professionista degno della pubblica stima, non bastino a rendere sicura la professione dell'insegnante, almeno di quell'insegnante che non vuole come un organetto ripetere "dei soliti ragazzi nel cospetto / la solita canzone". Quando questo fenomeno si produce in una nazione, vuol dire che attraversiamo un tempo particolarmente difficile. Non compie il proprio dovere di cittadino colui che per paura od ignoranza trascura l'esame di questo fenomeno per ricercarne le cause o porvi rimedio. I doveri che un cittadino ha verso la sua nazione ed il suo governo non debbono mai ledere la sua coscienza d'uomo. Il modo migliore di aiutare un governo non è quello di sempre applaudirlo. L'uomo non deve mai diventare una macchina: non vi è coscienza dove non vi è critica: non vi è critica dove non vi è libertà spirituale: non è possibile svolgere la propria libertà spirituale dove non vi è garanzia di una libertà civile e dove si impone un dogma: l'uomo vero è colui che può ripetere con Goethe "nessuna parola mi illude, nessun dogma mi limita". Nelle scuole dove mettiamo il Crocefisso non possiamo predicare l'odio e la violenza di uomo contro uomo, di nazione contro nazione. Cristo o Machiavelli non si possono accordare. Non si può usare della religione come di strumento di governo: bisogna dire la verità anche quando può essere pericoloso il dirla: solo in questo modo si è italiani ».

Se io dicendo queste cose col tono più pacato, direi anzi doloroso, ma pur fermo, come chi sapeva di dover perdere i suoi scolari proprio per quello che egli credeva il suo merito maggiore di insegnante e di italiano, ho offeso le « direttive generali » del governo, mi rincresce non più per me ma per il governo. Ma questo è troppo grave perché possa essere vero.

Concludendo, il provvedimento che la S.V. intende prendere contro di me è iniquo: fortunatamente per Lei, c'è ancora tempo per porvi riparo. L'E.V. ricorderà certamente quanto scrive il Manzoni in quel suo romanzetto ove si tratta di Promessi Sposi: « Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia! ». Qui si tratta invece di un'opera di giustizia, ed io credo che per un uomo di governo, specie in questi tempi difficili, non sia superfluo il perdono di Dio.

Settembre 1926

SIRO ATTILIO NULLI
prof. ord. di lettere italiane nel Liceo «Parini »
di Milano

libri

OPERAIO TI REGALO UN COLLETTO BIANCO

Jacques Arnault, *Gli operai americani,* Edizioni Mazzotta, 1974, L. 1800.

Si parla e si scrive molto dell'imperialismo americano; c'é chi prende a modello il sistema democratico americano, chi lo contesta nelle sue radici teoriche e nei suoi valori, chi invece nutre di scandalismo sterile i quotidiani di un potere in cerca di alibi. Poco si conosce invece della classe operaia americana, della sua reale condizione economica, della sua coscienza e partecipazione politica, al di là dell'ormai abusato luogo comune che fa di essa una classe integrata e conservatrice.

Il tentativo del libro di Arnault è quello di sviluppare un'analisi esplicativa delle ragioni storiche, sociologiche e politiche che hanno prodotto tale conservatorismo, muovendo l'indagine dal punto di vista marxista. Per meglio intendere le caratteristiche specifiche della classe operaia americana, l'autore si richiama spesso al modo con cui è strutturata quella francese: concetto di « classe operaia », livello di vita, sindacato, coscienza politica, ecc. comparati, fanno risaltare differenze che richiedono giustificazioni storiche diverse.

Il concetto di « classe operaia » in senso marxista, ad esempio, non è perfettamente sovrapponibile a quello di « Colletti Blu » (usato in America) proprio perché quest'ultimo tende a restringere il numero degli appartenenti, con la precisa funzione ideologica di collocare nel ceto medio (Colletti bianchi) il numero maggiore possibile di operai, per dar loro l'impressione di salire nella scala sociale: per privarli cioè della loro coscienza di classe.

Profondamente diversa da quella europea è la struttura dei sindacati americani che determinate circostanze storiche hanno reso potenti ai fini della contrattazione economica, ma privi di incidenza politica per la trasformazione dei rapporti sociali; il loro potere è giunto fino ad aver la forza di imporre al padronato le clausole di Union shop (tutti gli operai dell'impresa debbono pagare le quote del sindacato), quella del *cheek off* (le quote vengono trattenute dal datore di lavoro sul salario), quella della prerogativa delle assunzioni. Ciò è possibile perché manca una legislazione generale sui rapporti di lavoro, sulla assistenza e previdenza sociale.

L'insicurezza del lavoro, la precarietà del valore reale dei salari, la repressione politica anticomunista, il problema dei rapporti e della integrazione fra le varie culture nazionali ed etniche, il problema non lieve del razzismo la cui funzione è quella di mascherare, con un involucro ideologico, l'irrisolvibile problema della disoccupazione (L'esercito industriale di riserva), sono tutti elementi che hanno influenzato negativamente la formazione di una effettiva coscienza politica degli operai americani.

Mutamenti profondi sono in corso nella società americana: crisi economica nazionale ed internazionale, crisi istituzionale e politica, crisi morale e ideale non mancheranno di incidere profondamente sulla classe operaia che presto o tardi acquisterà quella coscienza di sè che il potere oggi gli nega.

E. D'Orazio

L'AMBIGUA E FASCINOSA VESTE DEL POTERE

Elias Canetti, *Potere e Sopravvivenza,* Adelphi, L. 1800.

Schivare il concreto è uno dei fenomeni più inquietanti della storia dello spirito umano ». Questa frase è l'*incipit* di un lucidissimo saggio di Elias Canetti: *Potere e Sopravvivenza* da poco pubblicato nella piccola biblioteca dell'editore Adelphi.

Canetti non è notissimo in Italia, delle opere tradotte la più conosciuta è senza dubbio *Massa e Potere* cui s'affianca ora la breve raccolta di saggi che prende il titolo dal saggio sopra citato. Canetti è nato in Bulgaria nel 1905 da una famiglia ebraica di origine spagnola e dagli anni trenta in poi s'è occupato con determinazione precisa e illuminante dei grandi problemi della cultura antropologica e psicologica senza mai banalizzare la ricerca e senza mai involgarire i risultati, ma anzi illuminando con uno stile e un'andatura narrativa che fa ripensare alla caustica mitologia della grande scrittura mitteleuropea, problemi cruciali della metafora storica.

Furio Jesi ha puntualmente curato la traduzione di questi saggi. *Potere e sopravvivenza* e *Karl Kraus scuola di resistenza* sono i più affascinanti del volumetto e offrono la più precisa chiave di lettura di Canetti.

Nel primo il potere viene correlato direttamente all'idea di sopravvivenza che diventa una sorta di mania che tende a far sì che la propria incolumità ➡

sia rafforzata costantamente dall'idea di sopravvivere a molti. Il saggio analizza il concetto di sopravvivenza estendendo in una dimensione allucinata questa ipotesi nel caso dell'accumulo del potere: « il piacere che egli (il dittatore) trae dal sopravvivere cresce con il suo potere; il suo potere gli consente di accondiscendervi. Il contenuto vero di questo potere è la brama di sopravvivere a grandi quantitativi di uomini. Per il potente è più utile che le vittime siano dei nemici; ma anche gli amici servono allo scopo. In nome di virtù virili egli esigerà dai suoi sudditi il più difficile, l'impossibile... L'intenzione autentica del vero potente è, infatti, incredibilmente grottesca: vuole essere l'*unico*. Vuole sopravvivere a tutti, affinché nessuno gli sopravviva. A ogni prezzo vuole sfuggire la morte, e perciò non deve esserci nessuno, ovunque, che possa dargli la morte ».

La citazione è il nocciolo degli argomenti portati da Canetti che ricorrono come un filo rosso lungo tutti gli altri saggi del libro in maniera patentissima come in quello dedicato al diario d'Hiroshima del dottor Hachiya.

Proprio seguendo le impressioni che Canetti prova alle conferenze di Kraus si scorge come in uno spaccato didascalico l'ambigua e fascinosa veste del potere, la non mai troppo poco aggredibile intossicazione che una figura forte emana molto spesso letalmente. E si deve pensare che Kraus era solamente, si fa per dire, un intellettuale capacissimo e caustico. Pure Canetti, come chi legge, è impressionato dal suo effetto di stregamento sull'auditorio. In conclusione il libro si legge con grosso piacere e può rappresentare un breviario di difesa dall'atteggiamento e dalla personalità autoritaria.

S. Andreani

SBARBARO: RIFIUTO SEVERO DELL'UFFICIALITA'

Gina Lagorio, *Sbarbaro controcorrente*, Ed. Guanda.

La vita di Camillo Sbarbaro, giudicata nel suo iter, con uno sguardo d'insieme, rivela un progetto esistenziale? Una volontà, seppure inconscia, di perseguire un certo modo di vivere? La risposta di Gina Lagorio (*Sbarbaro controcorrente,* Guanda ed.) suona affermativa: le decisioni e le scelte di Sbarbaro, in situazioni diverse, in tempi diversi, presentano una nota comune, la stessa che dà coerenza (e sigillo di validità) alla sua opera.

Sfuggendo al condizionamento sociale, per quanto è possibile farlo, e sottraendosi alle convenzioni, alle pubbliche e private tirannie, l'autore di *Pianissimo* e *Trucioli* ha cercato di cogliere e ha sovente colto i momenti genuini, l'autentico che la sorte può concedere all'uomo, nel rapporto vivo con la natura e, in certi casi privilegiati, con il prossimo. La natura nei suoi aspetti più nascosti, dimessi; l'amicizia e l'amore... Per tutto il resto (il successo, l'ufficialità, la fama) un rifiuto severo, ancorché sottovoce. Ve lo immaginate Sbarbaro che fa anticamera da un ministro, un dirigente editoriale, un boss televisivo? Impossibile. Sbarbaro che si disperde nella piccola diplomazia letteraria? Assurdo. « Non sentii mai d'aver contratto impegni, neppure con me stesso ». È una rivendicazione totale di libertà.

Parole come etica e autenticità vengono naturali parlando della poesia di Sbarbaro. Gina Lagorio ricorda, consentendo, un nostro vecchio giudizio, secondo cui è arbitrario voler distinguere, in Sbarbaro, l'elemento estetico da quello etico: e non è un'etica, la sua, che sfumi nell'estetico, bensì è l'arte che si nutre di eticità. Ma il biografo e critico va ben oltre. Il binomio etica-estetica si risolve nel concetto di autenticità, vale a dire nel rifiuto di tutto ciò che è letterarietà, orpello, finzione. Già nelle primissime pagine del poeta, Gina Lagorio scopre le parole chiave, emblematiche: ruvido, avida radice, goccia, resine, lesina... Il lungo lavoro di lima di Sbarbaro è rivolto ad espungere ogni parola, ogni sillaba, che non suoni genuina, necessaria.

Preziosa guida alla vita e alla poesia di Sbarbaro, il libro ci offre un quadro animato, vivo, commosso nei momenti giusti, nel quale intervengono, accanto al poeta, parenti e amici: il padre, la sorella, e Benedetta, angelo tutelare, e i Baratono, Vota, Barile, i Saccorotti, Dino Campana. Vi è, luminosa, la figura di Elena de Bosis, sorella dell'eroico Lauro: siamo tra antifascisti e Sbarbaro ci sta benissimo, lui che rinunciò all'insegnamento per non piegarsi alla « tessera », che fu maestro di Giorgio Labò, la medaglia d'oro della Resistenza.

Cade qui opportuna una citazione dal bellissimo *Ricordo di Giorgio Labò* che fu edito da Scheiwiller nel 1969: « A Giorgio devo di aver conosciuto da presso un eroe. Egli ha dato per me contenuto a un'abusata figura retorica, della quale i tempi, che di eroi spesseggiavano, avevano più che mai portato a diffidare. Tra troppi eroi a loro insaputa, Giorgio fu eroe di sua scelta, davanti a se stesso e in silenzio ».

V. Faggi

BULGARIA: SOCIALISMO E' UNA COSTRUZIONE ALTA 30 ANNI

Todor Zivkov, *La costruzione del socialismo in Bulgaria*, Editori Riuniti, 1974, L. 4000.

« Il nostro popolo ha cercato da solo la propria salvezza e ha trovato la strada giusta, la strada della salvezza che il partito comunista gli additava; la strada della lotta popolare generale; la strada della resistenza comune e generale contro i nemici della patria, interni ed esterni che siano ». Così scriveva Todor Zivkov il 31 dicembre del 1942, sul primo numero di *Fronte della Patria,* il giornale pubblicato clandestinamente dall'omonimo raggruppamento politico sotto la sua direzione e partecipazione diretta.

Anni che vedono le truppe tedesche spadroneggiare in Bulgaria e il fervido impegno di Zivkov ad organizzare la popolazione per la lotta contro il fascismo tedesco ed i suoi sostenitori. Una tappa della « lunga marcia » politica che lo porterà, dopo la vittoria del 9 settembre 1944, ai più alti compiti di responsabilità, a livello di governo e di partito.

Primo segretario del Comitato Centrale del partito comunista bulgaro e presidente del Consiglio di stato, Zivkov ha contribuito alla elaborazione dei fondamentali problemi teorici e pratici dello sviluppo socio-economico del suo paese. Ha preso parte attivamente alla vita e alle lotte del movimento operaio internazionale, ha stabilito numerosi contatti con personalità del mondo socialista ed occidentale

Nessuno meglio di lui poteva quindi sottolineare in scritti e discorsi il carattere della evoluzione sociale bulgara, le tendenze e lo sviluppo della sua industrializzazione socialista, il rafforzamento e le prospettive dell'organizzazione cooperativistica delle campagne. Elaborando, al tempo stesso, precise concezioni scientifiche sul ruolo e sui compiti dello stato socialista, sul miglioramento della pianificazione e gestione economica, sulla direzione dello Stato.

Ordinata cronologicamente, questa raccolta di articoli e relazioni di Zivkov è compresa nell'arco di tempo che va dal 42 al 72, un trentennio nel quale la voce dello statista è venuta via via toccando tutti gli argomenti di fondamentale importanza per la vita della repubblica popolare bulgara. Particolarmente interessanti le notazioni sui limiti posti dalla inevitabile progressività della costruzione del socialismo. « Come dimostra l'esperienza storica, durante la fase di transizione dal capitalismo al socialismo non è possibile edificare interamente la base materiale e tecnica che è caratteristica dell'ordinamento socialista. Durante questo periodo vengono gradualmente edificati i rapporti di produzione socialista ma essi devono continuare a svilupparsi e perfezionarsi successivamente ».

Con altrettanta chiarezza sono espresse nel volume argomentazioni classiche e no della dottrina marxista, vivificate da un costante diretto raffronto con l'evidenza della prassi. Accostarsi a questi scritti permette quindi di cogliere gli elementi significativi di un iter fatto di vittorie e sconfitte, di proponimenti per il futuro e compiute realizzazioni nel presente, grazie ai quali, sottolinea Paolo Bufalini nella sua prefazione al volume — la Bulgaria, pur nell'indubbio persistere di ombre e problematiche, « presenta con evidenza il volto di una società ben ordinata, fondata sul superamento delle ingiustizie ».

IL PC SECONDO L'UNIVERSITA' DEL MICHIGAN

La crisi attuale ha riproposto con interesse l'inserimento del Pci nell'area governativa come soluzione stabile e di lungo respiro.

Ma il partito comunista è pronto a questo nuovo ruolo?, o meglio sono pronti gli altri partiti democratici a considerare il Pci in modo diverso e più realistico? Su questo problema, segnaliamo per l'attualità e l'utilità delle informazioni, la ricerca di Roberto D. Putnam, sull'ultimo numero (n. 232) del *Mulino,* la rivista diretta da Pietro Scoppola, sui dirigenti del Pci: le loro motivazioni, la loro ideologia, le loro posizioni politiche, i loro orientamenti verso i problemi di una democrazia liberal-populista. L'autore in questo saggio vuol dimostrare che la comprensione della sinistra europea contemporanea, non può ormai raggiungersi con le categorie concettuali già utilizzate nella prima metà del secolo scorso. In particolare risulta difficile la collocazione e la comprensione dei comunisti italiani se i parametri restano quelli del socialdemocratico-riformista da una parte e del bolscevico-rivoluzionario dall'altra, e ne risulta altresì offuscata la ➙

distinzione tra valori e fini socioeconomici e valori ed usanze politiche.

Distinzione importante che permette di cogliere esattamente l'immagine di un partito comunista che, specie con la vita italiana, dice di accettare i valori politici della democrazia pluralista, ma rifiuta i valori socioeconomici del neocapitalismo. I politici comunisti contemporanei vorrebbero cioè apportare dei cambiamenti in prevalenza socioeconomici mentre accettano sostanzialmente il quadro politico-costituzionale. Sarebbero insomma dei « radicali costituzionali ». Le prove di questo ritratto composito dei comunisti italiani, derivano da una serie di studi collegati che il Putnam ha condotto in questi ultimi anni sui vari settori che compongono la classe politica italiana. Si tratta di una serie di interviste in profondità, eseguite con campioni casuali di deputati e consiglieri regionali comunisti e no. Ma veniamo alle altre conclusioni della ricerca dello studioso della Università del Michigan: 1) i dirigenti del Pci sono dei marxisti radicali programmatici ed ideologicamente impegnati; il loro impegno quindi va oltre il semplice miglioramento delle peggiori caratteristiche del neocapitalismo; 2) i politici comunisti italiani hanno un concetto dello Stato e del processo politico che ben lontano dallo essere autoritario è essenzialmente populista, nel senso dell'affermazione della sovranità e della partecipazione politica del popolo, una versione della democrazia politica cioè, che punta sul massimo di eguaglianza e di partecipazione; 3) i politici del Pci sono membri disciplinati del partito (usano di solito « noi », parlando delle loro opinioni politiche, mentre i non comunisti usano « io »); 4) i dirigenti comunisti italiani sono a loro agio nel mondo della politica pluralista e costituzionale. Sono sensibili alla necessità di trattare e giungere a compromessi, sono meno alienati di molti loro concittadini dalla realtà della vita politica italiana e sono impegnati nell'attuazione della Costituzione italiana che, come afferma il Tarrow, « il Pci considera il suo maggior successo e la condizione della sua sopravvivenza legale e politica ».

A. Q.

IL « CORRIERE » ED ALTRE DISAVVENTURE

Raffaele Fiengo, *Libertà di stampa: anno zero*, La Nuova Iitalia, 1974, L. 2500.

Messa in moto soprattutto dalla spinta del movimento sindacale, la « battaglia » per la riforma dell'informazione corre oggi il rischio di vedersi riassorbire dalla gestione unilaterale dei centri di potere scesi in lotta per gestirla a proprio esclusivo vantaggio. Vedi soprattutto il ricatto del capitale, le suggestioni dell'integralismo cattolico, le eredità corporative dei giornalisti e l'arroganza crescente del potere politico.

Un problema quanto mai attuale, di giorno in giorno cangiante nel suo oscillare tra i grossi pericoli dello strangolamento e le magre prospettive di una risoluzione positiva, accettabile dalla coscienza democratica.

Anche per questo, avverte l'autore di *Libertà di stampa, anno zero,* il suo libro sul tema esce con due anni di ritardo sul previsto, assai diverso da quello che aveva iniziato a scrivere nel corso degli anni '60. Il primitivo proponimento di dare il proprio pacato contributo di operatore dell'informazione a un problema a quel tempo ancora non abbastanza dibattuto in Italia è venuto difatti trasformandosi in Raffaele Fiengo, sotto l'impulso del succedersi di scottanti contingenze, nella determinazione di farsi vivace e cointeressato relatore di una cronaca ragionata delle vicende del comitato di redazione del *Corriere della Sera.* Vicende esemplari — tanto più oggi, dopo il totale passaggio a Rizzoli della testata — dei poco rassicuranti orizzonti che si prospettano in Italia per la libertà dell'informazione.

Per due motivi l'autore ha scelto a motivo conduttore della sua indagine le « disavventure » del quotidiano milanese: da un lato, dicevamo, il valore emblematico di quella testata nel panorama dell'informazione scritta in Italia; dall'altro la possibilità di darne, dall'interno, una organica e compiuta testimonianza diretta. Fiengo è infatti giornalista del *Corriere della Sera,* membro del comitato di redazione e presidente della società dei redattori.

« Dopo tanto parlare — sottolinea l'autore — il discorso sulla libertà di stampa in Italia è ancora tutto da fare. Né poteva essere diversamente: la struttura dell'informazione scritta poggia sui pilastri dell'Italia prerepubblicana, i giornalisti sono organizzati in una corporazione di derivazione fascista, il loro lavoro è ostacolato da norme liberticide più o meno dormienti, le proprietà dei grandi giornali d'informazione sono sopravvissute, nonostante la Resistenza, al Ventennio (poi si sono adeguate alla struttura economica: il petrolio e le automobili hanno preso il posto del cemento e delle altre industrie guida; con l'aggiunta del grande processo di concentrazione appena concluso) ».

La libertà di stampa non equivale quindi al raggruppare le testate in mano a padroni « sicuri », pubblici o privati: se proprio deve avere un padrone, suggerisce Fiengo, la stampa deve però soggiacere al dissenso, alla dialettica interna, istituzionalizzati e garantiti dalla legge. Di qui la necessità di giungere a un nuovo assetto che non si risolva però in una semplice lottizzazione burocratica del settore.

Tra le questioni specifiche prese in esame dal volume: il diritto alla democrazia redazionale, l'esame della libertà di stampa così come è garantita nei vari paesi europei, la sua repressione attraverso i « reati di opinione ». Correda il testo una interessante appendice documentaria con gli statuti interni dei più importanti quotidiani francesi, le copie dei contratti integrativi delle maggiori testate italiane redatti nel 72 e 73, i primi documenti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla stampa quotidiana.

S. Coletti